MENSILE ANNO X N. 7 OTTOBRE 1980 SP. IN ABB. POST. GR. III/70 L. 1.000

A rivista anarchica

vedrai quanto pesa walesa

E' in libreria il n. 3 di Volontà - chi non la trovasse può richie
derla a Volontà, C.P. 47, 31049 Valdobbiadene (TV) - un numero L. 1500
volontà
rivista
anarchica
trimestrale
luglio/settembre '80 n.3
lire 1500
A
in questo numero
Luciano Lanza
La buia notte dell'epoca della fede
Carlos Semprun Maura
La Spagna oggi: nulla, ecco l'ordine
Thom Holterman
Una concezione anarco-socialista della legge
Jacques Guigou
Incontri, socioanalisi, autogestione
Murray Bookchin
Il futuro del movimento anti-nucleare
John D. McEwan
Cibernetica dei sistemi auto-organizzanti
John F.C. Turner
Che fare a proposito dell'edilizia abitativa – Il suo ruolo in un altro sviluppo.
Leopold Khor
Lento è bello

rivista anarchica

OTTOBRE 1980
NUMERO OTTANTASEI
LIRE 1.000

in questo numero **pag.**

- *paolo finzi* – indagini strage bologna / una questione di coerenza 4
- *piero flecchia* – danzica, torino / la rabbia operaia 5
- a colloquio con beppe de simone / a danzica mi hanno detto che... 8
- *pep castells* – spagna / dietro la crisi della c.n.t. 9
- *fausta, piero, giuliana e jerry* – questa libreria è un'utopia 13
- *massimo la torre* – stefano terra, ovvero la nostalgia della rivolta 18
- *jules elisard* – letteratura giovane, che menata 20
- rassegna libertaria 24
- è morto un uomo libero, umberto tommasini 25

FRANCESCO SAVERIO MERLINO, TRA MARXISMO E ANARCHISMO 27
- *gianpiero landi* – un pensiero originale 29
- *errico malatesta* – ricordando merlino 30
- *gianpiero landi, nico berti* – a colloquio con aldo venturini 36
- *errico malatesta* – caro merlino, non sono d'accordo 39
- cas. post. 17120 40

Redazione e Amministrazione
Editrice A
cas. post. 17120
20100 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 16 alle 19

una copia 1.000 lire
un arretrato 1.200 lire
abb. annuo 10.000 lire
abb. estero 15.000 lire
abb. sostenitore 20.000 lire
tutti i versamenti vanno effettuati sul c.c.p. 12552204 intestato a Editrice A – Milano

A è in vendita nelle edicole delle principali città nelle principali librerie, nelle edicole delle stazioni ferroviarie del metrò di Milano e Roma un po' ovunque tramite vendita militante (chi volesse diffonderla si metta in contatto con la nostra redazione chi non la trovasse può chiederci il più vicino punto di vendita

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero / Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72 / Stampa: La Cooperativa Tipolitografica – via S. Piero 13/a – 54033 Carrara (MS) – Tel. (0585) 75143 / nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche, la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592.

Esclusiva distribuzione nelle edicole: So.Di.P. «Angelo Patuzzi» - via Zuretti, 25 - 20125 Milano - tel. (02) 6967. Chi volesse far arrivare la rivista in qualunque edicola in Italia, segnali alla nostra redazione nominativo e indirizzo dell'edicola, nonchè il quantitativo di copie richieste.

Continuo, certo che continuo, ma sotto controllo medico: senza medicine, infatti, sarei già morto.

Sandro Galli, l'insegnante anarchico che dal 12 maggio sta facendo lo sciopero della fame contro l'obbligo del giuramento per i dipendenti statali, non demorde. Il 29 settembre ha toccato il 140° giorno di sciopero consecutivo, uno sciopero attenuato a cavallo tra giugno e luglio all'epoca del suo ricovero in ospedale (dopo un collasso), ma mai interrotto. Mentre il Palazzo finora tace, del suo caso si sono occupati il consiglio comunale di Bologna, i sindacati/scuola CGIL-CISL-UIL, associazioni partigiane, ecc. Una mozione in suo sostegno dovrebbe essere approvata anche dall'Associazione dei comuni italiani.

Galli è naturalmente soddisfatto per queste prese di posizione contro questa disposizione fascista del '24 poi travasata quasi identica nella legislazione dell'Italia antifascista dopo il '45. *Ma la mia lotta* – sottolinea – *va oltre questa stessa questione e intende contrastare le limitazioni della libertà individuale in generale.* Galli insiste sulla caratterizzazione antifascista della sua battaglia. Non ha alcuna intenzione di mollare. Ma, nonostante la costante presenza di un medico, i rischi diventano ogni giorno maggiori.

UNA QUESTIONE DI COERENZA

Questa volta, se la sono presa con i fascisti. Retate tra i vari gruppetti neo-nazisti, arresti di noti figuri e di giovani adepti del terrorismo di destra, indagini e perquisizioni tra i fans di Mario Tuti ed i discepoli di Franco Freda: dopo la strage di Bologna, sono loro il bersaglio principale della magistratura e delle forze dell'ordine. Parallelamente ha ripreso fiato certo «antifascismo di regime» e si sono sentite critiche ed anche autocritiche per lo scarso peso attribuito negli ultimi anni al terrorismo di destra da parte degli organi statali.

Che i nazisti possano esser stati i responsabili diretti e magari anche gli organizzatori di una strage come quella del 2 agosto lo abbiamo scritto subito – e non siamo stati i soli. Della loro sorte, giudiziaria o meno, non ci preoccupiamo minimamente, perchè da sempre li consideriamo – con le loro teorie razziste, con la loro pratica del massacro – nemici dichiarati dell'umanità, prima ancora che degli sfruttati e del nostro movimento. Nè certa fraseologia «di sinistra», nè gli appelli alla «lotta comune» contro il sistema possono minimamente trarre in inganno: anche reclusi in un supercarcere, essi restano fanatici sostenitori di una società ancora peggiore dell'attuale, che appunto combattono con modalità e obiettivi opposti ed antagonisti ai nostri. Al posto dell'Asinara noi vogliamo la libertà, loro Auschwitz. Tra noi e loro c'è un abisso. Incolmabile.

La necessità di render continuamente palese a tutti questo abisso – necessità resa ancora più urgente dall'opposto tentativo dei mass-media di confonder le acque presentando come uguali tutti coloro che non si riconoscono in questo tipo di organizzazione sociale – non deve però offuscare il nostro senso critico. E' quanto invece mi pare sia accaduto a color che hanno plaudito alle operazioni di polizia contro i nazifascisti, acriticamente, senza cogliere che certi meccanismi «spettacolari» sono esattamente gli stessi che di norma vengono usati contro i militanti di sinistra. Già sullo scorso numero, appena balzati agli onori della cronaca Affatigato e Durand, invitavamo a non dimenticare il meccanismo delle indagini su piazza Fontana e a non prendere come oro colato le veline della magistratura e le mezze verità dei mass-media. Con il procedere delle indagini, numerosi osservatori hanno sottolineato la corrispondenza tra il caso 7 aprile e le recenti operazioni «antifasciste»: retate in grande stile, immediata individuazione ed incriminazione dei «teorici», uso spreguidicato delle testimonianze interessate dei (più o meno) pentiti, rovesciamento dell'onere della prova (cioè non è più la «giustizia» che ti contesta specificamente gli estremi del reato, ma sei tu imputato a dover dimostrare la tua innocenza), ecc. ecc. Ciò non significa, evidentemente, fare dell'innocentismo a tutti i costi: non è questo il punto. Significa però che il discredito nel quale siamo soliti tenere la magistratura e l'intero apparato repressivo dello Stato non può trasformarsi in un'apertura di credito solo perchè momentaneamente colpiscono dei nostri nemici.

E' una questione di coerenza e di credibilità, la stessa per cui all'inizio degli anni '70 abbiamo polemizzato con quanti si erano accodati alla campagna, promossa dai vari Lotta Continua, Il Manifesto, *ecc., per la messa fuori legge del Movimento Sociale Italiano. Analoghe critiche abbiamo mosso a quei settori del movimento femminista impegnati a chiedere un più severo intervento della magistratura contro gli uomini responsabili di odiosi reati sessuali.*

Solo un imbecille può bollare questo nostro atteggiamento come strumentale tolleranza con i vari stupratori, fascisti, ecc. La realtà è invece opposta: proprio perchè vogliamo estirpare dalle radici simili fenomeni e movimenti delinquenziali, dobbiamo rifiutare di servirci dello Stato e dei suoi apparati repressivi. Chi infatti più dello Stato rappresenta, organizza e difende il privilegio e la violenza? Forse che, quando ne reprime qualche aspetto, dovremmo prestarci al suo gioco e aiutarlo a ricostruirsi una verginità?

Ben altro è il nostro compito. Analizzare e chiarire la funzione dello Stato, approfondire il solco tra gli sfruttati e le istituzioni, lottare con la nostra metodologia (l'azione diretta) prefigurando così la società che auspichiamo. Su questa strada non c'è posto per alcun plauso alla magistratura, nemmeno quando arresta gente che ci è nemica come i neonazisti, della cui sorte – lo ripetiamo – comunque non ci interessa niente.

Paolo Finzi

LA RABBIA OPERAIA

La necessità di cronaca è la necessità inesauribile di menzogna del nostro tempo. La cronaca è sempre il racconto straordinario, favoloso, che puntualmente conferma tutte le speranze, i millenni, le dottrine: almeno questo, una serena rilettura dell'autunno caldo dovrebbe insegnare, e del miracolo(!) economico. Insomma, perchè oggi non si abiti il mondo del perfetto marxcomunismus, o il futuribile di cuccagna, a stare alla cronaca, assolutamente non si capisce. La logica dei fatti era altra. E la cronaca costruita su quei fatti era dunque un «velamina», un oscuramento, ergo uno degli «arcana imperi», un sempre perfettibile strumento della dominazione. Ecco perchè non posso leggere senza provare una sorta di inquietudine dello «spirito» l'allegro titolare dei giornale tra i fatti di Danzica e di Torino. Rieccoci allo scatenamento del fantastico e dell'illusorio, ma per coprire che cosa?

Sono gli stessi operai della Mirafiori, e della ben più disperata Rivalta: dove i licenziamenti dovrebbero fare un autentico massacro, a richiamarsi esplicitamente agli operai polacchi, con bella provocazione «dadaista» alzando il ritratto di papa Woitila: evidententemente anche tra gli operai però il dadaismo è ineguDalmente distribuito, perchè il ritratto viene aggredito e strappato: ma forse anche questo è dadaismo: neo...

I fatti di Polonia dunque incontrovertibilmente c'entrano. Senza i fatti di Polonia mancherebbe ogni referente di lotta mobilitante. L'attuale scontro, proviamo a togliere i fatti di Polonia di mezzo, apparirà come il sinistro momento di un inarrestabile riflusso che si spiega perfettamente con il linguaggio manageriale dell'auto. I francesi hanno espulso dalle loro linee di montaggio migliaia di portoghesi: li hanno fisicamente accompagnati alle frontiere con una manciata di franchi come indennità, e così i tedeschi con turchi e iugoslavi, perchè la Fiat dovrebbe fare diverso?

Togliamo di mezzo i fatti di Polonia e l'attuale lotta appare come l'altra oscillazione del pendolo; durante la quale quei gruppi, o cricche dirigenti che avevano acquistato peso facendosi portare dalla classe operaia, con la sconfitta della classe operaia perdono prebende e peso. Detto cinicamente, questo è il tempo che i funzionari Fiat tornano a guadagnare più dei funzionari della triplice e dei traffichini politici nazionali e locali. Questa redistribuzione del potere ha il suo risvolto atroce nel licenziamento, politicamente, e quindi anche economicamente: perchè non esiste economia in sè, ma solo economia politica: dove l'aggettivo decide del sostantivo; licenziamento operaio atroce, ma necessario, perchè il potere politico italiano è assolutamente incapace di alcuna decisione economica, che non subordini il tutto al nudo parassitismo, al più triviale e brutale clientelismo. Dietro l'ostinata difesa dell'accordo Alfa-Nissan del ministro De Michelis si sente, fisicamente si avverte il fortore delle bustarelle nipponiche a politici e sindacalisti, in un tra-

sparente disegno di ripetere l'operazione già clamorosamente portata avanti con le moto. Ricapitoliamo brevemente, perchè gli scandali sono tali e tanti. La Honda ottiene il permesso di costruire una fabbrica di moto in Italia, nella ovvia zona depressa, e si impegna a sviluppare un cospicuo terziario. Si assumono circa 300 operai, che non faranno mai niente, perchè le moto arrivano già assemblate dal Giappone, se non addirittura da Malaysia o altra nazione di nera miseria. Eppure mai nessuno che nella operazione Alfa-Nissan abbia, rifacendo la cronaca, evocato l'altro colossale bidone made in Japan, come volevasi dimostrare riflettendo sulla necessità insondabile, abissale di menzogna della cronaca.

Orbene, questo il panorama, ma i sindacati, pur putridi, pur ignobili, esattamente come il clero, rappresentano, si arrogano il diritto di rappresentare il crocefisso: quei licenziati: tanti, troppi, che non hanno altra speranza. Ergo la dignità immarcescibile del sindacato: il nostro obbligo, la nostra dura condanna a dover stare dalla loro parte; di questi affamatori al pari di Agnelli, ma che, molto più accortamente di Agnelli hanno occupato la sponda della pietà, dell'affetto, del soccorso al debole. La sponda della speranza. Proprio qui è la straordinaria novità polacca: gli operai polacchi hanno rifiutato il sindacato polacco, ma questa è ancora una mezza verità da cronaca triplicista. Quando gli operai polacchi si sono messi in sciopero sono stati, in quel preciso istante, categoricamente rifiutati dai loro sindacati che, memori di un certo Kadar, li hanno insultati: «Ecco dei provocatori!». Insomma, non è vero che gli operai polacchi hanno rifiutato i sindacati polacchi: sono stati i sindacati in primis, a rifiutare di rappresentare la rivolta operaia polacca. Di qui la necessità per quegli operai di ricostruirsi organi che li rappresentassero: i cosiddetti «nuovi sindacati». Quando gli operai di Rivalta e Mirafiori tracciano l'equivalenza Danzica-Torino sono dunque culturalmente fuorviati, perchè i loro sindacati non hanno, per il momento, derogato a rappresentarli. Anche se i vari Lama e compari, hanno avuto spesso la tentazione di fare questo passo, soprattutto là dove e quando hanno chiesto agli operai di lavorare di più, fino ad impegnarsi, davanti al padronato, a farsi attivi fattori dell'aumento della produttività. La qual tesi, a ben riflettere, è d'una comicità scompisciante, ma il marxismuskultur ha così mal conciato troppe teste, che le barzellette culturali, non basta raccontarle, bisogna anche spiegarle.

A ben riflettere, da che mondo è mondo, una classe dirigente è tale perchè riesce a far lavorare i gruppi subalterni. Orbene, se Lama riuscisse a far trottare in proprio gli operai, sarebbe una così imminchionita Lama, da lavorare al servizio di Agnelli?! Nossignore, darebbe immediatamente un calcio in culo al vecchio padrone per piazzare il suo fresco padronalculo sulle spalle del popolo. L'un e l'altro sul collo vi sta è una trovata manzoniana, ergo tipicamente kulturcattolica. Il prete ha sempre delegato lo sfruttamento a qualcun altro: il feudatario, il borghese, il militare, agendo come elemento di intercambio: come scambiatore di odio tra le masse: insegnando alle masse ad odiare la vita: il male di vivere, invece di odiare il dominio, e come categoria astratta, come struttura storica: il padrone che ti assalaria.

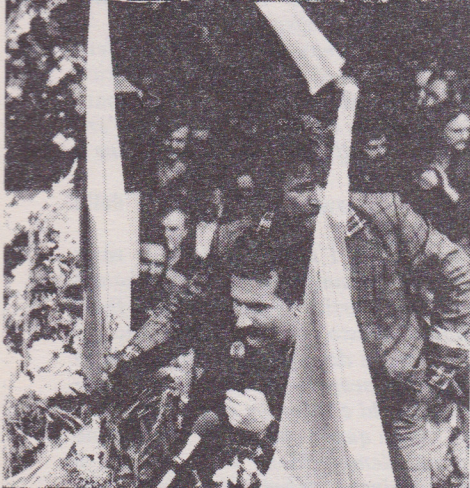
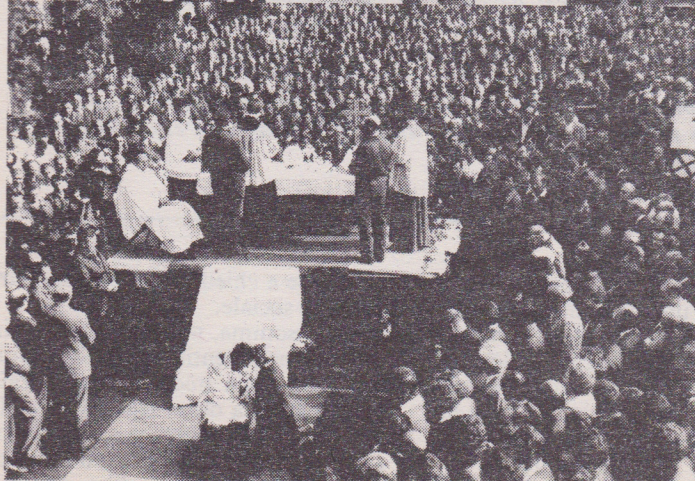
Ricapitolando: in Italia il sindacato è ancora ben saldamente il rappresentante dei lavoratori. In Polonia non lo è stato non per iniziativa degli operai, ma perchè si è rifiutato: orripilato di rappresentare una classe operaia globalmente parassitaria e provocatrice: figlia unigenita (o quasi) nei cantiere navali, del Kapitalismus. Nulla di tutto questo in Italia, anche se le tentazioni della banda Lama Benvenuti Carniti è, alla base e ai vertici, forte tentazione. Ma nel dramma storico nessuno sceglie la propria parte, neanche Agnelli. La triplice è inchiodata al rio destino, per cui riceve prestigio aperto (tra le masse) e occulte (dal kapital) prebende, solo in ragione della sua forza.

Ma da Agnelli non ci sono più seranze di prebende; Agnelli è l'imprenditore in clamorosa rotta, a differenza del giallo, del quale lui vorebbe (l'Agnelli) evocare il nefando pericolo. Quando si cade in tali ingenuità si è ormai vicini a perdere il potere: qui è la chiave di tutto. La rivolta operaia contro un padrone che non è più capace a farli lavorare, ergo indegno di essere tale, questa rivolta operaia non ha altra memoria culturale, oltre la rivolta contro il padrone storico: a Mirafiori come a Danzica. Ma proprio in questa assenza di prospettiva è la terribile, bestiale (in quanto è proprio della bestia il consegnarsi tutta al libertario e liberatore qui e ora) forza della classe operaia. Se gli operai riflettessero sulla necessità del lavoro, sui guasti dell'assenteismo, sarebbero dei capitalisti: cioè prenderebbe in proprio la gestione della fabbrica, o globalmente e come gruppi, espellendo Agnelli e i sindacati. L'operaio deve essere irresponsabile: lo deve dalla sponda dei sindacati e del padrone, o cessa la condizione operaia. Ma la condizione operaia, quale ogni sistema scientemente vuole, edifica, produce con l'assoggettamento la nuda rivolta. La rivolta barbara e disperata: il grido «Brucia bambino, brucia!» dei ghetti negri. La necessità di Agnelli è il controllo sulla fabbrica, perchè una fabbrica assistita porterebbe, a breve, all'espulsione del capitale privato dalla Fiat e al trionfo del capitale di stato, com'è nella Renault o nella Volkswagen.

Ecco il pericolo e l'effetto della rivolta operaia Fiat: il pericolo per il sistema, perchè allora il sindacato dovrebbe rivelarsi veramente il garante dell'ordine politico nelle fabbriche come in Polonia. Ma la cultura politica italiana non è solo plebeo e semplificatore marxdilectismus; c'è anche la sapiente manzoniana componente cattolica, da tempi immemorabili perfettamente e lucidamente cosciente della necessità di mediazioni e compensazioni e ripartizioni tra compari entro la sfera del dominio, per cui il mondo appare come una sorta di inconoscibile universo dove a un tempo si domina e si è dominati: mondo della disperazione e della miseria, dove la felicità è la menzogna più nefanda, per cui occorre, emerge, si afferma la necessità di un altro: paradisinfernale, che rimanda al qui per traslazioni e compensazioni.

Insomma, è fin troppo facile comprendere che i sindacati oggi devono essere sconfitti, perchè in Italia comandano dei cattolici e non dei marxisti; dei cattolici che vedono lungo. Una vittoria operaia su Agnelli aprirebbe un dramma ben più grande dell'opposto. Infatti negli anni '50, stesse cricche dirigenti al potere, stessa l'ottica culturale, la Fiat licenziò massicciamente, avviando l'epoca del dominio assoluto cattolico. I nuovi licenziamenti Fiat, tra altri dieci anni offriranno il destro. come già accadde negli anni '60 a gloria del gruppo Moravia, di avviare una bruciante inchiesta sui licenziamenti negli anni '80. E' il moto perpetuo applicato alla sociologia: non però così facile da attuare, come da progetto. Nel calcolo pianificato gioca l'enigma della forza della rabbia operaia: che contro tutte le logiche rompe gli indugi e occupa gli stabilimenti bloccando la produzione. L'alchimia è: usare tanta rabbia da spaventare gli operai stessi, esattamente come negli anni '70 si era usata la giusta misura di rabbia per spaventare gli apparati padronali. Questa l'alchimia rovesciata e audace degli anni '80 dalla parte del dominio democristiano. Riuscirà la DC a tanto?

In ogni caso bisogna ammirare gli artefici del difficile gioco. Questi ostinati morotei da sempre: questa gente che si accampa sulle rabbie altrui, sulle altrui rivolte e sofferenze: a Torinno come a Danzica. Davanti alle al-

foto g. giovannetti

chimie cattoliche tutto il resto diventa poca cosa. Poca cosa l'operaismo, a proposito del quale, e come cultura e come capacità di iniziativa, emergono dagli anni, dolorosamente vere, le amare considerazioni di Camillo Berneri; diventa poca cosa la strategia padronale; diventa poca cosa il movimento sedicente rivoluzionario e tutto il sè immaginante progressismo. L'arcaico, il profondo, il remoto indominabile è all'azione qui come a Danzica, parola vera e santa di Komeini: ecco il referente ultimo. Il paesaggio culturale allucinato che si va componendo; e che con il suo sempre più preciso individuarsi ci permette di leggere chiaro nella vittoria della élite bolscevica: una sorta di rovesciamento della bilancia, rispetto alla spinta laica ottocentesca.

C'è una lunga e complessa partita, i cui termini solo ora incominciano a chiarirsi, e per assumere, là dove si fa chiaro, i tratti di una strategia che rimanda all'ironia trapassante di Errico Malatesta, per brevi considerazioni pervenuto a una lucida comprensione dei termini esatti del problema. Da una parte sta la rabbia degli oppressi: solo momenti di chiarificazione e di semplificazione, dall'altra tutta una serie di successivi problemi che si rimandano circolarmente. A Danzica, come a Torino, come altrove, la domanda capitale è: la spinta degli oppressi sarà così forte da far saltare i rimandi circolari, facendo emergere le nude strutture de-prestigio del sistema della dominazione. Ma così individuato il cuore del problema, sorge allora la domanda malatestiana: attraverso quale linea di condotta mutare il panorama culturale degli asserviti, senza rilegittimare culturalmente la dominazione? Insomma, come si inserisce nello scontro una cultura delle libertà? Una cultura che trapassi da domanda di libertà, sempre generica e ribaltabile in autentica, interna: dentro il movimento, produzione di libertà?

Il fatto che in Polonia sia nata una ipotesi di risposta, locale e non capitalizzabile: perchè mi sembra che gli operai polacchi abbiano chiaro che la struttura che esprimono può sempre rivoltarsi contro chi la esprime, dovrebbe indurci a una affermazione di assoluto primato dell'esser-ci nelle situazione: la libertà è rifiuto della storio della vicenda, in favore di una presenza nella vicenda. Il carcerato deve modificare il carcere, l'operaio la fabbrica, l'intellettuale non ha luogo, deve al più riscattarsi come produttore di vicende: macchina per sognare; ma soprattutto ogni uomo deve esserci nel momento onnicomprensivo del sociale: la sua vicenda di cittadino.

Ecco il primato del generale riemergere: la libertà deve essere affermata nel senso più vasto e totale: assembleare, per poi tradursi localmente. Esiste insomma un formalismo della libertà, che contiene tutte le libertà, che procede e ci conduce a individuare nella rivolta totale, bakuninista, molto più che una nuda negazione. E' una negazione dalla parte dei dominatori, che vogliono imporre una lettura culturale a loro simpatica della rivolta; dalla parte dei dominati anche la nuda rivolta: la rivolta senza speranza del carcerato, per esemplificare, segnala uno spazio di libertà interiore che sorge e chiede udienza, vuol farsi discorso sociale.

C'è insomma, non solo preconsciamente, una autentica operazione di libertà già nella nuda rabbia operaia, perchè essa va oltre, segnala altro. Di questo altro, da Danzica a Torino, qui speriamo di aver individuato il segno.

Piero Flecchia

A DANZICA MI HANNO DETTO CHE...

Non credo che si possa parlare di aspetti libertari nelle lotte dei lavoratori del Baltico. Preferisco parlare di democrazia operaia. Ex-militante di un gruppo anarco-comunista (*ma oggi non mi riconosco più nell'anarchismo*), Beppe De Simone era a Danzica a fine agosto, nella fase cruciale dello sciopero. La cronaca della sua esperienza è apparsa su Lotta Continua: un'esperienza eccezionale, che ha vissuto dal di dentro, parlando con gli operai nei cantieri Lenin occupati, con i leader del movimento come Walesa e la Valentinovich, con la gente per le strade e durante la cronaca diretta delle trattative. *Ecco, questa cronaca diretta delle trattative era davvero impressionante: nel cantiere ed in città la gente ha potuto seguire senza intermediazioni l'andamento delle trattative, facendo in qualche modo pesare subito la sua opinione. E sì, perchè la comunicazione diretta funzionava a doppio senso: anche i delegati operai ed i rappresentanti governativi impegnati nelle trattative sentivano «in diretta» come reagiva la gente nel cantiere. E dovevano tenerne conto.*

Ma chi erano i delegati operai? Come erano stati designati?

Ogni fabbrica occupata eleggeva 2 delegati al M.K.S., il Comitato interaziendale di sciopero, il quale a sua volta eleggeva il presidium con l'incarico di gestire le trattative con la controparte. Tutto alla luce del sole, però, con la garanzia che tutti i lavoratori potessero sapere subito quanto andavano facendo i loro delegati. Non bisogna scordare che questa democrazia operaia è il risultato di un lunghissimo lavoro, è il frutto dell'assimilazione di più lezioni storiche. Il discorso torna inevitabilmente alle origini della protesta operaia in Polonia, scandita da date ormai ben conosciute: la rivolta del '56 repressa nel sangue, quella del '70 con gli operai uccisi davanti ai cantieri Lenin (*una cinquantina di morti secondo le stime ufficiali, ma la gente dice che furono migliaia*), gli scioperi alle fabbriche Ursus e Radom nel '76. E poi l'attività più o meno clandestina del K.O.R., di gruppi di intellettuali, e di cattolici, spesso passivamente tollerati dal regime perchè, pur critici, dichiarano esplicitamente di riconoscersi nel regime vigente.

Se non si tiene conto di tutto ciò, diventa arduo comprendere come sia stato possibile che un milione di lavoratori del Baltico (su di una popolazione baltica di 6 milioni) siano scesi compatti in sciopero: e sciopero, in un paese come la Polonia dov'era assolutamente vietato scioperare, significa subito occupazione e presidio della fabbrica.

Che cosa dicevano in genere i lavoratori del Partito e delle sue vicende interne?

Tra società e partito c'è un abisso. I tecnici, i capi, le varie figure di aristocrazia operaia, insomma tutti quelli che hanno fatto «carriera» con la tessera del partito in tasca, erano fuori dallo sciopero. A molti abbiamo chiesto che cosa pensavano dei cambiamenti di quei giorni al vertice del partito, e tutti ci hanno risposto che non gliene fregava proprio niente. Nessuno coglieva quei sottili distinguo tra falchi e colombe su cui si è sbizzarrita la stampa all'estero. Anche quelli che qui in Italia sono stati fatti passare come punte democratiche (tipo Kania, il nuovo segretario del partito) venivano definiti da tutti «merde», e basta. L'unica cosa che li interessava davvero erano i famosi 21 punti e il dibattito si animava quando si trattava di decidere quale atteggiamento tenere di fronte al previsto tentativo governativo di accettarne alcuni per respingerne altri. Su uno in particolare nessuno era disposto a cedere, ed era il sindacato libero.

DIETRO LA CRISI DELLA C.N.T.

La costituzione ufficiale di una seconda C.N.T., deliberata a fine luglio a Valenza da quel settore anarco-sindacalista che aveva «impugnato» la validità del 5° congresso della C.N.T. (Madrid, dicembre '79), ha sancito definitivamente la gravissima spaccatura organizzativa in seno al movimento libertario ed anarco-sindacalista spagnolo. Questa seconda C.N.T., che per differenziarsi a livello locale dall'altra C.N.T. ha deciso di far seguire alle tre lettere le iniziali delle varie federazioni regionali, contesta la validità dei deliberati del 5° congresso e di conseguenza non riconosce i deliberati e gli organi espressi in quella sede. Sul piano delle relazioni internazionali, in aperta rottura con l'A.I.T. (della quale fa parte da sempre la C.N.T.), gli «impugnatori» si prefiggono di stringere relazioni con la S.A.C. (Svezia), con l'I.W.W. (quasi esclusivamente Nord America) e per quanto riguarda l'Italia con il Collettivo autonomo dei portuali di Genova. Ma la decisione operativa più significativa presa a Valenza è stata quella di prender parte, in quanto C.N.T., alle elezioni sindacali, finora sempre combattute e disertate. Si è trattato, secondo gli «impugnatori» di una scelta tattica, *che non comporta alcun cambiamento di valutazione sulle elezioni sindacali in sé.*

In Spagna, dunque, vi sono attualmente due C.N.T., ferocemente contrapposte. Il clima nel quale è maturata e si è compiuta la frattura organizzativa, infatti, è stato e tuttora rimane dei peggiori: accuse e contro-accuse, tentativi di sopraffazione anche fisica, denunce di collusione con il padronato.

Quanto di negativo si era già visto al congresso di Madrid (cfr. il resoconto dei nostri inviati su «A» 80) è poi esploso nei mesi successivi, rendendo impossibile qualsiasi ipotesi di soluzione non-traumatica. L'impietosa analisi dell'anarco-sindacalismo spagnolo tracciata da Pep Castells a un mese di distanza dal congresso di Madrid (cfr. «A» 81), che alcuni avevano giudicato (o forse solo sperato) troppo pessimistica, si è rivelata purtroppo esatta. Dietro alla crisi organizzativa della C.N.T., emerge sempre più evidente il suo rapido calo d'influenza e d'iniziativa tra i lavoratori ed i disoccupati spagnoli: le sedi un tempo brulicanti di gente sono perlopiù deserte, le grandi lotte con i militanti della C.N.T. come protagonisti sembrano quasi già un ricordo del passato, le grandi speranze e le grandi illusioni non hanno più ragione di sopravvivere. Si fa al contempo sempre più acuta la coscienza della carenza di un'analisi e di dibattito approfondito in seno all'anarchismo (non solo spagnolo) in merito ai problemi che l'accelerata trasformazione sociale pone ai rivoluzionari, alle soglie dell'anno 2.000. Nessun contributo valido può esser trovato nella ripetizione di vecchie formule o di «nuovi» slogan.

*Al di là di molti aspetti tipicamente iberici (quali le tradizionali durissime contrapposizioni organizzative ereditate dall'esilio), la crisi dell'anarco-sindacalismo spagnolo mette in luce problemi e carenze che sono comuni all'intero movimento anarchico internazionale: comuni sono le grandi tematiche (economia, sindacalismo, ecologia, ecc.) da approfondire e da dibattere, comune anche la sensazione e lo stato d'*impasse *che affligge tanti settori del movimento. La crisi della C.N.T. è in certa misura anche la nostra crisi.*

La ricostituzione/ricostruzione della Confederación Nacional del Trabajo, oltre che in gran fretta, avvenne con un eccezionale mimetismo, riproducendo testualmente, esattamente e formalmente le strutture. La formazione della struttura organica non fu frutto della necessità organizzativa del movimento operaio, bensì, allo stesso modo di un partito politico, fu accettato come fatto pacifico l'organigramma strutturale (ripetizione di quello del 1936), prima ancora che lo esigessero le necessità dei nuclei confederali, se esistevano. La dimostrazione più lampante ne è la costituzione in Catalogna di un Comitato Regionale, senza che esistessero federazioni locali in terra catalana, la cui attività avesse bisogno di un organismo di gestione a livello regionale. Pertanto il Comitato Regionale volle organizzare una regionale, invece di attendere che i vari sindacati e federazioni locali lo richiedessero.

Venne completamente trascurata, distorcendo la storia, l'evoluzione della CNT dal 1910 al 1936. E nel 1976, dimenticando quarant'anni (tanti furono), si ricostituisce l'organizzazione come se si trattasse semplicemente di un'uscita dalla clandestinità. Se a ciò aggiungiamo i vari gruppi ed interessi che convergono nell'assemblea di Sants, ci rendiamo conto dell'errore storico che allora si commise. Son ben convinto che ora non serve a nulla piangere su quell'errore. Non sto facendo un dramma per quella situazione e neppure mi domando che cosa sarebbe accaduto se gli avvenimenti fossero andati diversamente. Voglio solo riflettere su dei fatti del recente passato, per cercare, oggi, di incidere sulle conseguenze di tali fatti, conseguenze che ci stanno sotto gli occhi, attualmente. Parlo delle strutture, perchè le concezioni basilari dell'anarcosindacalismo continuano a sembrarmi utili. Dico utili, e non buone o vere. Mi riferisco al federalismo come forma di organizzazione, all'azione diretta come strategia quotidiana ed avente come fine l'emancipazione. Concezioni, queste, che nulla hanno a che fare con l'esposizione demagogica e quasi folcloristica cui ci ha tanto abituati certa stampa confederale e libertaria.

Accettati questi parametri, mia intenzione è *proporre alla discussione* la seguente ipotesi: la Confederación Nacional del Trabajo è stata ed è l'epicentro della disgregazione e della disorganizzazione di quel che dovrebbe essere, secondo me, il movimento libertario spagnolo. Il mio ragionamento poggià su tre dati. Una prima causa sta nelle diverse interpretazioni nei riguardi della ricostruzione della CNT tra gli anarchici. La seconda, molto spesso in rapporto simbiotico con la prima, si basa sulle diverse interpretazioni sul ruolo della CNT nella società attuale. Ed una terza causa è da ricercare nelle diverse maniere di vedere il ruolo degli anarchici e delle organizzazioni anarchiche nei riguardi della CNT.

La ricostruzione della CNT, ovvero il metodo attraverso il quale si è giunti a tale situazione, è ancor oggi, dopo quattro anni, motivo di discussione. Nel dibattito, tutti vogliono «incolpare» gli altri per quell'errore. Gli anziani dell'esilio, amministratori del carisma, incolpano i giovani antiautoritari perchè hanno lasciato infiltrare le loro file dai marxisti, dai consigliari, ecc.; gli anarchici eterodossi incolpano i puri di aver permesso che i verticalisti (provenienti dalle poltrone del sindacato unico franchista, nonostante i loro anni di «Carcere» la vecchia militanza, ecc.) si servissero, per la ricostruzione della CNT, di fondi e locali dell'amministrazione. E infine i marxisti di ogni genere non possono incolpare nessuno, poichè miravano ad altro e si rendon conto della loro ingenuità.

Molti furono gli anarchici e gli anarcosindacalisti che si ritrovarono alla prima assemblea tenuta a Sants: anarchici ed anarcosindacalisti nel significato più ampio dei termini, ma provenienti da diversi gruppi e con diverse colorazioni. In quel momento nessuno pensava che quelle colorazioni sarebbero state fonte di tanta discordia. Il settarismo, la discussione per ottenere il favore degli amministratori del carisma da un lato e la lotta per ignorarli dall'altro, bloccarono qualsiasi possibilità d'intesa tra gli anarchici che intendevano agire insieme per la ricostruzione della CNT.

Certamente un elemento di discordia sarà sempre rappresentato dall'altro lato della frontiera. Atteggiamenti che saranno sempre giustificabili «umanamente», di fatto, sul terreno storico-sociale hanno comportato il fallimento di un'intesa tra tutti gli anarchici ed anarcosindacalisti. Il peso storico delle sigle ed il costante, sanguinoso scontro per controllare la loro amministrazione, han trascinato dall'opportunismo più miserabile al più completo disgusto e disinganno masse di giovani che si son perduti nell'assenza di qualsiasi alternativa organizzativa.

Del patrimonio storico si doveva recuperare ciò che c'era di contenuto propulsore (nel senso filosofico della parola) e che poteva essere utile per una società industrializzata con televisione a colori e automobili utilitarie. Le concezioni morali-paternalistiche delle vecchie vittime dell'esilio erano, per la giovane generazione che allora si stava affacciando, una riedizione dell'autoritarismo franchista. Non facevamo distinzione (e credo che ciò ci renda ancor più anarchici) tra la pressione del padre-franchista e quella del padre-vecchio-rivoluzionario che ci doveva guidare lungo la strada dell'emancipazione. Avevamo ormai respinto *l'educazione,* qualunque fosse, e non avremmo accettato quella di coloro che si ergevano a nostri predecessori in altre lotte.

D'altro lato, una concezione generalizzata di dovere e dogmatismo tra gli «anarchici», tra gente giovane per età, sosteneva quella posizione contro di noi e di conseguenza dava peso a quello scon-

tro. Ed è qui, in questa concezione dogmatica della militanza, che, curiosamente, gli anarchi più ortodossi e dogmatici (nonostante le sigle che si davano) trovano esatta corrispondenza con quelli provenienti dal campo marxista più autoritario. Questo accoppiamento contro natura, e ancor più ad onta dei suoi componenti, non viene infranto che dalla lotta che intraprendono tra loro per il controllo degli organismi di gestione. Tutt'e due le correnti d'opinione concordano in quei momenti nei loro attacchi contro il settore eterodosso (a torto chiamato dei *pasotas*, fricchettoni) che cercherà, invece di consolidare innanzitutto una struttura, di coagulare quanti più possibili settori antiautoritari, potenzialmente anarchici. C'è da dire che nel 1976 c'erano pochissimi anarchici, anche se erano in molti a chiamarsi così. Da allora ne son «cresciuti» molti altri.

La C.N.T. nell'anno 2.000

Prima del febbraio 1976 c'era stata tutta una serie di avvenimenti nel mondo che avrebbe dovuto essere analizzata in modo sereno e approfondito. La morte di Franco, logicamente, diviene una valvola di sfogo e di euforia e coloro che si sono impadroniti di tutto in quarant'anni, ora che si vedono senza «capo», senza «maestro», senza «padre», vogliono fare la rivoluzione in quattro giorni.

L'evoluzione delle Comisiones Obreras, la concentrazione industriale dopo gli anni '60, il maggio '68, la massificazione dell'università in Spagna e soprattuto la crisi del sindacalismo europeo, erano argomenti *senza importanza* per noi che ricostituimmo o ricostruimmo la CNT nel febbraio del 1976.

Nessuno può negare che l'esperienza delle Comisiones Obreras è importante per il movimento operaio spagnolo fino al 1974. Un dato modo di fare sindacalismo, frutto delle necessità del momen-

to ed in risposta ad una data situazione *politica* dà significato alle originarie Comisiones Obreras. Nessuno può negare che le C.O. son più un comportamento politico, quasi di resistenza, nello spazio sindacale piuttosto che un atteggiamento rivendicativo contro la concezione capitalista della società spagnola. Il PCE, con enorme opportunismo, riesce a recuperare perfettamente la lotta delle C.O. alla morte di Franco e non riuscendo a conquistare il Sindacato Unico, sotto il suo controllo, trasforma le C.O. in un sindacato, in cui ciò che è iportante è l'apparato, più che la sua composizione. Apparato che, naturalmente, è controllato dal PC.

Ma la CNT non poteva cadere ella trappola, non doveva. La CNT non doveva contrapporre ad un apparato un altro apparato, un'altra struttura: non dovevamo entrare nel campo della concorrenza sindacale. Era necessario mettere in discussione il ruolo e la capacità del movimento operaio, analizzare il complesso panorama politico spagnolo aperto ad una democratizzazione liberalizzatrice, il cui unico obiettivo era l'addomesticamento del movimento operaio ed il suo controllo attraverso la legalizzazione delle centrali sindacali.

Ed avviene nuovamente una differenziazione tra gli anarchici. Da un lato coloro che difendono la costituzione di un sindacato (riformista, anche se si chiama anarcosindacalista) e quelli di noi che sostengono che c'è da mettere in discussione il sindacalismo per riuscire ad esercitare nella società attuale un'influenza pari a quella che l'anarchismo aveva negli anni '20 e '30. Ora è chiaro che un errore dell'anarchismo spagnolo è stato quello di dedicare i suoi sforzi esclusivamente alla CNT.

La CNT doveva sovraintendere al rapporto dell'anarchismo con le lotte rivendicative sul terreno della produzione (sindacalismo). Ma allo stesso tempo l'anarchismo doveva essere in grado di creare una coscienza culturale e spirituale in tutto il terreno sociale. Ciò evidentemente significa mettere in discussione gli schemi strutturali della CNT e questo fa paura a quegli anarchici più dogmatici che non san che fare al di fuori dei comitati della centrale anarcosindacalista.

Non c'è sindacalismo possibile in campo imprenditoriale. L'integrazione e la specificità nelle categorie professionali stanno dividendo i lavoratori. Da un lato tra quelli che sono occupati e dall'altro tra questi e coloro che non hanno o non vogliono un impiego. Si può solamente impostare una lotta *contro* l'impresa, e *teorizzare* questo senza alcun fine mediato rivendicativo. Oggi non c'è più possibilità di successi momentanei o temporanei in una fabbrica. Si può solo intraprendere una lotta frontale contro l'imprenditoria, per quel che rappresenta e al di fuori del rapporto concreto padrone-salariato.

Gli anarchici e la C.N.T.

I fatti degli ultimi decenni, in campo sociale e lavorativo, hanno già risolto la vecchia discussione sul ruolo degli anarchici nei sindacati. Forse in un gioco di fantascienza sarebbe curioso vedere come, a questo proposito, si comporterebbero Malatesta o Bakunin. Ma questo tipo di equilibrio o gioco è proprio di quelle dottrine che sono in grado di giungere ad essere neo-... (qualcosa). Penso che se l'anarchismo come ideologia (?) ha ancora una sua utilità, lo deve all'impossibilità che esista il termine neo-anarchismo.

In Spagna dopo il 1939 non ci son stati anarchici finchè non c'è stata la CNT. Questo è un fattore tremendo che contrassegna, condiziona e riduce la capacità dell'anarchismo spagnolo. La comparsa storica del sindacalismo apolitico, federativo, nel 1911 è conseguenza di tutto un lavoro educativo, culturale, cioè intellettuale dell'anarchismo spagnolo per lunghi anni. Quest'opera culturale scom-

pare in Spagna con la sconfitta della rivoluzione nel 1939. Nel 1976, dunque, si rilancia nel dibattito la CNT (cogli errori già ricordati) e senza che in Spagna ci sia stato per le generazioni più recenti un minimo di cultura non ufficiale. Avendo, invece, queste generazioni subito un'educazione costantemente in lotta con quella *ufficiale* del potere (la morale dittatoriale borghese) e con quella *ufficiale* dell'opposizione formale (marxista, nata dal potere in quanto questo vi concentrava formalmente tutti i suoi attacchi). Voglio dire che le generazioni che arrivarono a riunirsi a Sants nel febbraio del 1976, erano state educate da preti o da marxisti.

Alcuni di noi, dopo anni, arrivarono per evoluzione intellettuale all'anarchismo, altri per eredità più o meno famigliare e molti altri per «ribellione» o per disillusione e stanchezza verso tutte le formazioni politiche. In qualche modo queste diverse maniere di etichettarsi anarchici contrassegnarono successive differenziazioni nella concezione del ruolo degli anarchici nella CNT.

Da un lato, commettendo lo stesso errore che a proposito della CNT, un gruppo di anarchici deciderà la costituzione della Federazione Anarchica Iberica. In qualche modo, i problemi emersi per la centrale anarcosindacalista si ripeteranno in campo specifico. In questo campo, i più ortodossi saranno incapaci di accettare il fatto di non essere tutto il continente anarchico e si sforzeranno di assumersi «la rappresentatività assoluta» dell'anarchismo spagnolo, come se ciò fosse possibile. Questo li porterà persino, appoggiati da vecchi militanti della F.A.I. (molti in esilio o nell'esilio mentale nei riguardi del nostro tempo) a volersi erigere in «salvatori» della centrale anarcosindacalista. L'assoluto interesse e l'unico obiettivo sarà per loro la CNT e ciò li porterà ad un protagonismo assurdo che finirà per ridicolizzarli e per ridicolizzare la CNT. Il settore più «progressista», più aperto, in grado di affrontare la situazione e di proporre una nuova discussione sul concetto di organizzazione anarchica, verrà espulso dalle poltrone (carismatiche) da parte di quegli altri. Ciò è in qualche modo evidenziato in Catalogna dallo scontro avutosi tra le Gioventù Libertarie e la FAI nel giugno del 1980 (Credo che l'articolo pubblicato su *Ruta*, organo delle G.L., dal titolo «Dalla miseria ideologica ad un programma anarchico» sia il migliore pubblicato ultimamente su una rivista libertaria spagnola).

Al di fuori di quella concezione ortodossa che vuol mantenere ad ogni costo la struttura organica dei gruppi anarchici, esiste tutto un insieme immenso di settori diversi che si autodefiniscono anarchici. Da un lato quelli che per principio respingono qualsiasi collegamento con la CNT e che si definiscono «Gruppi Autonomi Libertari», la cui attività è centrata sulla propaganda (molto spesso attraverso l'azione) contro il lavoro salariato e il carcere, come puntelli del sistema. Questi gruppi son stati duramente perseguitati e «puniti» dalla polizia e dalla guardia civil.

Un'altra corrente anarchica, che potremmo chiamare eterodossa, propugna un ampio dibattito (non mi riferisco ad uno spazio concreto e ad una data precisa) che metta in discussione le vecchie teorie del sindacalismo per una visione globale della società attuale. Gli eterodossi, in qualche modo, sarebbero coloro che più ampiamente analizzano il campo anarchico sulla base della sua capacità di accettare l'esistenza di diverse correnti. Su questo ampio ventaglio si dovrebbe potenziare l'«internazionalismo» dopo aver chiarito la vecchia massima anarchica di andare *contro lo Stato*. Non perchè non abbia significato, bensì per l'internazionalizzazione del Potere e la sua concentrazione nella Trilaterale al di sopra degli «Stati».

La grande differenza, oggi, in Spagna, tra gli anarchici (se questa parola definice coloro a cui ci riferiamo) sta indubbiamente nel-

la concezione sindacale. Gli anarchici più ortodossi (molti sono nella FAI) si son trasformati in operaisti ad oltranza, con delle concezioni morali a proposito di lavoro, di produzione e di lotta rivendicativa tali da portarli a concordare in pratica con le concezioni più riformiste dell'anarcosindacalismo. D'altra parte, tra gli eterodossi e tra gli anarchici non trincerati nella CNT, si discute il criterio morale del lavoro e della lotta rivendicativa e di conseguenza la validità o utilità di dedicare gli sforzi ai sindacati.

Ritengo che ora sia questo il grande «impasse» dell'anarchismo spagnolo e forse anche, purtroppo, della Confederación Nacional del Trabajo.

Pep Castells i Casellas

(trad. Andrea Chersi)

NOTE PER LA LETTURA:

1. I termini vecchio e giovane nel testo non fanno riferimento all'età anagrafica. Ci sono anarchici sessantenni giovanissimi, così come ci son giovani venticinquenni completamente isolati.

2. All'inizio del testo faccio una differenza tra ricostruire e ricostituire. Ho visto in parecchi testi usare indifferentemente i due vocaboli anche se per me la differenza tra istituire e costruire è notevole, in quanto la prima accezione significa istituzionalizzare e la seconda creare ex novo, iniziare. Ad ogni modo, a parte il voler sottolineare questa differenza, non metto affatto in discussione i concetti che esprimono.

3. I riferimenti all'estero non si debbono prendere come cenni a qualche settore concreto. Sia dei fallimenti che degli aiuti son responsabili gli uni e gli altri e altri ancora.

4. Riguardo alla concezione operaista di alcuni anarchici, che si esprime tra l'altro con un anti-intellettualismo morboso, e per provare che non esagero, si può parlare con chiunque abbia assistito al Pleno Regionale di Catalogna di luglio o chiedere agli organi competenti di consultare gli atti e soprattutto osservare le mozioni sul periodico Solidaridad Obrera.

questa libreria è un'utopia

La prima ha aperto i battenti nel febbraio '77 a Milano, nel popolare quartiere Garibaldi, negli stessi locali che quasi un secolo fà ospitavano il bar Aurora, noto ritrovo di sovversivi e rivoluzionari. La seconda è nata nel settembre '78 a Venezia e si affaccia su un tranquillo canale a cinque minuti dalla stazione ferroviaria. L'ultima arrivata è quella di Trieste, nella parte alta della città: funziona dal dicembre '78. Tra breve, alle prime tre libreria Utopia dovrebbe aggiungersi l'Utopia 4, promossa dagli attivissimi compagni di via dei Campani, nel popolare quartiere di San Lorenzo a Roma.

Pur tra le solite mille difficoltà economiche, senza dimenticare gli attentati intimidatori subiti dall'Utopia di Milano e dall'Utopia 3 di Trieste, le tre Utopia si sono conquistate un loro spazio ben definito. L'intensa attività culturale promossa (dibattiti, tavole-rotonde, presentazioni di libri e di filmati, ecc.) ha contribuito ad allargare nella pratica il tradizionale concetto di libreria come punto/vendita e punto/ritrovo, facendo delle tre Utopia dei luoghi di vivace presenza politico/culturale di segno libertario. In periodi come il nostro, nei quali più difficile è assicurare la continuità di una presenza sociale e «pubblica» del movimento anarchico, queste tre librerie anarchiche svolgono dunque un ruolo particolarmente significativo.

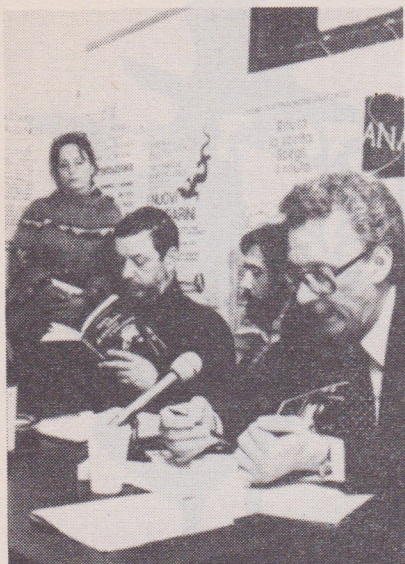
Ai compagni/e delle librerie Utopia abbiamo chiesto di parlare della loro esperienza, dei problemi pratici, dei «successi» e delle delusioni. Ne esce un quadro tutto sommato positivo. Quando e dove nascerà l'Utopia 5?

U1

E' risaputo che noi anarchici siamo da sempre accusati di essere utopisti, dove per utopisti si deve leggere sognatori perchè desideriamo cose ritenute impossibili dalla stragrande maggioranza dell'umanità. Proprio per questo, quando all'inizio del 1977 siamo riusciti a mettere in piedi una libreria, abbiamo voluto chiamarla «utopia», per dimostrare che a volte, anche se non molto spesso, le utopie possono trasformarsi in realtà concrete.

Il progetto risaliva a dieci anni prima, ma nel 1967 eravamo troppo giovani e inesperti e imbranati in tutti i sensi per riuscirci. Col passare degli anni, poi, ci è sembrato sempre più importante costruire un punto di riferimento culturale libertario in un universo culturale marcatamente marxista e cattolico. Ci è sembrato sempre più urgente uscire dalle sedi, dai nostri piccoli anche se accoglienti e rassicuranti «ghetti», per cercare il confronto e lo scontro con la cultura dominante su un piano paritario, senza quel complesso di inferiorità taciuto, comune a tanti anarchici, che li porta a rifiutare sdegnosamente qualunque dibattito con chi non appartiene all'«ecclesia», e che nasconde in realtà solo la paura di non essere all'altezza di un confronto.

Per questo abbiamo impostato il nostro lavoro su due piani: la libreria vera e propria, con una scelta di titoli abbastanza precisa per i vari settori, caratterizzata da una gestione «professionale» quanto a qualità di servizio fornito e quindi molto poco «alternativa» secondo il significato comune della parola; e il centro culturale, attraverso la cui attività ci siamo imposti a Milano come uno dei pochi luoghi dove si fa cultura in modo sistematico. Un programma stampato in 1000/1500 esemplari illustra ogni mese le iniziative del centro che prevedono una mostra e una serie di dibattiti (uno o più dibatti ogni settimana).

Gli argomenti trattati sono stati i più disparati: dall'anarchismo (iniziamo ogni anno nuovo con una mostra di soggetto anarchico e con una serie di dibattiti sull'anarchismo) a temi politici d'attualità; dalla musica al cinema; dalla fantascienza al fumetto (è rimasta

famosa la mostra del fumetto con tavole originali che abbiamo fatto nel 1978 corredata da una storia del fumetto illustrata e con la partecipazione dei maggiori disegnatori italiani); dalla pedagogia alla psichiatria; dalla poesia alla fotografia; dal femminismo all'emarginazione. Mentre scriviamo è in corso una mostra fotografica sulla lotta degli operai polacchi del cantiere Lenin di Danzica.

E' stato, ed è, un lavoro duro, tenuto conto che siamo in tre e che oltre alla libreria abbiamo anche altri impegni politici, ma che ci ha dato grandi soddisfazioni.

Se a tutto questo si aggiunge che vendiamo una gran quantità di libri e di stampa anarchica e che anche i non anarchici che frequentano la libreria prima o poi decidono di informarsi su questo argomento, si può ben dire che abbiamo fatto più propaganda in questi quattro anni con la libreria che non in tutti gli anni precedenti.

Inoltre la libreria costituisce il punto di riferimento per tutta l'area libertaria, funziona in parte anche come sede politica (distribuzione di materiale di propaganda, centro di smistamento di informazioni, sede di riunioni di collettivi libertari di lavoratori, ecc.) e, cosa estremamente importante soprattutto in un momento di riflusso come quello che stiamo attraversando, costituisce l'unico legame con quegli anarchici che hanno abbandonato l'attività e non frequentano più le sedi.

Unico nero, il fattore economico. Vuoi per le spese fisse molto alte (affitto, luce, telefono, programmi mensili, ecc.) vuoi per i margini bassissimi del settore librario, a quasi quattro anni dall'apertura la libreria non si è ancora assestata economicamente.

Fausta (Utopia 1)

U2

Da noi l'idea di fare una libreria è nata un po' per imitazione verso la «mamma» di Milano (le considerazioni che ci hanno convinto della validità dell'iniziativa sono molte) e un po' perchè, forse non lo sapevamo nemmeno noi, un po' perchè sono passati 2 anni, è difficile dire senza cadere in demagogia cosa ci abbia fatto definitivamente decidere. Certo che ha contribuito in maniera determinante il prorompente e contagioso entusiasmo di uno di noi tre, Elis, poi in queste cose bisogna buttarsi perchè i soldi spesso non ti bastano mai, l'esperienza, in questo caso non l'avevamo: così ci siamo buttati seppur con qualche incubo notturno, soprattutto da parte mia, riguardo i problemi economici, e facendoci molto «culo» poichè abbiamo costruito tutto l'arredamento noi, essendo l'unico modo per avere cose belle con pochi soldi.

Fare una libreria anarchica per noi ha significato tentare di risolvere il problema del lavoro in modo più accettabile, inoltre creare un punto di riferimento nella zona e la possibilità di contattare persone che non sarebbero mai venute in un circolo anarchico. Rispetto a ciò noi abbiamo qualche difficoltà poichè essendo la libreria piuttosto piccola per fare dibattiti dobbiamo rivolgerci a locali più o meno pubblici e ciò fino ad ora è stato un grosso limite che stiamo tentanto di risolvere cercando un locale sufficentemente ampio nei pressi della libreria.

Spiego ora come siamo passati dall'idea all'azione, cioè la realizzazione pratica della libreria: prima di tutto ci siamo informati circa la possibilità di avere la licenza

commerciale, poi uno di noi ha dovuto mettersi in nota ai commercianti per sostenere un esame di abilitazione al commercio (ciò non è necessario se c'è un compagno diplomato in ragioneria); contemporaneamente abbiamo trovato e preso in affitto un locale e abbiamo chiesto la licenza commerciale. A questo punto sono iniziati i contatti con le varie distribuzioni librarie, con i rappresentanti e i vari tentativi di avere libri in deposito (il deposito non è altro che un prestito in libri che le varie case editrici possono fare, il fatto che in futuro chiedano o meno la restituzione dipende dalla quantità di libri che riesci a vendere).

Circa i soldi che servono per iniziare credo che risparmiando sull'arredamento, cioè facendocela con 2 milioni, complessivamente sono indispensabili almeno 10 milioni, inoltre bisogna tener conto che per il primo anno non si riesce a tirar fuori più di 2-300.000 lire al mese, quindi anche se per la fornitura iniziale i pagamenti sono a 6 mesi, i soldi bisogna averli quasi tutti subito, poichè il primo anno si riesce a risparmiare ben poco. Rispetto ai tempi di realizzazione dall'inizio al momento che ti arrivano i libri passano circa 6-8 mesi. Una cosa importante che caratterizza le 3 «Utopie» è la suddivisione dei libri negli scaffali per argomento, così la libreria diventa più consultabile e dà a chi entra l'impressione che ci siano più libri di quelli che ci sono, poichè con questa disposizione riesce a trovarli.

Un problema che ti mette in crisi è quello che senti sempre qualcuno che ti accuserà di essere commerciale. Effettivamente sei inserito nel commercio e a fine mese hai le tue scadenze economiche da assolvere, l'importante è scegliere tra i libri commerciali la roba più valida, poi ormai tutto è commercializzato, (anche i libri di Tony Negri! e allora?) io credo che sia necessario vendere anche roba commerciale (di qualità) se questa ti permette di tirare avanti e tenere quindi i libri che ti interessano, che però come quantità di vendite non sono sufficenti per mantenere una libreria. E' meglio chiarirlo per tutti coloro che avessero ancora dubbi, le «Utopie» non sono finanziate.

Le prospettive per tipi di librerie come queste credo siano di mantenere con meno soldi di un lavoro borghese 2 persone, quindi dal momento che i soldi sono scarsini perlomeno bisogna avere più tempo libero, per averlo è necessario che le dimensioni della libreria siano concentrate in modo da poter essere gestita da una persona alla volta. Noi qui a Venezia in pratica la portiamo avanti in 2 facendo circa 30 ore settimanali ciascuno e questo non è male.

Quello che a questo punto dobbiamo cercare di individuare è il «frequentatore abituale», lasciando all'occhio la caratterizzazione di tante personalità, racchiuse in abiti che ormai funzionano più o meno da mezzo di riconoscimento, diremo che il pubblico in effetti è quello della sinistra dipendente e indipendente, di compratori occasionale, turisti ecc., e naturalmente di compagni anarchici e del movimento. Da qualche tempo con soddisfazione si notano sempre di più volti nuovi di donne e uomini interessati all'anarchismo; sappiamo da loro che la libreria è ora conosciuta come migliore se non unica distributrice di stampa anarchica.

In due anni di attività, oggi crediamo di non sbagliare nel ritenere la libreria un centro d'incontro, dove i compagni sentono di poter scambiare opinioni magari anche contrarie, ma con la consapevolezza di un comune filo conduttore. Per quanto riguarda il consiglio da dare a chi volesse intraprendere tale attività, speriamo proprio riesca da solo a trarre le conclusioni e caso mai, buona fortuna!

Piero (Utopia 2)

U3

La realizzazione di una libreria anarchica a Trieste rispondeva ad una serie di bisogni che da tempo stavano maturando nei compagni. Innanzitutto il creare un punto d'incontro che tenesse conto dell'istintiva ostilità emersa ultimamente nei confronti delle sedi «militanti»; dare un punto vendita organico alla nostra stampa anche a livello regionale (all'inizio s'era pensato ad un centro di documentazione); infine controllare di persona s'era possibile gestire in maniera libertaria un'attività «commerciale».

Partiti con una cifra che ci sembrava più che adeguata ci saremmo resi conto in seguito che, se non fosse stato per l'aiuto diretto dei compagni in grado di svolgere lavori manuali a livello professionale, non avremmo probabilmente mai aperto. Trovandoci di fronte a locali totalmente da restaurare, perdemmo più di 6 mesi per arrivare all'apertura. Questo influì sul conto-spese in maniera determinante perchè due compagni lasciarono il lavoro precedente quasi un anno prima per poter seguire i mille problemi che si sviluppano attorno ad un'attività così complessa: licenze, notai, banche, permessi ecc. Contemporaneamente alla costruzione della libreria viaggiava il progetto d'organizzazione del futuro lavoro: primi contatti con le distribuzioni (già facilitati dall'apertura delle altre *Utopie*), lotte con gli agenti per i depositi e gli sconti, scelta dei 2/3.000 titoli indispensabili per iniziare.

Pochi giorni dopo l'apertura il primo riconoscimento politico: due molotov incendiano buona parte della moquette, una scafalatura piena di libri e anneriscono il soffitto; fortunatamente eravamo assicurati da 15 giorni. Successivamente abbiamo applicato alla vetrine una rete metallica visto il costo eccessivo dei cristalli antiproiettile (che resta comunque una spesa da tenere in considerazione). Veniamo quindi alle prime somme dopo un anno e mezzo di lavoro.

Due compagni lavorano a tempo pieno (senza finora un giorno di ferie), altri danno un aiuto più o meno saltuario soprattutto alle attività collaterali – banchetti esterni e circolo culturale –. Nei primi mesi s'era invece resa necessaria la presenza a tempo pieno di 4/5 compagni per tutta una serie d'attività importanti come la schedatura dei libri, la scelta e disposizione dei settori, l'immane lavoro – purtroppo mai seguito con la dovuta attenzione in seguito – della preparazione dello schedario dei titoli disponibili.

Un monte-debiti di 15.000.000 fra fidi bancari e prestiti dei compagni che ci assillano quotidianamente non permettono di scorgere un futuro molto roseo, anche se le vendite dal primo anno sono aumentate del doppio. Si pensa spesso di organizzare un concerto o altro a sostegno della libreria, ma l'alto costo dei gruppi musicali e la difficoltà di reperire uno spazio sufficientemente ampio in città hanno finora frustrato questa idea. Si potrebbe considerare forse la cosa a livello nazionale per tutte le Utopie.

Un consiglio per chi volesse iniziare un'attività simile è senza dubbio quello di trovare il modo di coinvolgere a tempo pieno solamente un compagno, mentre uno o più dovrebbero collaborare parzialmente e mantenere un impiego stabile anche dopo un anno dall'apertura. Si arriverebbe così a dare l'indipendenza economica a chi vi lavora senza intaccare gli incassi, inevitabilmente volti a pareggiare la grossa cifra immobilizzata per creare un magazzino di almeno 5.000 volumi. Un intervento di compagni esterni è pure utile per evitare una eccessiva specializzazione e personalizzazione dei ruoli.

La risposta del cosiddetto pubblico si può valutare abbastanza positiva. Bisogna tener conto della sfortunata posizione piuttosto decentrata rispetto alla zona dei servizi (qui a Trieste molto circoscritta). Un vantaggio della città è stato invece la mancanza di centri vendita Rinascita o Feltrinelli che ha dirottato all'Utopia la parte meno prevenuta di un pubblico di sinistra nel senso più ampio. Que-

sto particolare è utile per mettere a fuoco un problema che spesso vede divisioni anche fra compagni: quello della quantificazione della specificità politica della libreria. Mancando appunto le strutture sunnominate si viene a creare un vuoto sia di vendita sia politico – quello marxista per intenderci – che noi siamo tenuti a riempire con tutta una serie di titoli che ci vedono politicamente discordi; ricordiamo però la marcata colorazione reazionaria della città. A questa impasse si cerca di rispondere con un contatto più stretto con le persone e consigliando, ove possibile, altri titoli. La scelta di questi, senza dimenticare la narrativa (50% delle vendite) e i libri per ragazzi, è una delle responsabilità più grosse che ci si assume, non sempre infatti è facile la selezione con le novità poco conosciute – valga per tutte l'osceno «O si domina o si è dominati» recentemente pubblicizzato addirittura dalla prima pagina di *Repubblica* –; mentre è con una certa soddisfazione che si cacciano madri affettuose in cerca di Heidi e sadici bambini fans di Mazinga (Z naturalmente). E' anche da queste scelte apparentemente superficiali che la faccia pubblica della libreria uscirà più o meno pulita. Vediamo così che a Trieste il pubblico di Utopia è molto vario: vi si ritrovano le varie frange di un movimento anni '70 ormai sfatto sul quale si può contare ben poco ad ogni livello (tranne che alla pratica ben sussunta dell'espropriazione più o meno proletaria); giovani comunisti in cerca di un'identità più definita; arancioni; gruppetti femministi; gay. Forse l'elemento più interessante sia da un punto di vista politico che commerciale proviene da una fascia 30/35 enne dai ricordi sessantotteschi che in un modo o nell'altro si è garantita ma non per questo è meno in crisi. Essi hanno ancora il gusto del libro ricercato ed oggi hanno i soldi che allora non avevano. Passati per troppe esperienze di militanza, non accettano più discorsi troppo dogmatici ma allo stesso tempo sono in grado di valutare con più serietà la situazione attuale, si son già lasciati alle spalle problemi di vecchio e nuovo misticismo e non subiscono, se non per scelta, il fascino del Partito. Sono quindi, se presi con una certa delicatezza, disponibili ad un dialogo libertario ed ad una lettura più accorta dei libri.

Da questo settore proviene la stragrande maggioranza degli interessati ai dibattiti. Passiamo così ad esporre l'attività che dopo la vendita dei libri ci coinvolge di più: l'organizzazione del circolo culturale. All'attivo una trentina di incontri e presentazioni di libri che spaziano sugli argomenti più disparati. Abbiamo infatti scelto fin dall'inizio di alternare dibattiti specifici (Proudhon, autogestione, Max Stirner) ad altri estremamente vari (Pellerosse, fantascienza, yoga). In questo periodo abbiamo accumulato un indirizzario di 250 persone interessate alla nostra attività: attività che purtroppo continuiamo a svolgere da soli senza per ora riuscire a coinvolgere, come c'eravamo prefissi, persone estranee a noi. Si è visto invece che riuscendo ad organizzare incontri attuali ed accettando di affrontare temi nuovi anche per noi si può contare su una notevole partecipazione (80/100 presenze di media) che ci ha costretto ultimamente a richiedere altre sale a prestito. Vogliamo sottolineare come il confrontarsi senza paura su temi alieni è estremamente utile a noi anarchici, abbandonando un certo presuntuoso dogmatismo che troppo spesso ci blocca nel rapporto con altri. Si può così ottenere contemporaneamente di collaborare alla costruzione di una cultura libertaria seria e priva di lacune, disponibile al confronto ed allo stesso tempo di stimolare alla discussione persone che non sarebbero coinvolgibili sul piano politico.

A questo riguardo vorremmo riuscire ad avere un collegamento più solido con le altre «sorelle», prefiggendoci di stabilire un futuro calendario degli interventi comuni. Si potrebbe prendere in considerazione pure la possibilità di entrare in contatto con altre realtà di movimento quali Caluschè, Picchio ecc. Questi contatti potrebbero essere usati anche per far circolare notizie filtrate dagli organi d'informazione. Questa attività di raccolta e diffusione di informazioni, che si è sviluppata qui a Trieste solo ultimamente e spontaneamente dopo gli arresti di Catania e Bologna e la lotta di Galli, se porta via una certa quantità di tempo, riesce però molto utile quando si riescono a sviluppare contatti con radio libere o fogli d'informazione di movimento. Proprio con questi noi cerchiamo

di avere un rapporto continuativo anche a livello professionale, gestendo pagine e trasmissioni di informazione e critica libraria in cambio di pubblicità. Tutto ciò collabora al crearsi verso l'esterno di una dimensione pubblica della libreria diversa da quella di semplice centro vendita. Questo cerchiamo di farlo essendo presenti – con l'aiuto dei compagni più disponibili – alle feste, concerti e in tutte le occasioni d'incontro, soprattutto nella regione, con mostre mercato di libri che sottolineano una presenza libertaria.

Per quel che riguarda il futuro professionale di Utopia 3 pensiamo che questo primo periodo ci abbia insegnato diverse cose che ora dobbiamo imparare a mettere in pratica per superare questo troppo lungo momento di crisi economica. Più accorti contatti con case editrici e distributrici, una miglior conoscenza dei momenti di vendita più favorevoli e la possibilità di fornire i titoli di più difficile reperibilità visto che non possiamo nè vogliamo entrare in concorrenza con altre librerie sul numero dei titoli, ma sulla qualità degli stessi. Cerchiamo pure di sviluppare una vendita di posters, oggettini, quadernetti, cartoline ecc. provenienti per la maggior parte dall'Inghilterra, che attraggono tutta una fascia di giovani inizialmente poco disponibili alla lettura e che danno un tono più simpatico e vario al lavoro di libreria.

Giuliana e Jerry
(Utopia 3)

Ecco gli indirizzi delle 3 Utopia: MILANO, via Moscova 52, tel. (02) 652324 / VENEZIA, calle de' Ragusei 3490, tel. (041) 85333 / TRIESTE, via del Bosco 50, tel. (040) 771721.

la nostalgia della rivolta

Quando, una decina d'anni fa, io ed altri ragazzi (età media sedicianni) incominciammo a fare attività politica, organizzati (si fa per dire) nel gruppo libertario «Era Nuova», ci eravamo fatti una promessa reciproca: saremmo stati noi «la generazione che non perdona». Avevamo dinanzi il vuoto lasciato dalla generazione resistenziale che era passata dalla lotta armata all'integrazione ed alla dimissione, simbolizzate dalla seicento FIAT e dalla tivù in casa. Avevamo dinanzi il caso della nostra città di provincia nella quale da quasi vent'anni era scomparsa qualunque forma organizzata dell'anarchismo, e l'esempio di alcune vite che un tempo avevano voluto essere «sovversive» ma che riuscivano ora ad essere appena «progressiste».

Ma sono passati appunto degli anni, e dei quindici circa di «Era Nuova» quasi più nessuno ha ancora voglia di cambiare il mondo. C'è chi è divenuto magistrato, chi fa teatro d'avanguardia, chi si è letteralmente «vaporizzato»: grandi e piccoli compromessi. Dunque anche per noi sono bastati degli anni, nemmeno troppi, per farci rientrare nei ranghi, per dimenticare l'urgenza di quel sentimento di rivolta che riusciva a farci fare levatacce all'alba e chilometri a piedi per distribuire un volantino ad una fabbrica o a farci affrontare i manganelli dei «giovani nazionali» e dei celerini. Noi, «la generazione che non perdona», siamo oggi premurosi mariti e convinti padri di famiglia, portiamo eleganti borse di pelle, ci annodiamo le odiate cravatte, marciamo in quegli uffici che hanno visto i genitori ingrigirsi e noi con la schiuma alla bocca dall'altro lato del banco.

Dico questo, rievoco questa storia, forse scontata, in un certo senso antica quanto il mondo, per spiegare perchè ho sentito così vicina la scrittura di Stefano Terra. Di questo narratore italiano, abbastanza ignorato peraltro, sono stati pubblicati recentemente il primo e l'ultimo romanzo (*La generazione che non perdona* – Bompiani, Milano 1979; *Le Porte di Ferro* – Rizzoli, Milano 1979), i quali segnano fisicamente i confini di un'esperienza di segno libertario.

La generazione che non perdona fu pubblicato nel 1942 al Cairo, dove Terra si era rifugiato per sfuggire alla leva fascista, dalle edizioni di «Giustizia e Libertà», e poi ristampato nel dopoguerra da Einaudi con un nuovo titolo (*Rancore*). Questo primo breve romanzo, in quanto «opera prima» di un autore che doveva giungere compiutamente alla narrativa molto dopo, è abbastanza anomale all'interno della sua produzione; esso segue la storia politica e soprattutto umana di un gruppo di «teste calde», ragazzi formatisi nel famigerato ventennio i quali si aggregano attorno all'esigenza individuale della rivolta. Una rivolta, è bene sottolinearlo per rimarcare la modernità anche di questo lavoro, che è dispiegata sull'intero fronte dei comportamenti giovanili, e che non passa esclusivamente lungo l'impegno politico. L'impegno è il prodotto di un'insoddisfazione profonda per la meschinità cui si è costretti, per la povertà culturale e la sterilità emozionale di un Regime fondato proprio sulla mediocre psicologia del piccolo-borghese: la liturgia di Piazza Venezia, le spacconate dell'Impero, l'attivismo virilista dei Sabati fascisti.

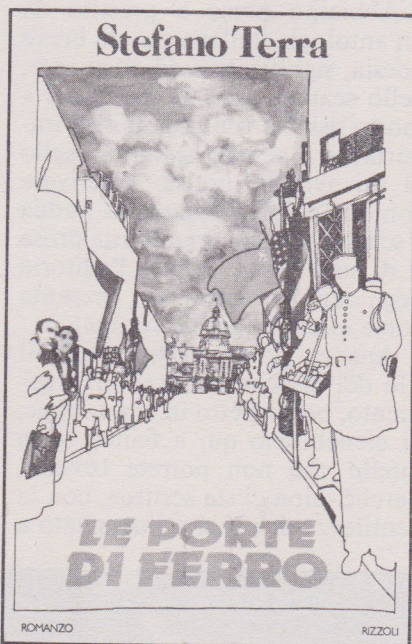
La generazione che non perdona è la storia di un attentato ad una manifestazione fascista che il gruppo mette a segno prima di sciogliersi, incalzato dalla polizia, come per un pegno di momenti rivoluzionari decisivi che seppure confusi e ancora lontani si avvertono nell'aria insieme ai primi rumori di guerra. Dei personaggi del libro non è necessario qui soffermarsi, se non per segnalare uno del gruppo, Gaspare, dietro il quale s'intravvede l'Autore: una grande testa con i capelli ricci e la cultura orgogliosa dell'autodidatta, figura che ritornerà in tutti i suoi romanzi svelandone l'ispirazione nettamente autobiografica. Merita di essere ricordato Mallalocchio, un vecchio anarchico «capo» di una bidonville, specie di «zona franca» la cui miseria

non nasconde la dignità di spazio libero e la fierezza di proporsi quale embrione della società solidale.

In questo romanzo è rilevante l'impostazione populista che anticipa il neorealismo più maturo del dopoguera e le polemiche di Terra contro l'intellettualismo e la cattiva coscienza della narrativa post-resistenziale. E vi è ancora un qualcosa di non ben definibile (forse dentro l'ambientazione nella periferia torinese, capannoni industriali e caseggiati popolari, e nei colori che sembrano tutti graduati tra il bianco e il nero) che rimanda alle atmosfere brumose ma crude dei film di Marcel Carné. Inoltre c'è nelle avventure di quegli adolescenti, nelle loro fughe tra fiumi e sentieri collinari, il sentore delle scorribande di Huckleberry Finn.

* * * * *

Dai giorni del Cairo di quel 1942 «quando Rommel arrivava a El Alamein e si bruciavano gli archivi nel cortile dell'ambasciata britannica» molta acqua, vieppiù inquinata, è passata sotto i ponti. Terra passa attraverso una misteriosa missione in Tracia (che ritornerà come riferimento appena accennato nei suoi romanzi), rientra in Italia e partecipa alla prima esperienza del «Politecnico» di Vittorini criticandone la trasformazione in rivista per intellettuali. Nel 1946 lascia l'Italia per andare come corrispondente de «La Stampa» alla Conferenza della Pace di Parigi, poi sono vent'anni di giornalismo all'estero, soprattutto nei Balcani e in Medioriente. Pian piano è il ritorno (e l'approdo) all'attività letteraria, pensata in lunghi anni di «esilio»: è il suo primo successo *La fortezza del Kalimegdan* (Bompiani, 1956), poi ancora un intervallo e quindi *Calda come la colomba* (Bompiani, 1971), *Alessandra* (Bompiani, 1974) e *Il Principe di Capodistria* (Bompiani, 1976). Accanto ai romanzi crescono alcune raccolte di versi: *Il quaderno dei trent'anni* (Mondadori, 1957) e *L'avventuriero timido* (Guanda, 1968).

I suoi ultimi tre romanzi, prima de *Le Porte di Ferro*, sono storie di amore e di morte, intessuto col filo d'argento della solitudine. I loro protagonisti sono figure di uomini unite dalla stessa autoemarginazione rispetto alle convenzioni ed agli «altri», e assorte, quasi un «mancamento», nel volontario esilio di sè stessi: un'epilessia che è malatia dell'anima e non del corpo. Questi uomini subiscono e compiono tutti un «tradimento» (tema che già può rinvenirsi ne *La generazione che non perdona*) che è l'abbandono di una donna come della speranza e dell'impegno della giovinezza. Tante sono le venature che attraversano questi romanzi: le icone («S. Demetrio su un cavallo rosso

nell'atto di trafiggere un diavolo travestito da Vescovo»), il Monte Pendeli nell'Attica da cui Atene traeva i marmi per il Partenone, il gusto delle lettere (Irene in *Il Principe di Capodistria* ne scrive ogni notte senza mai spedirle) e dei vecchi merletti, l'amore per i gatti. Ma una di esse può bene riassumere le altre: tutte queste storie (così anche *Le Porte di Ferro*) iniziano in estate e finiscono in autunno. L'arco temporale del racconto è il medesimo: dalla violenza del sole alla melanconia dei colori soffusi. Dopo l'abbaglio di luce e il caldo raggiante, il tempo declina, al Giardino del Lussemburgo le foglie ingialliscono e l'alzarsi del vento preannunzia la prossima venuta della pioggia. «Le prime raffiche della tempesta venivano dal mare; andai dove il muro cade a strapiombo sulla spiaggia. I lampi scavalcavano le montagne dell'Anatolia illuminandole. Gabbiani e altri uccelli lamentosi volavano in formazioni disordinate. La tempesta seguiva la strada dell'alba ancora lontana. Alle mie spalle, nel cuore dell'isola, continuava a bruciare la montagna del profeta Elias» (*Alessandra*).

* * * * *

Ne *Le Porte di Ferro* il Terra del gruppo di giovani rivoluzionari torinesi e l'uomo della «prodossia» (tradimento in greco moderno), il ribelle e l'«epilettico» si incontrano finalmente e si fronteggiano, si studiano, divengono amici, ma non possono ormai mutare i loro destini, proiettati l'uno verso la «lutte finale» e l'altro verso l'accentuarsi del «mancamento». Siamo nel 1946, la seconda guerra mondiale è da poco finita e le Potenze vincitrici si danno appuntamento per la Conferenza della Pace a Parigi al Palazzo del Lussemburgo. Contemporaneamente il «movimento rivoluzionario», un insieme composito di gruppi rivoluzionari che non si riconoscono nell'ortodossia moscovita, libertari e IV Internazionale, organizzano un convegno per contestare la logica dei blocchi e la spartizione di Yalta. In parallelo e sotterraneamente si prepara un attentato alla Conferenza della Pace, che clamorosamente riveli la determinazione dei comunisti antistalinisti.

Così su un treno che da Torino via Modane conduce alla Gare de Lyon si incontrano Gerolamo Traversa, giornalista disincantato, e Fioravanti, un giovane libertario con simpatie trotzkiste. L'incontro è tutt'altro che casuale: Traversa, che aveva avuto durante la guerra contatti con i servizi segreti inglesi e sovietici, viene da questi incaricato di tenere sott'occhio il giovane, il quale è sospettato d'essere l'organizzatore dell'attentato alla Conferenza della Pace. Ma Traversa (un Terra maturo e scetticamente dimesso) dinanzi a Fioravanti (il Terra giovane e focoso) finisce per assumerne le difese, e fa di tutto per sottrarlo alle grinfie dei «servizi» che lo vogliono eliminare, anche se continua a guardare all'ardore rivoluzionario con occhio disilluso. L'attentato, che nella *Generazione che non perdona*, va a segno, questa volta abortisce; Fioravanti fugge e riesce a raggiungere le Porte di Ferro («Sembra che ancora oggi esista nel cuore dell'Europa una fascia indeterminata dalle Porte di Ferro alla Tracia controllata da irregolari»), una «zona franca» sfuggita all'abbrac-

cio delle Potenze vincitrici e gestita dai «banderovisti». «Dentro ci sono non solo ex-collaborazionisti, ma russi che si rifiutano di rientrare, lituani, estoni, polacchi che non vogliono diventare sovietici, ucraini contrari a Stalin e agli zar (...), ungheresi della Voivodina cacciati via e sostituiti da Montenegrini; e poi saccheggiatori, fanatici, sbandati e anche qualche punta della Quarta Internazionale. Da tempo «Banderovisti» non indicava soltanto i seguaci dell'irrendista ucraino Stefan Bandera, ma le diverse bande armate e incontrollate». Qui è ancora possibile lottare armi in pugno contro la spartizione del mondo e sottrarsi alla schiacciante tutela russo-americana.

Tuttavia il centro del romanzo non è la figura di Fioravanti che continua fremente la propria milizia tra le foreste dei Balcani e il delta del Danubio, ma è questo Traversa, è Terra a trent'anni dal Cairo, che con la fuga di Fioravanti perde l'ultimo legame col passato libertario. Fioravanti gli proiettava il film della giovinezza, gli incideva nel cuore il rimorso di ciò che avrebbe dovuto fare e non aveva fatto (la «prodossia»), e nello stesso tempo egli al suo contatto poteva dominare la propria tristezza e il senso di fallimento. La partenza del giovane ribelle segna il distacco ulteriore di Traversa da ogni forma di impegno e di speranza: accentua la propria solitudine, volontariamente perde la donna che ama. La nostalgia sprofonda nel «mancamento», nell'isolamento eccitato ed esaltato dall'alcool, nel continuo avvolgersi nella «prodossia». «Prodossia» non solo morale, segnata dal distacco e dalla sfiducia, ma «prodossia» esistenziale che è dentro il gusto pungente del liquore segretamente distillato con le uve del deserto di El Karem.

Cosa può dirsi, infine? Affilare la propria esistenza come quel «pugnale dal manico rotondo» che fu spinto nel cuore dei tiranni? Rifarsi alla «comunità della lotta», alla solidarietà che dovrebbe riconciliare l'individuo all'impegno e alla speranza? Proporre il gruppo come entità in cui il militante trova anche intera la ragione del vivere? Per quel che mi riguarda, mi auguro solo che il «mancamento» non giunga a farsi «prodossia», perchè allora la solitudine sarebbe mortale.

Massimo La Torre

GIOVANI SCRITTORI, CHE MENATA

Quando bacio il tuo labbro profumato, cara fanciulla, non posso obliare che un bianco teschio vi è sotto celato. Quando a me stringo il tuo corpo vezzoso, obliar non poss'io, cara fanciulla, che vi è sotto uno scheletro nascoso. E nell'orrenda visione assorto, dovunque o tocchi, o baci, o la man posi sento sporgere le fredde ossa di un morto.

Abbiamo preso a prestito da un'antologia italiana questa breve poesia, significativa ed eloquente, dello scapigliato Ugo Tarchetti – morto tisico a ventotto anni: è importante! – perchè nessuno meglio di lui avrebbe potuto descrivere con due colpi di spatola la fredda e scheletrica ossatura di una prosa e di una poesia quale l'editoria degli anni ottanta ci presenta come «Letteratura Giovane».

Ancora prima di avvolgere il filo del discorso intorno all'argomento, per rispetto in chi ci legge, vi elenchiamo qui a fianco tutto quello che non potrete trovare, perchè «non ci sta scritto», con la gentilezza di chi si è impegnato a non farvi buttar via del tempo. Dunque, *non ci sta scritto:*

– il riassunto degli ultimi tremilaottocentoventiquattro romanzi giovanili che le case editrici, nel giro di tre settimane, hanno «lanciato sul mercato» con fare disinteressato raschiando perfino i fondi;

– la spietata critica – riga dopo riga – dei suddetti tremilaottocentoventiquattro romanzi; tale defaillance (che i redattori della rivista hanno assicurato di punire nel modo più atroce) è nata da uno smarrimento d'identità in chi scrive, per ragioni non ancora precisate, dopo essersi letto i romanzi in questione;

– un'analisi semiologica, psicanalita e strutturale del linguaggio giovanile in quanto... cazzo cazzo compagni, mi prende male, cioè non esiste. E' una storia che è piena di menate perchè cè la meniamo troppo; allora c'ho detto: mollatemi, cioè, io mi faccio i cazzi miei e non coinvolgetemi più in sbattimenti di questo genere, cazzo!

Ma chi sono stati questi «scapigliati»?

Nell'iniziare il discorso sulla letteratura contemporanea scritta da giovani, occorre minimamente capire da dove questa nuova letteratura ha ricevuto quell'humus che l'ha tesa tanto rigogliosa. Non a caso si è citata la poesia di uno scapigliato, in quanto anche se non siamo per nulla concordi con il critico Spinella nel sottolineare il legame o perlomeno la similitudi fra la letteratura di metà ottocento e la letteratura di fine/inizio anni ottanta, vi è pur sempre da sottolineare che fra gli sbevazzoni orfani di sogni italici ed inni alla patria, e gli attuali flippati reduci dalla utopia realizzata e dall'imagination au pouvoir, indubbiamente sono presenti motivi molto simili. Uno fra questi: la disperazione, l'angoscia, il piangersi addosso.

Chi erano gli scapigliati se non intellettuali rifiutanti il loro mondo borghese perchè rifiutati da esso; chi se non intellettuali traditi dal loro sogno chimerico di un'Italia Unita in cui potessero detenere il comando sullo scibile ed in questo modo esser onorati e decantati come paladini delle «magnifiche sorti e progressive»; chi se non individui incapaci – come del resto buona parte degli intellettuali nostrani – di far luce intorno ad una situazione in cui vedeva le masse proletarie disinteressarsi completamente di uno Stato – L'ennesimo Stato – che in nome di valori consunti e stantii cercava di anteporre le esigenze di un'oligarchia piemontese ai bisogni di un organnizzarsi per conquistare la propria dignità di persone, che i movimenti rivoluzionari – quello anarchico in primis – proprio in quegli anni stavano sensibilizzando.

Eppure questi scapigliati maledetti si sono sempre letti e studiati come i veri rivoluzionari, i veri anticonformisti del momento, quando la rivoluzione e le sommosse passavano per altri lidi. Ma qualcosa di vero esiste in tutte le affermazioni; indubbiamente in una letteratura miserevole come quella italiota, personaggi che rifiutano il bel vestirsi, sbevazzoni dal lungo sorso, bohemienne e mauvés di francese ricordo, erano in tutti i casi pietre di scandalo e sicuri sobillatori... ma sinceramente non ci voleva molto. Non ci voleva molto se si pensa che l'arte e la letteratura di quei tempi era ancora fagocitata di personaggi come Manzoni – scrivano della borghesia bigotta –, come Nievo, sclerotico – seppur giovane – mazziniano, senza dover poi citare i poeti della Arcadia: Aleardi, Prati e compagnia briscola. Lo stesso avveniva nel campo delle arti figurative dove al pari di una «Letteratura Sociale» vi era un «Arte Sociale» con i suoi contadini sofferenti piegati dal loro fardo, con gli ospizi tetri e putridi per anziani abbandonati e disperati, in compassionevoli descrizioni di bambini piangenti ed affamati dietro la vetrina di lussuosissimi ristoranti... come doveva esser ancora molto lontano Pellizza da Volpedo!

Da questo humus gli scapigliati traevano motivo per essere rivoluzionari d'avanguardia con le loro morti da tisi, da fegato spappolato (eh sì! erano dei gran bevitori), da suicidi che hanno creduto fermamente nel sostegno della loro corda. Ma – e qui tiriamo i remi in barca – che cosa hanno voluto dimostrare, che cosa hanno voluto proporre, per chi, *cui prodest?*

L'angoscia, la disperazione, il piangersi addosso di questi uomini sicuramente ci ha sempre commosso e resi tristi, ma niente di più. Niente, assolutamente niente di tutto quel popò di roba che i letterati ed i critici hano voluto addossare e ricoprire sopra ad un realtà che, lo ripetiamo, rifiutante perchè rifiutata, non sapeva opporre altro se non il loro dolore ed il loro struggersi. A questi signori ci piace rispondere citando una scrittrice di fantascienza, Ursula K. LeGuin, la quale con somma eleganza e con una precisione così tagliente ed efficace, nel suo ultimo libro ha impresso una considerazione che giunge ad hoc per farla finita con certi metodi e con certe metodologie che vedono nel sofferente, perchè sofferente, il vero creatore e l'unico protagonista della realtà. La riportiamo qui di seguito:

«Il guaio è che noi abbiamo la pessima abitudine, incoraggiata dai pedanti e dai sofisticati, di considerare la felicità come qualcosa di abbastanza stupido. Solo la sofferenza è intellettuale, solo il male è interessante. Questo è il tradimento dell'artista: il rifiuto di riconoscere la banalità del male e la terribile noia della sofferenza. Se non potete batterli, unitevi a loro. Se fa male ripetete. Ma elogiare la disperazione significa condannare la gioia, abbracciare la violenza significa abbandonare tutto il resto. Abbiamo quasi perduto la presa: non sappiamo più descrivere un uomo felice, nè celebrare la gioia.»

...e chi i loro attuali eredi?

Da quanto abbiamo scritto, tra la «scapigliatura» ed il romanzo e la poesia degli anni ottanta, l'elemento comune è lo *struggersi.* Scene più o meno patetiche; confusioni d'identità a tal punto da non riuscire più a capire se i soggetti sono maschili o femminili; vere e proprie sfilate di situazioni amorfe, di personaggi falliti, di sesso da poche lire.

Ecco: gli ingredienti della «letteratura giovane» sono presenti più o meno tutti; certo vi è anche l'affermarsi di scrittori che prestano più attenzione nell'abbinarei vocaboli, anzi alcuni di loro si impegnano – non senza qualche buon risultato – a far rimarcare nello scritto il loro sforzo ad andar oltre ad una semplice trascrizione di un nastro a cassette registrato in una delle tante seratre perse nei bar e nei locali alternativi. Ma presi nel mucchio la differenza scompare. A dire il vero, molte volte siamo incerti nel dare giudizi così catastrofici della nuova letteratura, a tal punto da considerarci ormai vecchi ed un po' conservatori... ma come si fa?

Come si fa a non essere stanchi di trame contorte, il più delle volte prive di un reale significato che non sia quello della filosofia a buon mercato, smerciata sui tavolini dei bar o nelle serate in cui non si ha niente da dire? Come si fa a non essere stanchi di una rappresentazione del mondo e della socialità dei giovani dove l'unico valore in conflitto con i valori imposti da questa società gerarchica

ed autoritaria lo possiamo trovare – ma anche qui sforzandoci di chiudere un occhio – sui sofà e nei gabinetti delle stazioni in amori nati da conflitto, paura, e non da piacere? Come si fa a non capire che la pretesa di un nuovo linguaggio da opporre alla semantica codificata dal potere, per buona parte dei casi si trasforma in virtuosismi stilistici privi di qualsiasi contenuto, o peggio ancora, in un preteso soun letterario da masticare con insistenza al pari della gomma americana, tanto ne è intriso e fagocitato?

Nessuno di noi ha la pretesa di dover «suggerire» come si deve scrivere un romanzo giovane, nè tantomeno si vuole classificare la produzione letteraria in base alla sua trasparenza nell'impegno assunto con la lotta di classe. Per nostra fortuna non siamo orfani di nessuna critica marxista, nè di un Gramsci il quale risolveva la problematica di un qualsiasi scritto letterario in un contesto dove per forza l'intellettuale ha la funzione di servitore del Principe (sia esso uno Stato o un Partito); e neppure di un Lukàcs il quale era incapace di esprimere un giudizio sull'opera che non fosse innanzitutto un giudizio ideologico. Di rimando le nostre misere indicazioni metodologiche non hanno niente da spartire con una critica formalistica-idealistica; non ci sentiamo, come Croce, ispirati dallo Spirito delle Cose, nè eleviamo l'individualismo ed il soggettivismo ad apice dell'espressione umana. Siamo ben fin troppo materialisti per capire quali forti condizionamenti esercita il potere su questo osannato individualismo.

Noi ragioniamo in base all'individuo, alla sua capacità di esprimersi, di porre dei problemi e di risolverli; l'individuo ragionante e nello stesso tempo passionevole, ma sempre ed in ogni caso unico. Per questo non sopportiamo l'individualismo! Non lo soppportiamo perchè falso, inventato, di moda.

Ora i romanzi da noi letti, quelli che si vendono e che hanno la «originalità» di parlare dell'attuale condizione giovanile, i «Boccalone», gli «Altri libertini», gli «Inverno», i «Cuore di piombo», questi ed altri romanzi degli ultimi anni ci appaiono come trovate letterarie per aprire e continuare collane di case editrici. E non a caso.

In conseguenza dell'ormai tramontato Movimento, la stampa, le grandi holding cartarie e le più importanti case editrici e discografiche si invitarono tutti al lauto banchetto dove veniva servito il Movimento «al Riflusso», piatto molto succulento e prelibato a giudicare dalla grande abbuffata che ne si è fatta. L'incessante opera di *terrorismo culturale* che tutti i mezzi del IV Potere hanno utilizzato per condizionare il dibattito-riflessione all'interno e dopo le esperienze del '77, sono riusciti a pilotare le conclusioni che già da lungo tempo si stavano traendo. Che dopo le giornate di settembre il movimento avesse bisogno di una controllata e di una messa a punto per precisare i propri obiettivi ed individuare con maggiore chiarezza le parti antagoniste, tutti i fogli ed i periodici d'informazione «interni» lo avevano da sempre precisato, chi con un briciolo di lungimiranza, chi invece con la pretesa di imbrigliare il tutto in un altro partito emme trattino elle

I fatti succedutisi in seguito hanno condizionato in modo indelebile il corso di un movimento profondamente antiistituzionale che se proseguiva nel suo corso rischiava di rompere gli argini del controllo sociale e del suo falso benessere. Cosicchè dall'affaire Moro fino ai suoi ultimi prodomi intenti ad uno sviluppo indiscriminato della criminalizzazione dell'intera massa giovanile in rivolta contro lo Stato, i mezzi d'Informazione del Potere hanno architettato una sorta di controrivoluzione culturale come punto di appoggio e di legittimazione al suo apparato repressivo, al suo braccio armato.

Questo piano, secondo il nostro punto di osservazione, è appunto quell'humus che ha fatto fiorire la nuova letteratura giovane. Naturalmente le basi di sostegno di questa ennesima «campagna offensiva» ad opera del Potere non potevano poggiarsi su pilastri così insicuri, si aveva bisogno di rocce. E quali migliori rocce non potevano non essere gli Hesse, i Roth, i Carnevali, i Pessoa e i decadentisti in genere? Intendiamoci: con questo non vogliamo dire che vi è stata una scoperta o addirittura una riscoperta di questi autori; soltanto crediamo che la controrivoluzione culturale ha utilizzato questi «decadenti» per darne una propria e «moderna» chiave di lettura.

Seguendo questa economia del discorso sembra chiaro che il movimento degli «scapigliati» rientra come appendice provinciale di un movimento europeo e nordamericano iniziato dai poeti maledetti e proseguito dai decadentisti; un filone letterario riesumato ad hoc per una situazione difficile ed in un momento difficile, dove la crisi di valori morali e culturali di pari passo all'assenza di nuovi sbocchi letterari, impegnava il IV Potere nella rivalorizzazione di antichi contenuti, magari a volte scomodi per il passato, ma nel presente ottimi soporiferi e tranquillanti.

Da qui sono nate le abbondanti messe ed i copiosi frutti della letteratura decadente: dalla rivalorizzazione dell'IO metafisico che lotta, in un delirio titanico, da solo contro questa immonda società, alle conseguenziali forme di trascendentalità più o meno consacrata a qualche dio; l'individuo privato (ma proprio qui sta bene dire: privato di tutto) è stato riletto in forma individualistica, accentuandone, naturalmente, i segni più deboli e impropri.

Se questi sono i contenuti il loro termine che li ha generalizzati e sviluppati è stato quel fantomatico riflusso.

La filosofia del riflusso: l'evasione possibile

Caduti ormai nella trappola, molti compagni si sono fatti abbindolare da questa tematica, la quale seppure era percepibile nell'aria, non lo era tanto quanto poi la si è voluta far sentire. Certamente i problemi della militanza e del personale; i miti che ad ogni piè sospinto cadevano come castelli di sabbia, perchè erano castelli di sabbia; un non più preciso «che fare?», hanno costretto il movimento a fermarsi per poter riflettere. Ma invece di rilevare con grande spirito autocritico l'assenza di qualsiasi nuova analisi sulla composizione sociale che non fosse datata 1977, il movimento si è adagiato su queste: anzi, accorgendosi della propria inefficacia analitica e di pari passo dell'evolversi in senso sempre più repressivo e disciplinante del controllo sociale, non gli è restato altro da fare – sollecitato dal ter-

rorismo militare e da quello culturale – che rifugiarsi nel personalismo. Espressioni emarginate ed emarginanti sono diventati il vessillo dello «scioglimento» di quello che è stato e di quello che avrebbe potuto diventare il Movimento. Ma ormai la controrivoluzione culturale prendeva piede, ed i vecchi dei, i vecchi miti gettati poco prima dalla finestra, ricomparivano dalla porta. È bastato riesumare il «lupo della steppa» e tutto il suo branco perchè fossero pronti a funzionare, ad inserire le loro problematiche contorte dalle tonalità fosche, le loro interpretazioni mistiche, il loro culto del sofferente e del sofferto. Il gioco era fatto: l'immagine di un senso di confusione, di impotenza, di incomunicabilità da dove bisogna fuggire per approdare su spiagge serene, tranquille e soprattutto sacre, finalmente era stata ottenuta. L'evasione possibile è la merce che l'attuale letteratura ci propina; niente paura ce n'è per tutti, e se per caso non dovesse soddisfare la clientela o fosse troppo «seria ed impegnativa» ecco subito pronto un altro prodotto questa volta casereccio, fatto dalla clientela per la clientela.

Da una bancarella ad un'altra

La storia di «Altri libertini», di «Inverno», di «Boccalone» et similia, sono storie di impotenti, di delusi, di frustrati. Potremmo dire se queste opere avessero un pur minimo valore, che sono la continuazione di quel «ciclo dei vinti» di cui il verismo italiano e Vertga in particolar modo ci ha copiosamente innafiato. È vero: il linguaggio, lo stile ha superato il vuoto verismo fatto di descrizioni sciroppate, ma... cazzo cazzo compagni... che americanate!

Si veda a mo' di esempio il romanzo di Tondelli, «Altri libertini», romanzo che a giudizio dei critici, ed in parte anche del nostro, è il più raffinato e ricercato per quanto riguarda lo stile. Senz'altro vi è la ricerca di vocaboli, l'aggettivazione abbondante e descrittiva psicologicamente accompagnata con un certo gusto da una punteggiatura sospesa e strisciante. Ma che pena di racconti e che poca fantasia nella descrizione di situazioni. Sotto il cielo di una Correggio, di una Parigi, di una Amsterdam non succede nient'altro che non sia quello che succede in una serata al solito bar; gente che si fa una pera e sta male (perchè così è più bello, più emozionante); storie di omosessuali consumate nella brevità di un rapporto orale; piagnistei collettivi del tipo «la vita è una merda, più vai avanti più ci trovi gusto nel mangiarla»... il tuttto adornato da un linguaggio degno del migliore vecchio porco dei bassifondi di Chicago. Ma questa è letteratura e per di più ricercata mediante uno studio sui vecchi poeti maledetti e sugli ultimi francesi di turno; una letteratura che con il suo stile linguistico scardina, rivoluzionandola, la costruzione semantica e strutturale del linguaggio codificato. Così sentenziano i critici. Ma a noi, noi che non siamo e non vogliamo essere dei critici, caro Tondelli, tutti questi francesi, americani, inglesi che dicono essere la tua musa ispiratrice per la tua rivoluzione semantica, li hai proprio letti tutti? Perchè, se così fosse, ci sarebbe da dubitare che ti sei imbattuto nei più disgraziati e maledetti, nel vero senso della parola tanto devono essere degli incapaci nello scrivere. E per quanto riguarda quel linguaggio ai confini di ogni regola, caro Tondelli, ti vorremmo dare un suggerimento: la prossima volta che ti metterai a scrivere dai un'occhiata in giro, magari potresti imbatterti in un Artaud o in un Ducasse e capire cosa vuol dire scrivere fuori dai denti.

Ma se «Altri libertini» i critici l'hanno giudicato «il più meglio», non vi parliamo dei restanti. Vere e proprie trascrizioni di cassette registrate al bar durante le solite serate uggiose e piene di fumo; in questi casi le «menate» diventano malloppi dal sostanzioso peso. Nel libro «Inverno» di Pino Corrias, dopo averlo letto quasi completamente, siamo usciti ed affrettandoci ad entrare in un bar menzionato nel testo ci siamo fatti raccontare il finale del libro dal primo sbevazzone cadutoci a peso morto sul tavolino... Più realismo di così!

Di un altro genere letterario si presentano due ultimi libri scritti appunto da giovani. Il genere possiamo chiamarlo autobiografico; ora senza crearsi nessun problema linguistico, nè pretendere la palma dell'avanguardismo in assoluto, «Compagno Poeta» di Giulio Stocchi e «Nero di Puglia» di Antonio Campobasso, hanno un percorso letterario del tutto diverso dai precedenti romanzi citati. Anche loro, vi è da dire, non scherzeano con le lacrime; i funerali, le sconfitte sociali, i pentimenti di certo non mancano nel libro di Stocchi come del resto «Nero di Puglia», sotto molti aspetti, appare una versione nostrana di «Radici». Ma: onore al merito. In questi due libri si è stati più realisti del re; mancano completamente personaggi tratti di peso dalla letteratura americana, nè luoghi o situazioni inscrivibili soltanto in una grande megalopoli statunitense e non in un paesino ai piedi degli Appennini. La realtà, le situazioni ed anche il periodo storico sono a noi molto simili seppure vissuti con altro spirito ed in modo diverso. Da una parte abbiamo la Milano operaia con i suoi fermenti di un autunno sindacale, le sue ferme risposte antifasciste e le sue occupazioni dell'università; dall'altro abbiamo un sud contadino, dove un negro, germogliato in quell'immonda incubatrice che è la guerra, si trova ad essere più negro di quando è nato. È una storia vera, sofferta da un orfanotrofio ad un carcere minorile per poi passare ai tristi nomi dei Fornelli di Fossombrone e via proseguendo.

Ma questi due libri, più che essere il frutto della nuova politica editoriale, sono i classici manoscritti dimenticati nel fondo del cassetto che hanno avuto finalmente pubblicazione grazie al successo dei libri di moda. Infatti i libri di Stocchi e di Campobasso sono libri fortemente datati, quando la letteratura e la saggistica usava denunciare scandali e torti commessi dalla sbirraglia del Potere. Ora invece i nuovi romanzi non accusano più e non denunciano nessuno; anzi, si accusano e si insultano in una vorticosa concorrenza nel «chi è più verme». Ed è proprio in questo «essere più verme» che traspare la manovra del IV Potere: l'allontanamento dell'individuo dalla socialità collettiva a favore di un marginalismo individualista! L'evasione possibile di cui si accennava prima consiste appunto nella ricerca disperata, «maledetta» di un ghetto dove nascondersi e fuggire da una socialità disperata e maledetta. Ci ritornano in mente le parole di Ursula Le Guin: «...se non potete batterli, unitevi a loro. Se fa male ripetete...»

Che cos'è il ghetto se non la riproduzione in piccolo di una socialità che si emargina perchè è stata emarginata nella sua incapacità di insorgere contro chi mirava alla sua espulsione ed alla sua ghettizzazione ai bordi della società? Che cos'è la pretesa cultura marginalista, quella cultura di cui la «Letteratura Giovane» è intrisa, se non la legittimazione e la consacrazione del débâcle di tutto un movimento e della sua cultura? Ed in questa débâcle non si trova un certo «compiacersi»?

...Ricordate? «Se fa male ripetete.»

stanchi...

Noi non siamo critici letterari, nè, per un solo istante, nel corso di questo scritto abbiamo avuto la pretesa di esserlo. Volutamente non ci siamo soffermati su alcuna opera menzionata, in quanto abbiamo creduto utile capire, nel suo insieme, il perchè ed il come di questo fenomeno letterario che indubbiamente ha acquistato una certa rilevanza all'interno di quello strato di socialità giovanile che per un niente non ha potuto proseguire nell'utopia praticata.

Il nostro giudizio è stato molto duro, sicuramente ingiusto per alcuni, come del resto qualsiasi fonte che esprima un giudizio; rimanendo fedeli ai nostri metodi libertari riteniamo indispensabile che chiunque, se vuole esprimersi, possa esprimersi come meglio crede e nel modo a lui gradito. La polemica, per chi non lo avesse ancora capito, non si rivolge a questo o a quell'altro autore, ma alla strumentalizzazione, o meglio: al terrorismo culturale che le case editrici e tutti gli organi d'informazione del Potere commettono utilizzando ed incentivando questa cosiddetta «Letteratura Giovane».

Stanchi ormai del solito piagnisteo; stanchi del dolore e della sofferenza come finzione per un comportamento distinto ed intellettuale; stanchi delle menate, dei cioè, dei cazzo cazzo compagni, è un casino, crediamo che sia ancora possibile, e lo vogliamo, descrivere un uomo felice, condividerne le sue gioie, praticare, una volta di più e per sempre, la nostra Utopia!

Jules Elisard

rassegna libertaria

In memoria del compagno Umberto Tommasini, morto in agosto e da noi ricordato su questo numero di «A», i compagni/e del suo gruppo hanno curato la pubblicazione di un numero speciale del loro giornale, il Germinal *(redazione: Grupoo Germinal, via Mazzini 11, 34121 Trieste / una copia 200 lire), che generalmente esce una volta all'anno, in prossimità del 1° maggio.*

Dal Nord America ci è arrivato il n. 6 dell'organo dell'Anarchist Comunist Federation of North America (ACFNA), che si chiama North American Anarchist *(«l'anarchico nordamericano») ed è pubblicato nel Canada (redazione: The North American Anarchist, P.O.B. 2, Station O, Toronto, Ontario M4B 2B0, Canada). La giovane federazione di cui è espressione comprende gruppi e pubblicazioni sia canadesi sia statunitensi. Su questo numero viene pubblicato il resoconto della sesta conferenza dell'ACFNA, tenutasi nell'ultimo weekend di luglio a Morgantown, nello stato americano del West Virginia. Ampio spazio viene dedicato alle lotte contro gli insediamenti militari e nucleari, all'analisi della situazione in varie parti del mondo (Nicaragua, Albania, Iran), ecc. Curioso un articolo in terza pagina che prende spunto dal successo internazionale ottenuto dai Pink Floyd con il loro disco «Another brick in the wall» per sviluppare alcune considerazioni sulla canzone «politica» o presunta tale.*

Dal Brasile abbiamo ricevuto il n. 3 (giugno 80) della rivista Autogestaõ, *rinnovata nel formato, con articoli di Richard Gobin, Mauricio Tragtemberg, Henry Lefevre, Felipe Aguado e Carlos Semprun Maura (quest'ultimo tradotto da «A» 76). Il collettivo della rivista (redazione: Autogestaõ, c.p. 11277, Cep 05421 Sao Paulo, Brasile / prezzo non specificato) rivolge un pressante invito a tutto il movimento libertario internazionale perchè si mobiliti contro il regime brasiliano, che sta per mettere in pratica delle misure che permetterebbero l'immediata espulsione di qualsiasi straniero non del tutto allineato con il regime stesso.*

Infine, un opuscolo. L'Archivio Famiglia Berneri (piazza dello spirito santo 2, 51100 Pistoia / telefono: 0573-35335) ha curato la ripubblicazione del resoconto del «Convegno d'intesa degli anarchici italiani emigrati in Europa (Francia, Belgio, Svizzera) – ottobre 1935». Ritornato a Pistoia dopo alcuni anni di peregrinazioni (prima a Iglesias, poi a Genova), l'Archivio Famiglia Berneri – curato dal compagno Aurelio Chessa – ha ora trovato una sua stabile e comoda sistemazione nella città toscana, in seguito ad un accordo intercorso con il Comune. Nei numerosi locali dell'Archivio è ora possibile consultare il ricco fondo di giornali e di volumi – tra i quali non mancano i «pezzi unici» – proveniente originariamente dal lascito della compagna Giovanna Caleffi, vedova di Camillo Berneri, attiva militante e redattrice per oltre un decennio (fino alla morte) della rivista anarchica Volontà.

Pistoia, Archivio Berneri – una delle sale di consultazione.

E' MORTO UN UOMO LIBERO

Con la morte di Umberto Tommasini, militante anarchico di Trieste, scompare una delle figure più prestigiose del nostro movimento. Un prestigio, questo, che non si misura tanto con il numero delle battaglie sostenute (pur numerosissime e su tanti «fronti»), quanto nella condotta di vita e nel quotidiano impegno di lotta, anche e soprattutto nei momenti più difficili.

Noi della rivista, che l'abbiamo conosciuto bene e tante volte l'abbiamo avuto vivace ospite in redazione, preferiamo che a parlare di lui siano i suoi dati biografici, i suoi compagni/e del gruppo Germinal ed infine lui stesso, riportando due brani dalle sue memorie autobiografiche raccolte per ora su nastro e di prossima pubblicazione.

Nato da una famiglia operaia e socialista (Trieste, 1896), Umberto Tommasini inizia giovanissimo a lavorare come apprendista fabbro. Tredicenne partecipa al suo primo corteo, di protesta contro l'esecuzione avvenuta a Barcellona del militante anarchico Francisco Ferrer. Internato durante la prima guerra mondiale nel campo di prigionia di Mauthausen, ritorna nel '18 a Trieste dove aderisce al movimento anarchico. Prende parte alle lotte di quegli anni infuocati, in particolare pratica l'azione diretta contro i crumiri e la montante criminalità fascista. Nel '25 collabora al fallito attentato di Gino Lucetti contro Mussolini. L'anno successivo è tra i primi antifascisti ad esser confinato sulle isole: per sei anni è «ospite» di Ustica e di Ponza. Nel '32 espatria clandestinamente in Francia, dove prende parte attiva alla lotta antifascista in esilio. Allo scoppio della rivoluzione spagnola, accorre a Barcellona e milita nella Colonna Ascaso della CNT/FAI sul fronte aragonese di Huesca. Arrestato nel '37 dagli stalinisti durante un tentativo di sabotaggio contro la marina franchista, riesce a fuggire dal carcere comunista di Valenza. Rifiuta la militarizzazione imposta dai comunisti e torna in Francia. Qui viene arrestato nel '40, internato nel campo di concentramento di Vernet d'Ariege e quindi estradato in Italia. Dal '41 al '43 è tra le centinaia di anarchici confinati sull'isola di Ventotene. Nel dopoguerra torna a Trieste, dove fonda con altri compagni provenienti dall'esilio e dalla lotta partigiana, il Gruppo anarchico Germinal e l'omonimo giornale. Sempre in prima fila, viene condannato dal governo militare alleato nel '54 per propaganda anarchica. L'ondata libertaria del '68 lo trova attivo e disponibile al colloquio con i giovani: il gruppo riprende quota, si riapre la sede, fervono le attività. E Tommasini è tra i più attivi. A 74 anni, respinge nel '70 un attacco fascista alla sede, ricacciando fuori alcuni degli aggressori e dando il benservito agli altri. Nel '72 sostituisce un altro vecchio militante anarchico, Alfonso Failla, alla direzione responsabile di *Umanità Nova*, attirando su di sè altre denunce e condanne. Ottantenne partecipa alle marce anti-militariste, ai congressi della F.A.I., alle attività locali del gruppo. Ogni tanto si ritira a Vivaro (Pordenone) per ritemprare la salute. Qui muore il 15 agosto: ai funerali partecipano un centinaio di compagni, in gran parte giovani, con bandiere e striscioni.

Quando muore un compagno come Umberto, che ha vissuto un'esperienza anarchica di sessant'anni, molte cose svaniscono e tra di esse la memoria storica che inevitabilmente un uomo rende concreta e vitale. Molte, troppe volte, la morte di un protagonista di lotte libertarie fa perdere al movimento anarchico e a tutto il movimento degli sfruttati una serie di riflessioni, critiche, apporti espressi quasi sempre in forma verbale. In questo modo la storia dell'umanità può venir redatta dalle accademie di storici ufficiali trascurando gli uomini reali, mentre la storia dei movimenti di ribellione puòessere monopolio degli addetti ai lavori dei partiti che pretendono di rappresentare il movimento operaio. (...)

Dal '68 in poi abbiamo potuto apprezzarne la coerenza, la sensibilità e la disponibilità alle molte iniziative realizzate. La distanza di mezzo secolo che ci divideva da lui veniva coperta dalla volontà di capirsi, di cooperare, di organizzare qualcosa di concreto e duraturo. Per Umberto le novità, anche quella del movimento del '68, non erano oggetto di diffidenza e di estraneità, ma di comprensione e di speranza, attraverso una forte simpatia e una reale solidarietà verso ogni fermento antiautoritario. Senza montare mai in cattedra e senza paternalismi, Umberto riusciva a farci capire che l'anarchismo è qualcosa di più ampio, di più complessivo, di più solido di una rivolta generazionale, di una rottura culturale, di un scontro violento con la repressione statale.

La sua tenacia unita a quella dei pochi anziani sopravvissuti al fascismo, riuscì a stimolare in noi l'idea di una organizzazione che si fondasse sulla massima libertà ed eguaglianza interne e che lottasse per una società di liberi ed uguali. Una visione simile della struttura organizzata e dei fini ultimi non ha certo significato l'inesistenza di diversità di vedute su alcuni problemi (ad esempio comportamentali), ma ha dato la possibilità di intendersi e di raggiungere sempre un accordo sulle questioni essenziali. La continuità del discorso anarchico in sede locale è stato anche uno dei risultati del suo impegno militante ed umano.

Questi sono alcuni brani tratti dalle sue memorie di prossima pubblicazione.

Gruppo Germinal (Trieste)

S. Giacomo – 1921

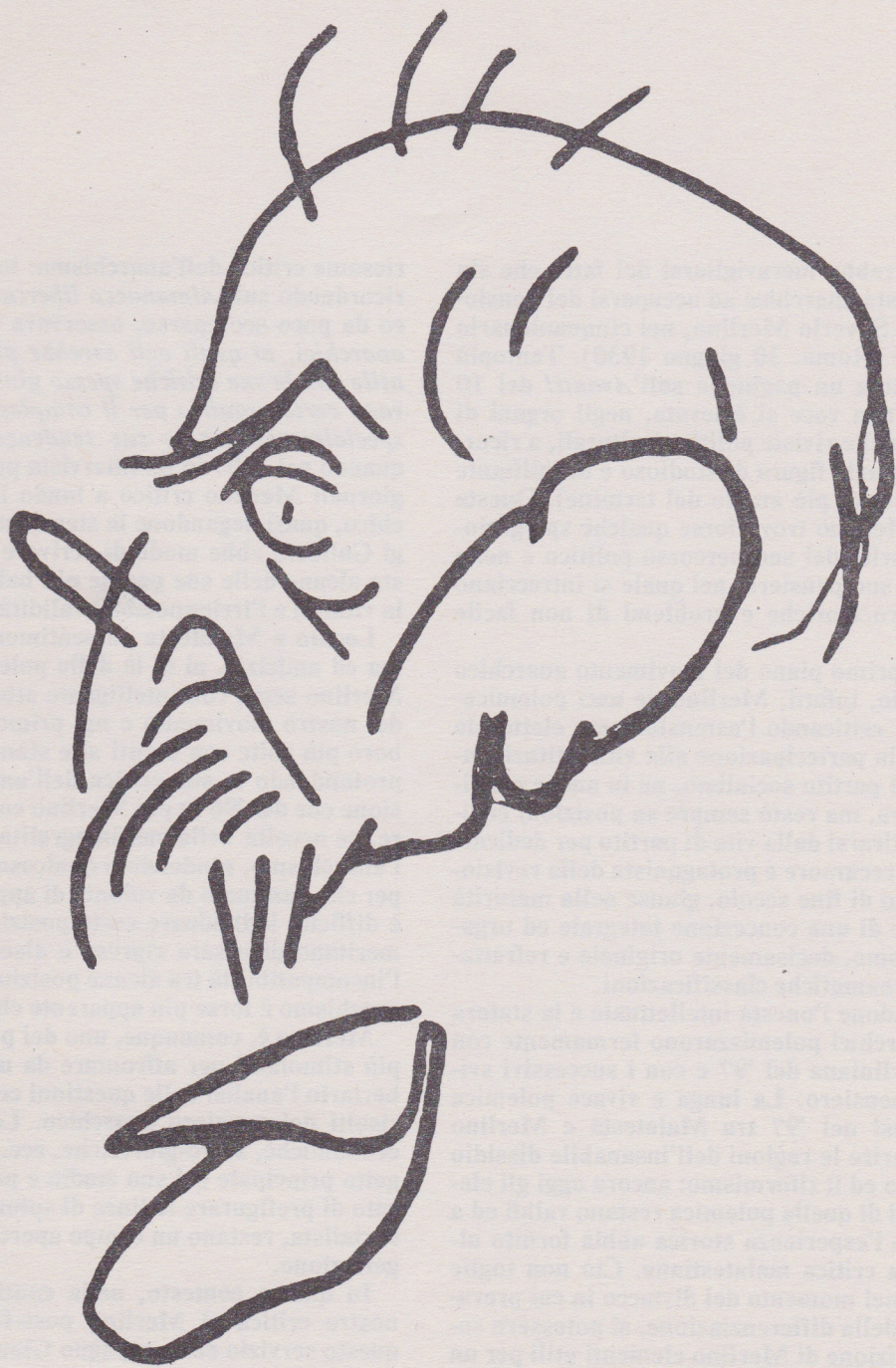
Nel '21, devi esser stado nel mese de lulio; iera giornade calde, estate. In tre compagni andavimo zo pe'l Corso e là gavemo incontrà due, un republian e un comunista – li conossevimo cussi, de vista. E i disi: «Una squadra de fassisti xe 'ndà a terorizar a San Giacomo. I xe 'ndai su pe'l tunel e de sicuro i torna zo per de là. Gavè qualche cossa voi altri?» (Qualche cossa voleva dir qualche bomba, rivoltela, fusil). «Bon, benissimo!» Coremo su a San Giusto e 'ndemo a cior la nostra polveriera. Là iera ancora cinque bombe; le gavemo ciolte tute cinque; sipe, sa, quele picole bombe sipe, opur de quele balerine, quele francesi o petardi, ancora pezo, lera tre sipe, una balerina e un petardo. E semo andai sora el tunel. E alora iera nervosismo là; iera un che iera – specialmente el fradel de Cartafina, De Filippi – nevrastenico, nervoso... Quando che l'ga visto che i fassisti vien zo de le scale de quel'altra galeria dopo aver fato el giro a San Giacomo, e i veniva zo cantichiando, alora que là 'l voleva za butar le bombe. E alora mi: «Stà fermo fin quando no te digo mi». Gavevo fato la guera e savevo qualcosa. Gavemo spetà proprio che i 'rivi soto, metemo a dir 8-10 metri dal entrata del tunel, «Adesso!» Alora tuti quanti con 'ste bombe che fis'cia. «Bum!» Quatro ga scopià in mezo a lori, orca miseria! Xe stà 28 feriti.

E alora: «Scampa via!», e semò sparidi. No xe sta ciapà nissun.

Verso il confino – 1926

Quando che dovevimo partir per el confin, gavevo proposto de far una specie de manifestazion, ma i comunisti no ga volesto marcar de zigar qualche cossa perchè iera le familie. I ne ga portà via a le 6 ore de matina: scuro e nissun, gnente.

Quando che semo 'ndai fora del carcere, mi go zigà: «Viva l'anarchia». Dopo xe stai i poliziotti: «Silenzio». 'Ste done che pianzeva, 'ste familie... Dopo i ne ga portà alla stazion in una stanzeta e iera i poliziotti e i disi: «Eh! lei Tommasini, sempre cussi!»

Xe vignù mio papà a saludarme e 'l ga fato una scenata che anche i carabinieri iera comossi; el xe vignù dentro: «Ah! Fio mio! Te go visto partir in guera, ma adesso no te vedarò più!» E dopo 'l xe 'ndà via e iera 'sti cavei bianchi, rizzi, impressionante, vesti de lavor, con un grembiul che gaveva i fachini una volta... ■

F.S. MERLINO

tra marxismo e anarchismo

Qualcuno potrebbe meravigliarsi del fatto che sia proprio una rivista anarchica ad occuparsi del pensiero di Francesco Saverio Merlino, nel cinquantenario della sua morte (Roma, 30 giugno 1930). Tantopiù che, se si eccettua un paginone sull'*Avanti!* del 10 settembre, nessuna voce si è levata, negli organi di informazione e nelle riviste politico/culturali, a ricordare questa originale figura di studioso e di militante socialista (nel senso più ampio del termine). Questa «sfortuna» di Merlino trova forse qualche spiegazione nella singolarità del suo percorso politico e nella complessità del suo pensiero, nel quale si intrecciano tematiche storico/teoriche e problemi di non facile soluzione.

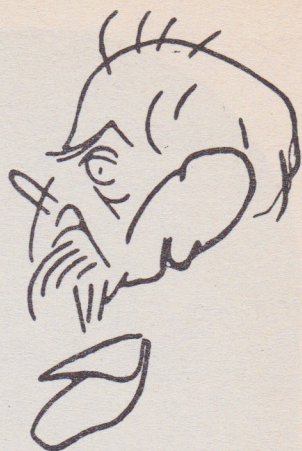
Militante di primo piano del movimento anarchico per un ventennio, infatti, Merlino ne uscì polemicamente nel 1897 criticando l'astensionismo elettorale e propugnando la partecipazione alla vita istituzionale. Si iscrisse al partito socialisto, ne fu anche candidato alla Camera, ma restò sempre su posizioni critiche e finì per ritirarsi dalla vita di partito per dedicarsi allo studio. Precursore e protagonista della revisione del marxismo di fine secolo, giunse nella maturità all'elaborazione di una concezione integrale ed organica del socialismo, decisamente originale e refrattaria alle solite schematiche classificazioni.

Pur rispettandone l'onestà intellettuale e la statura morale, gli anarchici polemizzarono fermamente con la «svolta» merliniana del '97 e con i successivi sviluppi del suo pensiero. La lunga e vivace polemica pubblica svoltasi nel '97 tra Malatesta e Merlino contribuì a chiarire le ragioni dell'insanabile dissidio tra l'anarchismo ed il riformismo: ancora oggi gli elementi essenziali di quella polemica restano validi ed a noi sembra che l'esperienza storica abbia fornito ulteriori basi alla critica malatestiana. Ciò non toglie che già allora, nel momento del distacco in cui prevaleva l'esigenza della differenziazione, si potessero cogliere nella posizione di Merlino elementi utili per un riesame critico dell'anarchismo: lo stesso Malatesta, ricordando sull'*Almanacco libertario* del 1931 l'amico da poco scomparso, osservava acutamente che *gli anarchici, ai quali egli avrebbe potuto essere molto utile con le sue critiche spesso giustissime, non potevano certo seguirlo per il complesso delle sue idee e specialmente per le sue tendenze parlamentari*. E quando nel 1907 in un'intervista pubblicata su diversi giornali Merlino criticò a fondo il movimento anarchico, quasi negandone la stessa ragion d'essere, Luigi Galleani ebbe modo di scrivere in polemica risposta alcune delle sue pagine più belle, per riaffermare la vitalità e l'irrinunciabile validità dell'anarchismo.

Legato a Malatesta da sentimenti di profonda stima ed amicizia, al di là delle polemiche ideologiche, Merlino seguì con intelligente attenzione gli sviluppi del nostro movimento e nel primo dopoguerra collaborò più volte con scritti alla stampa anarchica – approfondendo la sua critica dell'anarchismo. La revisione che dal '96 in poi Merlino continuò a propugnare, se accolta nella sua integralità avrebbe snaturato l'anarchismo, rendendolo qualcosa di altro da sè. Ma per chi è animato da volontà di approfondimento, non è difficile individuare certe posizioni merliniane che meritano di essere riprese e discusse. A volte, poi, l'incompatibilità tra alcune posizioni di Merlino e l'anarchismo è forse più apparente che reale.

Merlino è, comunque, uno dei pensatori ancor oggi più stimolanti per affrontare da un angolo critico libertario l'analisi delle questioni centrali e dei nodi irrisolti del pensiero anarchico. Le grandi tematiche economiche, socio-giuridiche, ecc., che sono state oggetto principale del suo studio e per le quali si è sforzato di prefigurare le linee di soluzione in una società socialista, restano un campo aperto d'analisi e di progettazione.

In questo contesto, nella continuità storica della nostra critica al Merlino post-1897, pubblichiamo questo servizio del compagno Giampiero Landi.

UN PENSIERO ORIGINALE

Nato a Napoli il 15 settembre 1856 da una famiglia della media borghesia, Merlino compì gli studi nella città natale e si laureò giovanissimo in giurisprudenza. Il moto di Benevento (1877), in cui era implicato Errico Malatesta, antico compagno di studi, suscitò l'interesse e la curiosità di Merlino, ponendolo di fronte alle idee propugnate dall'Internazionale. Assunta la difesa di Malatesta, Cafiero e altri internazionalisti, Merlino aderì con entusiasmo alle idee socialiste anarchiche, ed entrò nella lotta politica attiva, portandovi il suo coraggio e una notevole intelligenza sorretta da una solida cultura. Con Malatesta venne riannodata un'amicizia che proseguì poi per tutta la vita, al di là delle divergenze teoriche manifestate negli anni della maturità.

Nel 1879 Merlino pubblicò i primi due opuscoli di una certa importanza, dedicati alle figure dei napoletani Vincenzo Russo e Carlo Pisacane, precursori del moderno socialismo. Con questi saggi Merlino poneva in risalto le radici della sua formazione culturale e politica, riannodandosi esplicitamente alla tradizione democratica e rivoluzionaria meridionale. Per molti anni l'opera di Merlino si svolse totalmente e senza incertezzenell'ambito del movimento anarchico, di cui egli divenne, al pari di Malatesta, uno degli esponenti più autorevoli e ascoltati. La svolta di Costa lo lasciò sostanzialmente insensibile e, a parte alcune sfumature d'accenti nel giudicare il transfuga, egli rimase per il momento su posizioni intransigentemente rivoluzionarie e antiparlamentari.

Furono anni dedicati in prevalenza a un'attività di propaganda e di battaglia politica quotidiana, che attirò su di lui la sorveglianza e le persecuzioni della polizia. Nel 1884 venne condannato a 4 anni di carcere in un processo a Firenze che lo vide imputato con Malatesta e altri compagni. Prima che la sentenza diventasse definitiva, Merlino riparò all'estero, ponendo inizio a un esilio che sarebbe durato dieci anni. E' un periodo fondamentale per la sua formazione, avendo egli modo di sprovincializzare definitivamente la sua cultura, con l'esame diretto della realtà sociale e politica di altri paesi e con l'ampliarsi dell'orizzonte dei suoi interessi e conoscenze. Si stabilì a Londra, allontanandosene diverse volte per recarsi in numerosi paesi europei e negli Stati Uniti. Alternò una febbrile attività di militante, per cui fu ripetutamente alle prese con la polizia, a quella dello studioso. Pur tra disagi e rischi diede prova di una prodigiosa operosità intellettuale. Partecipò, in qualità di delegato italiano, a diversi congressi internazionali anarchici o socialisti, tra cui quello di Parigi del 1889, in cui venne fondata la Seconda Internazionale e durante il quale ebbe uno scontro polemico con i rappresentanti della socialdemocrazia tedesca. Esperto conoscitore di molte lingue, collaborò con apprezzati articoli teorici a numerose e importi riviste francesi, belghe, tedesche e inglesi (*La Société Nouvelle, Le Journal des Economistes, La Revue de Sciences Sociales, The Forum, Nineteenth Century,* ecc.).

Nel 1887 pubblicò a Londra *Socialismo o Monopolismo?,* opera impegnativa e di una certa originalità, in cui l'autore mostrava una padronanza dei fenomeni economici sconosciuta ai socialisti italiani del suo tempo. Notevole soprattutto l'intuizione del peso crescente dei monopoli nell'economia dei paesi più sviluppati, e delle trasformazioni che tale fatto comportava. Seguiva, nel 1890, *L'Italie telle qu'elle est,* scritto per il pubblico francese. Per la prima volta veniva affrontata da un punto di vista socialista, in un opera di vasto respiro, la storia dell'Italia post-risorgimentale, dopo la conquista regia e l'unificazione. Sulla base di un'ampia documentazione di provenienza la più varia, Merlino vi dimostrava che «*la rivoluzione del 1860 fu compiuta dalla borghesia contro il popolo, dal capitale contro la terra, dall'industria contro l'agricoltura, dal Nord contro il Mezzogiorno*»(1). Per tale consapevolezza – è stato notato – Merlino può essere definito il primo socialista meridionalista d'Italia(2). Questo libro e il precedente spiccano decisamente, sia per l'argomento, sia per il rigore scientifico della trattazione, nel panorama della letteratura anarchica e socialista italiana del periodo, e testimoniano nell'autore una autonomia e una originalità di pensiero che prelude alle opere della maturità.

Iniziava intanto un processo di approfondimento delle teorie anarchiche, che portò Merlino ad elaborare, sia pure dall'interno, posizioni critiche nei confronti delle tendenze prevalenti nel movimento. Spirito pratico e alieno da ogni utopismo, Merlino aveva una visione costruttiva e realizzatrice dell'anarchismo, che si manifestava in particolare nell'attenzione costante dedicata ai problemi organizzativi della società futura(3). Egli poneva l'accento sugli aspetti positivi e realizzatori del programma, ed era mosso da un'esigenza di rigore e di concretezza nell'approccio ai problemi, che lo portava a manifestare insoddisfazione e insofferenza nei riguardi delle formulazioni vaghe e generiche. L'impostazione costruttiva e problematica di Merlino lo portò a scontrarsi sin dal loro primo apparire, con le tendenze individualiste e antiorganizzatrici che si diffusero negli ultimi lustri del secolo nel movimento, anche per reazione al legalitarismo della socialdemocrazia. Per rompere con gli anarchici antiorganizzatori e proporre una piattaforma comune per le correnti rivoluzionarie del tempo, Merlino pubblicò nel 1892 l'o-

RICORDANDO MERLINO

Una lettera privata ci dà la dolorosa notizia della morte di Francesco Saverio Merlino, avvenuta il 29 scorso giugno.

Fu uno dei più dotti, chiari e convincenti scrittori di cose nostre. Le sue opere complete formerebbero un buon numero di volumi, soprattutto se si potesse riunire quanto ha scritto e pubblicato in molti giornali che ebbero brevissima vita, in riviste internazionali, in numeri unici, in opuscoli quasi introvabili.

Da un quarto di secolo e forse più, Merlino si era ritirato dal movimento nostro, dicendolo esaurito, negandogli quasi una ragione d'essere. Non sappiamo quale insieme di cause lo condussero a conclusioni tali; certo si è che l'eccessiva tolleranza trovata in mezzo a noi da pazzoidi, stravaganti e corrotti deve aver contribuito al suo allontanamento. Dal constatare che un male ha origine sociale, il concludere che non solo non va condannato, ma neppur combattuto, non solo spiegato, ma elogiato addirittura, condurrebbe i partigiani d'un rinnovamento totale, ad un'accettazione dei più degradanti adattamenti. Ma come mai lo spirito acuto, perspicace del Merlino non si avvide che era più che mai la nostra ora, di fronte ad un accentramento economico, con relativo assolutismo politico, divenuti poco a poco, soprattutto dopo la guerra, il bolscevismo ed il fascismo, una specie di credo universale? Oggi pur di fronte al fallimento catastrofico della dittatura e rispettive economie, i più si ostinano a darne la colpa agli uomini e non soprattutto al sistema. Agli anarchici il dimostrare al mondo la possibilità di armonizzare libertà individuale e solidarietà universale.

Anche fuori dalle nostre file, il Merlino ebbe sempre però un contegno coraggioso, leale, si trovò sempre dal buon lato della barricata. Di fronte al fascismo non piegò, mantenne un'attitudine degna d'oppositore che non si è mai illuso nè ricreduto. Fino a quando gli fu possibile il difensore di Gaetano Bresci, non esitò ad assumere con calore di fede e convinzione di dottrina il patrocinio delle nostre vittime.

Sulla sua tomba, deponiamo il fiore della riconoscenza, augurando che la nuova generazione sia messa in grado di conoscerne l'opera anarchica che ignora totalmente.

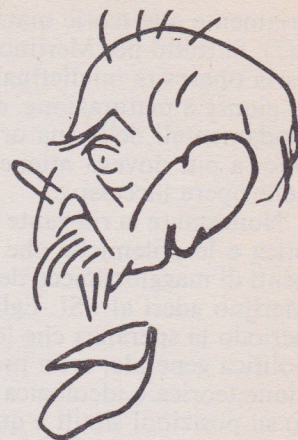
Errico Malatesta
(da Il Risveglio, *26/7/1930)*

puscolo *Necessità e basi di un accordo.* L'autore vi sosteneva, forse con maggiore radicalità e determinazione, posizioni che erano proprie anche di Malatesta, con cui agiva ancora di perfetto accordo. La campagna proseguì con la pubblicazione, l'anno seguente, de *L'Individualismo nell'anarchismo*(4), in cui alla critica all'individualismo terroristico e alle posizioni di Tucker, si affiancava, come novità, la critica alla concezione comunista anarchica di Kropotkin, ritenuta da Merlino troppo ottimistica e approssimativa, sostanzialmente non scientifica e impraticabile. Al semplicismo Kropotkiniano veniva opposta l'esistenza di fenomeni e leggi economiche, come il valore, praticamente indistruttibili, e utilizzando il pensiero della scuola marginalista, Merlino enunciava per la prima volta la teoria della socializzazione delle rendite e dei profitti, destinata a restare un originale aspetto del suo pensiero economico.

Nel 1894, a seguito dei Fasci siciliani e dei moti in lunigiana, tra gli esuli internazionalisti si diffuse la speranza di una prossima rivoluzione. Con Malatesta e Malato, Merlino rientrò in Italia per organizzare l'insurrezione, ma venne arrestato quasi subito a Napoli su delazione di uno studente. Mancando ancora pochi mesi alla caduta in prescrizione, venne condannato a scontare la vecchia pena dell'84. Uscì dal carcere nel 1896 per effetto di un'amnistia, e dopo una breve permanenza a Napoli, trasferì definitivamente la sua residenza a Roma.

La sosta forzata subita negli anni di carcere venne utilizzata da Merlino per rimeditare le esperienze passate. Giungeva a maturazione il processo di distacco dal movimento anarchico, con il passaggio da posizioni di adesione critica a una nuova fase che si poneva ormai marcatamente e coscientemente all'esterno.

Il distacco dall'anarchismo

L'atto formale di uscita di Merlino dal movimento anarchico si ebbe con una lunga e giustamente famosa polemica con Malatesta che, iniziatasi nel gennaio 1897, proseguì su vari giornali per tutto il corso dell'anno (5). Partita da un invito rivolto da Merlino agli anarchici perchè abbandonassero il tradizionale astensionismo e partecipassero alle elezioni, la polemica si allargò man mano ad altri temi, investendo tutta la problematica dell'anarchismo e della democrazia. Nonostante la passione che li animava, i protagonisti riuscirono a mantenere il dibattito su un tono elevato di confronto teorico, evitando con eleganza ogni facile scadimento personalistico. Merlino, disilluso sul movimento anarchico e incalzato dalla sua esigenza di concretezza, sottopose il suo contraddittore a un bombardamento di quesiti e di obiezioni. Influiva forse sul suo atteggiamento la difficile situazione politica italiana di fine secolo, caratterizzata da un attacco repressivo alle libertà statutarie fondamentali, di fronte al quale sembrava a molti naturale fare fronte comune tra tutti i partiti e i movimenti della sinistra, accantonando temporaneamente i contrasti ideologici. Non vanno escluse poi le suggestioni che potevano derivare dal successo che le posizioni socialdemocratiche sembravano ottenere su scala europea. Malatesta intuì la sincerità di intenzioni del vecchio amico, riconobbe che esso sollevava dei problemi reali con cui non si poteva fare a

meno di confrontarsi, e colse l'occasione della polemica per stabilire alcuni punti fermi che servissero di chiarificazione e di orientamento per i compagni. Malatesta si rendeva conto che, al di là dell'apparente somiglianza dei percorsi politici, con Merlino non ci si trovava di fronte a un nuovo caso Costa. A parte ogni considerazione sulla levatura intellettualle dell'uomo, in questo caso non c'era un partito costituito o da costituire, e del resto l'anarchismo aveva ormai acquisito una robustezza e uno spessore teorico sufficiente per assorbire senza traumi e lacerazioni una perdita pure dolorosa quale quella di Merlino. Rileggendo i documenti della polemica, respirando il clima di relativa serenità in cui essa si svolse, si ha l'impressione di assistere a uno sforzo comune di sviscerare il complesso groviglio degli stessi problemi, collocandosi i protagonisti uno all'interno e l'altro all'esterno, ma muovendo da ispirazioni vicine più che opposte.

L'uscita di Merlino dal movimento anarchico, per i modi e i termini nei quali venne espressa, non comportò la fine dei rapporti di amicizia e di rispetto coi vecchi compagni. Questi rapporti vennero anzi rinsaldati nel tempo per la generosa disponibilità sempre manifestata da Merlino nell'assumere la difesa legale degli anarchici, come avvenne dopo il regicidio di Monza, con la coraggiosa accettazione della difesa di Bresci (rifiutata invece da Filippo Turati).

Nel socialismo

Contemporaneamente alla critica all'anarchismo, Merlino riprese e sviluppò ampiamente la critica al marxismo e alla politica della socialdemocrazia tedesca; si trattava di critiche iniziate già negli anni precedenti, e che ora trovavano una formulazione più approfondita e organica. Con *Pro e contro il Socialismo* (1897), *L'Utopia collettivista* e *Formes et essence du socialisme* (1898), e l'importante *Rivista Critica del Socialismo,* che uscì per tutto il 1899 sotto la sua direzione, Merlino si pose al centro del vasto movimento europeo di critica e di revisione del marxismo che caratterizzò gli anni di fine secolo. Merlino, che aveva precorso e in certa misura avviato il fenomeno, divenne l'interlocutore apprezzato di personaggi come Bernstein in Germania e Sorel in Francia, ma si attirò pure gli strali polemici, spesso velenosi, di interpreti ortodossi del marxismo come Antonio Labriola e Leonida Bissolati(6). Più che di revisione, nel caso di Merlino è corretto parlare di critica del marxismo, non avendo egli mai aderito pro-

priamente alle teorie marxiane negli anni precedenti(7). Si trattò per Merlino di un periodo di straordinaria operosità intellettuale, nel quale il suo pensiero giunse a maturazione, e vennero tracciate le linee fondamentali della sua originale visione del socialismo, a cui doveva attenersi abbastanza fedelmente nelle opere successive.

Nonostante la rilevante diversità di ispirazione politica e le polemiche che lo opponevano agli esponenti di maggior spicco del partito, alla fine del 1899 Merlino aderì al PSI. Egli sembra nutrire in questo periodo la speranza che lo sviluppo della situazione politica generale, o un processo di naturale maturazione teorica e ideologica, potessero portare il partito su posizioni simili a quelle che egli veniva elaborando. L'obiettivo di Merlino divenne quello di stimolare e aiutare ad affermarsi dall'interno un processo di revisione, in modo da fare del partito la trave portante di un progetto politico di trasformazione socialista della società a cui, nella sua visione, dovevano concorrere tutte le forze politiche progressiste, compresi i socialisti anarchici.

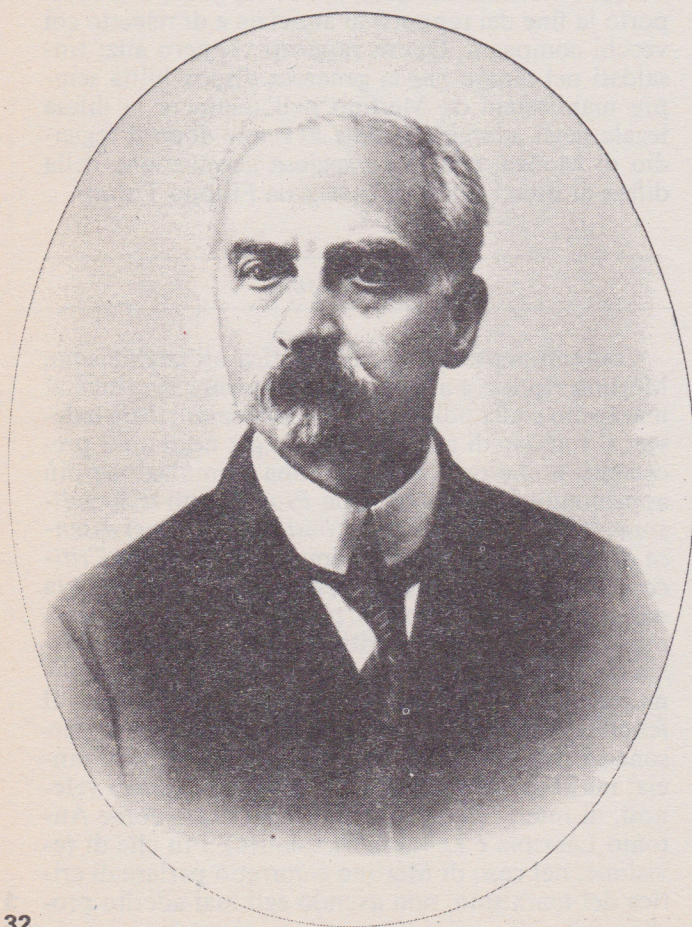
Le speranze merliniane non tardarono ad essere deluse. Egli dovette sostenere duri e prolungati scontri con i dirigenti del partito e in particolare con Turati. In polemica con Turati, Merlino scrisse nel 1901 gli opuscoli *Partito socialista o Partito operaio?*, e *Collettivismo, lotta di classe e... Ministero (Controreplica a F. Turati)*, nei quali la discussione era allargata dai temi teorici alle questioni tattiche e contingenti della lotta socialista. Nel 1902, al Congresso di Imola, Merlino venne interrotto con fischi e schiamazzi e potè terminare il suo discorso solo per l'intervento di Enrico Ferri in sua difesa. Dopo una sfortunata candidatura alle elezioni politiche del 1904 in un collegio della Puglia, egli appariva ormai stanco e amareggiato, pressochè isolato all'interno del partito organizzato attorno alle due principali correnti del riformismo turatiano e del sindacalismo rivoluzionario, da lui giudicate entrambe inadeguate. L'esperienza di Merlino nel PSI può dirsi conclusa con la scissione che nel 1907 sancì il definitivo distacco dei sindacalisti.

Dopo quella data Merlino si ritirò a vita privata, dedicandosi quasi esclusivamente all'esercizio della sua professione. A parte polemiche occasionali, come quella sulla «fine dell'anarchismo» che nelle stesse 1907 le oppose a Fabbri e Galleani, una ripresa effettiva di attività politica si verificò solo nel primo dopoguerra. Nel clima arroventato e convulso delle lotte sociali e politiche apertesi dopo la conclusione del grande massacro, Merlino non rinunciò, nonostante l'età ormai avanzata, a portare il suo contributo di cultura e di intelligenza alla comprensione dei fenomeni. Buona parte degli scritti merliniani di questo periodo uscirono su giornali e riviste anarchiche (*Umanità Nova, Pagine Libertarie, Pensiero e Volontà*). Riprendeva in questi scritti, dopo una lunga parentesi e allargandosi anche a Fabbri e ad altri esponenti dell'anarchismo, la vecchia polemica con Malatesta. Ne uscivano alcune tra le più acute, stimolanti e suggestive pagine della letteratura politica italiana, che costituiscono ancor oggi uno dei documenti più alti e difficilmente superabili di riflessione sul nodo democrazia-socialismo-anarchismo.

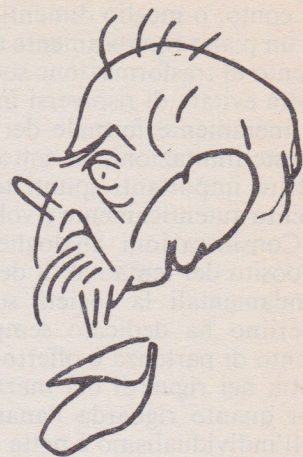
Ostile al bolscevismo, la reazione scatenana dal fascismo e il suo vittorioso avvento al potere, consolidarono in Merlino le particolari convinzioni democratiche cui era ormai approdato. Il suo impegno etico e politico si espresse, con notevoli rischi personali, nella assunzione della difesa in numerosi processi in cui erano implicati antifascisti. Assunse anche la difesa di Malatesta e Borghi nel processo di Milano del 1921, e la difesa al processo del Diana. In polemica diretta contro il fascismo e i suoi metodi, ma con interessanti implicanze teoriche più generali, scrisse gli ultimi opuscoli *Fascismo e Democrazia* (1924), e *Politica e Magistratura* (1925). Dopo di ciò, e fino alla morte avvenuta in piena età fascista, Merlino fu costretto a tacere, ma non cessò per questo la sua intransigente opposizione morale alla dittatura.

Solo nel 1948 usciva postumo, a cura di Aldo Venturini, *Il problema economico e politico del socialismo,* scritto da Merlino intorno al 1923, opera di notevole importanza che dava gli ultimi ritocchi al suo sistema teorico e che assumeva, per le circostanze stesse della sua pubblicazione, il valore di vero e proprio testamento spirituale.

La concezione del socialismo

Fin dal primo sguardo, il socialismo merliniano si caratterizza come socialismo etico. La questione, egli afferma, prima ancora che economica, è morale e giuridica. Il socialismo viene visto come lo sbocco del lento affermarsi nella storia di una nuova idea della giustizia, basata su una più evoluta concezione dei rapporti tra gli esseri umani. Il perno su cui ruota tutta la riflessione di Merlino è la distinzione, affermata con forza, tra l'essenza del socialismo e le dottrine economiche, politiche, scientifiche, filosofiche,

morali, in cui esso si viene concretando. I vari sistemi trovano una loro giustificazione storica e hanno ciascuno una parte di validità, ma rappresentano nello stesso tempo la parte caduca del socialismo. Le insufficienze dei sistemi non inficiano per nulla la validità del socialismo, che è un'aspirazione umana al benessere generale e alla giustizia, e in quanto tale è insopprimibile ed è destinato ad affermarsi.

In questo assunto troviamo le radici della forza penetrativa dell'indagine merliniana, ma anche un elemento di ambiguità che si trascinerà in tutta la sua elaborazione. Merlino infatti, sulla base della distinzione effettuata, si pone nella condizione di potere analizzare e criticare le varie dottrine con estrema spregiudicatezza, senza collocarsi all'esterno del campo socialista e con la consapevolezza anzi, di star compiendo un opera di necessaria revisione che, lungi dall'indebolirlo, rafforza il socialismo. Nello stesso tempo nella formulazione merliniana, a fianco della felice intuizione dell'autonomia del progetto socialista rispetto allo sviluppo storico, vi è anche una inaccettabile riduzione del socialismo a generica tendenza verso il progresso nei vari campi della vita sociale. Questa fiducia nel progresso, che oggi può apparire ottimistica e acritica, e suona comunque inaccettabile, è un effetto evidente della formazione positivista di Merlino, che tende a riaffiorare frequentemente in forme che sono comunque particolari e discrete, ben diverse dalle ubriacature scientiste di molti suoi contemporanei(8). Imbevuto di positivismo, Merlino ritiene di cogliere nella storia umana un'evoluzione, costante anche se non sempre lineare, verso una sempre maggiore giustizia e razionalità. Di qui, per quanto il socialismo merliniano si presenti sotto un aspetto fondamentalmente volontaristico, si sviluppa la tendenza a concepire la lotta in termini di assecondamento di un processo già in atto e sostanzialmente inarrestabile.

Viene accantonata la valenza di radicale trasformazione dell'esistente che ogni autentico progetto

socialista comporta. Viene abbandonata, soprattutto, la fondamentale intuizione anarchica del nesso che intercorre necessariamente tra mezzi e fini, da cui emerge che solo mezzi appropriati, che contengano già in sè elementi della nuova società, possono portare al socialismo. Si lascia il campo a un approccio pragmatico e relativistico ai problemi, che sarà all'origine di risultati notevoli e di notevoli cadute. Una verifica immediata di questa asserzione l'abbiamo esaminando la concezione che Merlino ha della lotta socialista. Merlino, sulla scorta anche della critica che si diffonde alla fine del secolo nei riguardi della teoria marxiana della tendenziale proletarizzazione dei ceti intermedi – una teoria palesemente e clamorosamente smentita dai fatti – rifiuta e combatte ogni concezione catastrofica della rivoluzione. La società socialista gli appare come il prolungamento della società presente, e ritiene che già in questa sia possibile e doveroso inserire da subito elementi di socialismo, attraverso un vasto movimento di riforme. La rivoluzione non viene negata, ma resta sullo sfondo. Essa rappresenta una fase attraverso la quale sarà quasi certamente necessario passare, allorchè la cosciente pressione riformatrice si scontrerà con le forze della vecchia società che non vorranno o non potranno arrivare a concessioni maggiori. Per realizzare il processo di trasformazione riformista della società, Merlino propone un'alleanza tra la classe operaia e i ceti medi contro la ristretta cerchia degli effettivi detentori del capitale e del potere. Il socialismo è visto non come il trionfo di una classe sulle altre, ma come il prevalere dell'interesse generale sugli interessi particolari. Esso è lo sbocco comune dei movimenti progressivi di tutte le classi. Per Merlino, il principio della lotta di classe non va eliminato, ma va modificato e integrato nella teoria socialista con il principio dell'interesse generale, che comporta anche la solidarietà delle classi.

Merlino sostiene tali teorie, lucide e stimolanti, con argomentazioni di grande finezza. Il rapporto riforme-rivoluzione che egli delinea è estremamente interessante. Commette però l'errore di confidare nelle forze istituzionali, largamente anche se non esclusivamente, per la realizzazione del suo progetto politico. Il movimento riformatore, nella sua concezione, deve investire tutti i settori. Parte dal basso, ha il suo baricentro nella società, ma deve trovare rispondenza diretta anche nel campo istituzionale e parlamentare. L'accettazione da parte di Merlino della strategia elettorale, e ancor più le speranze riposte per diversi anni nel Partito Socialista, evidenziano quanto andiamo dicendo. Merlino non si ren-

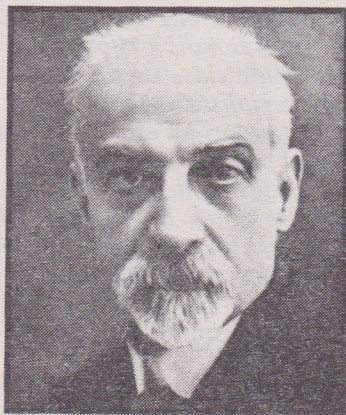
de conto, o meglio dimentica, che solo mantenendo su un piano rigorosamente anti-istituzionale il movimento di trasformazione socialista della società, esso potrà evitare di risolversi in un ennesimo mutamento meramente formale dei rapporti di potere. Con queste limitazioni, va sottolineato che Merlino può offrire importanti spunti teorici anche a un movimento autenticamente rivoluzionario.

Considerazioni analoghe possono essere fatte a proosito del tentativo di delineare nei suoi elementi fondamentali la società socialista; un tema a cui Merlino ha dedicato sempre molta attenzione. Il punto di partenza è offerto dalla doppia critica condotta nei riguardi del marxismo e dell'anarchismo. Per quanto riguarda l'anarchismo, se la condanna dell'individualismo è netta e senza appello, in quanto esso non si pone il problema della società o ne fornisce un'immagine addirittura evanescente, al comunismo anarchico, nell'interpretazione autorevole datane da Kropotkin, viene rimproverato di fornire una visione della società troppo vaga e vacua, priva di forme determinate e concrete e sfuggente in tal modo ad ogni esame e ad ogni critica. Più serrata la critica rivolta al marxismo, che secondo Merlino non offre una sufficiente spiegazione dei fatti sociali pur avendone la pretesa, e fornisce una concezione della lotta che è in aperta opposizione con l'azione pratica che deve esercitare il partito socialista. Merlino appunta i suoi rilievi in particolare sulla concezione materialistica della storia, sul concetto di lotta di classe e, soprattutto, sulla teoria del valore. Per Merlino, che si avvale anche del contributo di economisti suoi contemporanei, e in particolare dei marginalisti austriaci, il tentativo di Marx di unificare tutti i fatti economici e di dare un fondamento scientifico alla teoria del valore è sostanzialmente fallito. Marx, sulla scorta dell'economia classica, ritiene che il lavoro sia l'unica sorgente della ricchezza, e fonda la sua costruzione sul presupposto che i cambi abbiano luogo tra equivalenti. Partendo da una situazione iniziale di parità, si verifica che nel processo di produzione capitalistico la merce-lavoro, per la sua particolare natura, forma il plusvalore, che costituisce la fonte del profitto del capitalista, si oggettiva lo sfruttamento. Merlino nega che l'estorsione a danno del lavoratore avvenga solo nel processo di produzione, e non anche nei momenti antecedenti e susseguenti. Lo sfruttamento ha una prima concreta attuazione nello stesso contratto di lavoro, che non può essere considerato equo, perchè avviene tra soggetti in condizioni ineguali. Ma non basta. Il commercio, le imposte, l'usura bancaria e privata, le speculazioni finanziarie, i dazi di protezione, le frodi, rappresentano solo alcuni dei tanti modi nei quali l'estorsione prosegue a vantaggio delle classi dirigenti. La critica a Marx si riflette nella polemica contro il collettivismo sostenuto dalla socialdemocrazia e successivamente fatto proprio dai bolscevichi. Va notata comunque in Merlino la capacità di saper distinguere tra le posizioni di Marx, cui è riconosciuta una certa genialità, e quelle dei suoi epigoni. Merlino insorge con forza contro una visione della società futura che prospetta un'economia dominata da un rigido piano di produzione elaborato centralisticamente, in cui tutti i lavoratori verrebbero trasformati in salariati di un unico capitalista collettivo, lo Stato socialista. Merlino riprende le critiche tradizionalmente avanzate dall'anarchismo contro un tale progetto, e vi aggiunge nuove considerazioni di carattere prevalentemente economico. Merlino evidenzia la difficoltà di valutare e retribuire equamente l'apporto di ognuno alla produzione comune, e quindi la pratica impossibilità di soddisfare integralmente il principio collettivista che si regge sulla formula «a ciascuno secondo il suo lavoro». Dichiara che la pretesa di affidare a un organismo centralizzato i compiti di calcolare i bisogni della popolazione, distribuire il lavoro e le risorse, stabilire gli obbiettivi produttivi da raggiungere, è palesemente assurda, e qualora realizzata costituirebbe una fonte inevitabile di sprechi. Pone in risalto infine che un tale sistema autoritario, anzichè liberare i lavoratori, asservirebbe ancor di più la quasi totalità della popolazione a pochi individui collocati ai vertici dell'apparato dello Stato.

Nonostante le critiche, Merlino apprezza sia lo spirito solidaristico da cui muove la concezione comunista, sia l'aspirazione collettivista all'equa retribuzione del lavoro, e cerca di tradurli nella sua concezione della giustizia (distributiva e retributiva). Al comunismo e al collettivismo, Merlino contrappone una visione della società in cui sia realizzata la socializzazione dei mezzi di produzione, affidati ai lavo-

ratori singoli o associati in forma cooperativa, e in cui permanga il mercato come regolatore della produzione e dei consumi. Tale mercato dovrà essere fornito di tutti i correttivi che si rendano necessari per impedire storture del sistema, come la possibile formazione di monopoli. La società deve garantire a tutti eguali condizioni di partenza, limitandosi a pretendere per sè le rendite (corrispondenti alle differenze di produttività dei terreni) e i profitti, che saranno destinati alle spese collettive. Merlino ha una visione complessa e realistica dei fatti economici. Ritiene che essi non possano essere semplificati oltre un certo limite. La loro esistenza non va negata, e quando si riconoscono insopprimibili, l'unica strada praticabile è la loro riconversione a vantaggio della collettività.

Ad una visione dinamica e pluralistica sul piano economico, si affianca nel pensiero merliniano una valorizzazione della democrazia sul piano politico. Come già ha notato Mirko Roberti, Merlino comprende lo sbocco tecno-burocratico del marxismo, ma non applica gli stessi criteri nell'analisi del meccanismo del potere democratico e parlamentare(9). Tuttavia è necessario essere più precisi su questo punto. E' evidente in Merlino lo sforzo sincero di giungere a una società in cui si realizzi il massimo di libertà possibile, e l'esercizio del potere sia ridotto al minimo indispensabile. Proprio il fatto di partire dall'assunto che un minimo di potere sia comunque indispensabile nella vita sociale, pone Merlino al di fuori del socialismo anarchico o libertario, e lo colloca piuttosto tra i socialisti liberali, la cui prospettiva è appunto la ricerca del «minimo Stato possibile». Sarebbe ingiusto non notare però che quando Merlino ricorre al termine Stato, lo fa in un senso che si avvicina moltissimo, quando addirittura non coincide, all'organo di amministrazione delle cose riconosciuto come necessario da larga parte del pensiero anarchico. Rispetto agli anarchici, Merlino pone maggiormente l'accento sulla necessità di norme e sanzioni per la coesione sociale, e insiste sulla esigenza di specializzare le funzioni della vita sociale e economica, che a suo avviso vanno affidate a corpi istituzionali. Avverte anch'egli la potenziale pericolosità autoritaria insita in un tale meccanismo che gli appare comunque come l'unico ragionevole e realizzabile, e si premura di sottolineare continuamente che il potere deve rimanere nel corpo sociale, rendendo gli amministratori meri esecutori della volontà collettiva. Merlino muove da problemi reali spesso sottovalutati o elusi dal pensiero anarchico, ed è innegabile che molte delle sue argomentazioni appaiono convincenti. Forse è giunto il momento di riprenderlo in mano, e saldare con lui un conto dilazionato per troppo tempo.

Giampiero Landi

1) *F.S. MERLINO,* L'Italia qual'è – Politica e magistratura dal 1860 ad oggi – Fascismo e democrazia, *a cura di N. Tranfaglia, Feltrinelli, Milano 1974, pag. 147.*
2) *E. SANTARELLI,* Il socialismo anarchico in Italia, *Feltrinelli, Milano 1977 (ed. riveduta e ampliata), pag. 99.*
3) *Sull'insistenza di Merlino durante l'esilio londinese nel valorizzare l'aspetto positivo dell'anarchismo, si veda la testimonianza contenuta in M. NETTLAU,* Saverio Merlino, *traduzione e introduzione di Luce Fabbri, Ed. Studi Sociali, Montevideo 1948, pagg. 4-5.*
4) *I due volumi sono stati opportunamente ristampati di recente: F.S. MERLINO,* Necessità e basi di un'intesa – L'individualismo nell'anarchismo, *a cura di Nunzio Dell'erba, L.P. editrice, Torino 1979. Lo steso curatore ha ora in preparazione una biografia di Merlino.*
5) *Questa polemica, più tardi raccolta in opuscolo, è stata più volte ripubblicata. L'ultima riedizione, ancora disponibile, è pubblicata nel libro* Anarchismo e democrazia *delle edizioni La Fiaccola, Ragusa 1974.*
6) *Per una ricostruzione accurata del ruolo svolto da Merlino nella crisi del marxismo, e delle polemiche che si attirò, si veda* La crisi del marxismo (Una polemica di fine secolo), *a cura di Aldo Venturini e Pier Carlo Masini, in appendice a F.S. MERLINO* Concezione critica del socialismo libertario, *La Nuova Italia, Firenze 1957. A questo volume si rinvia anche per la bibliografia dei testi merliniani, a tutt'oggi la più completa in circolazione.*
7) *Sulla controversa questione del marxismo di Merlino, si veda quanto scrive Tranfaglia nell'introduzione a F.S. MERLINO,* L'Italia qual'è, *cit.*
8) *Sul particolare positivismo di Merlino, cfr. V. FROSINI,* Breve storia della critica del marxismo in Italia, *Bonanno Editore, Catania 1965.*
9) *M. ROBERTI (N. BERTI),* Il «riformismo rivoluzionario» di Saverio Merlino, *pubblicato sul n. 32 (ottobre 1974 – a. IV, n. 7) di questa rivista.*

A COLLOQUIO CON A.VENTURINI

All'approfondimento dell'opera di Merlino, e alla sua valorizzazione, Aldo Venturini ha dedicato gran parte della sua esistenza. Nato nel 1900 (compirà ottant'anni il 17 novembre), entrò giovanissimo, nel 1917, nelle file del movimento anarchico. Intimo amico, discepolo e collaboratore di Luigi Fabbri, partecipò alle lotte del dopoguerra a Bologna, dove in quegli anni il movimento anarchico era particolarmente attivo e vivace. Maestro elementare, dopo l'avvento del fascismo e la fine di ogni attività politica libera, si dedicò allo studio e alla riflessione. Matura in questo periodo il suo interesse per il pensiero merliniano, e ha inizio un'appassionata opera di ricerca che approda nella pubblicazione, nel secondo dopoguerra, di opere e di raccolte di scritti di Merlino: *Revisione del marxismo – lineamenti di un socialismo integrale,* Minerva, Bologna, 1945; *Il problema economico e politico del socialismo,* Longanesi, Milano, 1948; *Concezione critica del socialismo libertario,* La Nuova Italia, Firenze, 1957, (in collaborazione con P.C. Masini. Opere esaurite da tempo e ormai difficilmente rintracciabili. E' disponibile invece la più recente antologia di scritti merliniani curata da Venturini, *Il Socialismo senza Marx,* Massimiliano Boni editore, Bologna, 1974, (pag. 646, L. 8.000). Il libro è in vendita nelle maggiori librerie e può essere richiesto direttamente all'editore, via Marco E. Lepido, 203/24 Bologna. In questo volume denso e stimolante Venturini ha raccolto in un disegno organico, raggruppandoli per temi e argomenti, ampi brani degli scritti merliniani successivi alla svolta del 1897. Mancano gli scritti del periodo anarchico, ma nei limiti della periodizzazione scelta, il libro offre un quadro articolato ed esauriente del pensiero di Merlino negli anni della maturità, e costituisce un intelligente strumento di studio.

Con Aldo venturini, nella sua abitazione a Bologna, i nostri collaboratori Giampiero Landi e Nico Berti hanno parlato di Merlino, del suo pensiero, della sua importanza.

Quando hai cominciato ad interessarti di Merlino?

Fu attraverso Fabbri che conobbi Merlino. A Fabbri, uomo ammirevole così per il valore intellettuale come per la rara bontà, fui intimamente vicino nella mia giovinezza per circa dieci anni, fino al suo espatrio, e a lui sono rimasto sempre legato da grande affetto. Fabbri mi mise sulla strada, mi indicò il valore di Merlino, poi io andai avanti, e mi interessai anche delle opere in cui Merlino criticava l'anarchismo. Fu nel 1926 o '27, dopo il trionfo del fascismo, che mi convinsi che Merlino aveva ragione. Io aveva già alcune posizioni di carattere merliniano. Avevo già fatto Umanità Nova, *nel* Sorgiamo *imolese e nel* Libero Accordo *di Monticelli, degli articoli. Ricordo una lettera a Malatesta sul problema del delitto, pubblicata su* Umanità Nova *edizione romana, in cui proponevo la soluzione di Merlino. Ma fu dopo le leggi repressive del fascismo, dopo che ogni attività politica fu proibita, che io cominciai a leggere e a esaminare a fondo la* Rivista critica del socialismo. *Mi parve come una rivelazione, mi trovai di fronte a qualcosa di nuovo.*

Che cos'è che ti colpiva particolarmente?

Soprattutto la critica, la doppia critica, all'anarchismo e al marxismo. Per quanto riguarda l'anarchismo, si tratta di critiche che Merlino aveva avanzato anche negli anni precedenti, fin dall'opuscolo L'individualismo nell'anarchismo. *Lì si trova veramente la svolta del pensiero merliniano, allorchè richiamandosi all'opera dell'economista von Wieser, rappresentante della scuola marginalista, sostiene che i regolatori della produzione e del consumo (rendita, profitto, salari, prezzi), che oggi funzionano a tutto vantaggio dei capitalisti, non possono essere soppressi neanche in una società socialista, nella quale dovranno funzionare a vantaggio della collettività. E' un punto importantissimo, e segna veramente la svolta. Successivamente, dal 1894 al '96, durante gli anni di prigione, egli ebbe modo di approfondire queste posizioni, e maturò nuove conclusioni, espresse poi nei volumi pubblicati dopo la sua scarcerazione.*

Pur essendo Merlino una notevolissima figura di pensatore socialista, anzi probabilmente il pensatore socialista più notevole che abbia avuto l'Italia, anche dopo il 1945 la cultura italiana non gli ha dato l'importanza che merita. Tu come lo spieghi?

Lo stesso quesito è valido per Rosselli. Come si spiega che di Rosselli non si è più parlato? Per il prevalere nella cultura di sinistra della egemonia leninista. Ma ci troviamo di fronte anche a qualcosa di più complesso. E' imperante sempre, in tutti i casi, un tipo di cultura dogmatica e monolitica, dove ogni atteggiamento laico, critico, problematico, come aveva Merlino, viene rifiutato sempre dalla cultura italiana. Merlino non appartiene a una scuola, appartiene a se stesso. Per questo non è conosciuto, perchè fanno fatica a collocarlo. Anche nel periodo di adesione al PSI, Merlino fece parte a sè. Egli militò nel PSI fino al 1906, al Congresso di Roma. Dopo se ne perdono le tracce. Io ho riprodotto nell'antologia Il socialismo senza Marx, *la lettera che Merlino inviò a Ferri in occasione del Congresso, e che Ferri pubblicò come fondo sull'*Avanti! *Nella lotta in corso nel PSI tra sindacalisti rivoluzionari e riformisti, Merlino rifiuta sia l'esclusivismo classista dei sindacalisti, sia il riformismo ministerialista degli altri.*

Merlino ebbe più estimatori all'estero che in Italia, dove le sue critiche al marxismo riuscirono molte ostiche ai maggiori dirigenti del partito socialista. Per l'estero, basta citare Sorel, Bernstein e l'illustre sociologo francese Durkheim, che dedicò al libro in francese di Merlino Formes et essence du socialisme, *un articolo con questo titolo molto significativo: «La nuova concezione del socialismo».*

Hai citato Rosselli. Come teorico Merlino è decisamente superiore a Rosselli. Rosselli in fondo era un militante, un propagandista, ma non è rilevante come pensiero teorico. E' una bella, splendida figura di antifascista, ma niente di più.

Io sostengo da tempo che chi veramente ha pensato il socialismo liberale è Merlino. Lui, e non altri, è il vero fondatore del socialismo liberale. Merlino pone con forza l'esigenza dell'economia di mercatò. Questo aspetto, per inciso, lo avvicina à Proudhon. Si parla, è evidente, di un mercato socialista, senza forme di monopolio, in cui le imprese siano gestite dai lavoratori associati.

Potresti spiegare quali erano i punti di dissenso tra il riformismo di Turati e quello di Merlino?

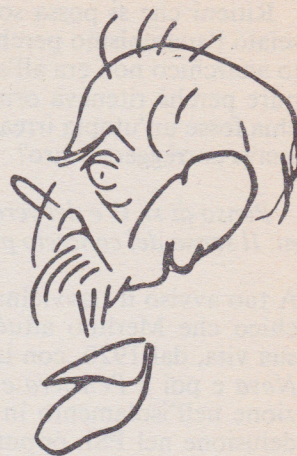
Merlino non si è mai contaminata la bocca con la formula della conquista dei pubblici poteri. Merlino è un teorico delle riforme senza essere un riformista in senso comune e tradizionale; egli stesso si autodefinisce un riformista rivoluzionario perchè è convinto, al pari di Bernstein, che non c'è contraddizione tra riforme e rivoluzione. Scartata l'ipotesi catastrofica della società che crolla a un momento determinato, Merlino sostiene la necessità di superare la crisi del passaggio dalla società capitalista alla società socialista attraverso un vasto movimento di riforme – e qui Merlino riprende Proudhon, che nel libro L'Idea generale della rivoluzione nel secolo XIX, *la sua opera più anarchica, sostiene la tesi della collaborazione tra il ceto medio e il proletariato. Merlino rivendica questo concetto delle riforme, dell'azione riformatrice, mentre Turati mirava ad un accordo di potere. Senza dubbio, se il partito avesse acconsentito, Turati sarebbe andato al governo con Giolitti. Il riformismo turatiano dà un'importanza preminente all'azione parlamentare, mentre quello di Merlino è riformismo dal basso, un vasto movimento popolare che investe la società con riforme di tutte le specie. Vi è l'abbandono della via rivoluzionaria intesa in senso catastrofico, ma vi è volontà di arrivare comunque a una autentica trasformazione della società.*

In conclusione, si può dire che il riformismo di Turati è prevalentemente legalitario e ha i limiti della concezione classista propria del marxismo; mentre quello di Merlino interpreta le esigenze di giustizia e di libertà di più ceti sociali, e poichè costituisce il processo di trasformazione progressiva della società in senso socialista, è sostanzialmente rivoluzionario in senso sui generis.

La prospettiva di Merlino veniva definita ai suoi tempi cooperativistica. Con un termine attuale, si potrebbe definirlo un teorico dell'autogestione?

Merlino è un precursore dell'autogestione. Egli dedica molta attenzione alla fase ricostruttiva. Mi sembra che tra gli scrittori socialisti europei sia quello che è riuscito, senza scendere a particolari, senza la pretesa di ipotizzare l'avvenire, a darci il quadro più realistico, e problematico, della società futura. Merlino affronta i problemi costruttivi di una società. La risoluzione di questi problemi si ha nel quadro di un'organizzazione che è opera diretta degli individui e delle associazioni.

Come vedi il posto di Merlino nell'anarchismo? In particolare, dopo la svolta del '97, vi è stata a tuo avviso un'eredità di Merlino nel pensiero anarchico, un contributo, un'influenza dall'esterno sull'evoluzione del movimento, e su Malatesta?

Malatesta aveva una personalità propria. Direi che non si può parlare di un'influenza di Merlino, se non

in quanto c'è stata fra i due, per non pochi anni, una perfetta concordanza su molti punti: tanto che Malatesta non esitò a riconoscere, nell'articolo dedicato all'amico scomparso, e inserito nell'Almanacco libertario ginevrino del 1931, che le critiche di Merlino a certi atteggiamenti teorici e pratici del movimento anarchico erano spesso giustissime. E c'è, comunque, una sostanziale affinità etico-politica fra loro: basta pensare alla comune profonda avversione per il giacobinismo e per il terrorismo.

Per quanto riguarda il valore intellettuale, li metterei sullo steso piano. Merlino aveva una capacità analitica e sintetica, mentre Malatesta aveva soprattutto una capacità di sintesi. Non aveva la pazienza dell'analisi. Merlino aveva tutto il temperamento e la tempra dello scienziato, come gli riconosce il Michels.

Il contributo di Merlino all'anarchismo consiste nella valorizzazione in esso dell'aspetto socialista. Questo è l'apporto importante: Merlino ha aiutato l'anarchismo ad essere più socialista. E ad essere anche più concreto. Merlino aveva un grande senso della concretezza e dei problemi. Un temperamento come Salvemini, il quale negli anni tardi della sua vita conobbe e apprezzò moltissimo gli scritti di Merlino.

Merlino fu anarchico nel periodo in cui esserlo era un modo di essere socialista. Merlino è passato da un tipo di socialismo anarchico a un socialismo di tipo liberale. La matrice è sempre stata socialista. Un socialismo di tipo liberale che conserva la sostanza libertaria dell'anarchismo. Ho un foglietto, di suo pugno, in cui c'è scritto «democrazia = anarchia». E' il concetto di Proudhon. Il potere di tutti in generale equivale al potere di nessuno in particolare.

A tuo avviso perchè Merlino ha abbandonato l'anarchismo?

Evidentemente non trovava più nell'anarchismo la rispondenza alle sue idee. Merlino non aveva le preoccupazioni del militante. Malatesta sentiva il problema di tenere insieme quel po' di movimento che esisteva; per questo minimizzava i contrasti tra individualisti e socialisti, e arrivava talvolta a sostenere che in fondo tra le due correnti le differenze non erano notevoli. Non è vero. Malatesta in questi passi non è affatto convincente. Anche per Fabbri, malatestiano convinto, che fu molto amico del Merlino e ne risentì l'influenza, la differenza era di sostanza. Merlino non aveva le preoccupazioni del militante, il suo atteggiamento era diverso. Era lo studioso, il ricercatore.

Ritieni che si possa sostenere che Merlino ha lasciato l'anarchismo perchè a suo avviso il movimento anarchico non era all'altezza dell'anarchismo, oppure perchè riteneva ormai che in ogni caso l'anarchia fosse un'utopia irrealizzabile, e che quindi bisognava correggere il tiro?

Penso di sì. C'è del vero in entrambi le affermazioni. Il senso del concreto prevale in Merlino.

A tuo avviso il riavvicinamento al movimento anarchico che Merlino attuò nell'ultimo periodo della sua vita, dal 1920, con la collaborazione a *Umanità Nova* e poi a *Pensiero e Volontà*, trova una spiegazione nell'isolamento in cui egli si trovava dopo la delusione nel PSI, oppure si trattava dell'intuizione che esistevano ancora potenzialità nel movimento anarchico, e che con un'opportuna revisione esso poteva di nuovo assolvere a una sua funzione?

La preoccupazione dominante di Merlino è sempre quella di raccogliere e di unire le forze. Unire sul piano pratico. Anche dopo il '20. Propone un accordo tra i socialisti, gli anarchici, e i repubblicani che si dichiaravano collettivisti. Dice: «i problemi teorici ci dividono, i problemi pratici ci uniscono. Discutiamoli questi problemi».

Non siamo di fronte a un ritorno di Merlino all'anarchismo. E' un riavvicinamento, come militante di sinistra, nella crisi italiana del primo dopoguerra, ma i dissensi ideologici di fondo permangono. In questo caso poi hanno influito notevolmente le amicizie con Malatesta e Fabbri. Conta anche il dato biografico, affettivo. Il fatto che il dissenso teorico non abbia per nulla alterato l'amicizia, durata tutta la vita, tra Malatesta e Merlino, è una prova evidente della loro superiore formazione spirituale. Merlino in fondo sentiva sempre, dentro di sè, i valori della sua giovinezza. Non li aveva certo rinnegati. Merlino ritenne di superare l'anarchismo con una concezione più aderente alla realtà delle cose, e ha considerato fino alla fine la componente libertaria come una componente fondamentale del socialismo.

Il socialismo è libertario, o liberale che dir si voglia, o non è. Non bisogna fermarsi sulle definizioni rigide.

Potresti spiegare il concetto di democrazia in Merlino?

Si trova interamente, oltre che in altri testi, nelle due lettere su «Stato e Non-Stato» che Merlino scrisse a Pensiero e Volontà *nel 1926 e che Fabbri pubblicò facendole seguire da un proprio commento. Il problema è posto nei termini di una critica all'anarchismo su due punti fondamentali: 1) La questione del diritto, ossia della necessità di norme in ogni società, e della difesa sociale nei confronti dei possibili trasgressori. Merlino propone di risolvere tale problema con organismi appositi, corpi istituiti a tale scopo (parla di un servizio organizzato localmente, non una polizia che dipenda da un potere centrale). Su questo punto fondamentale Merlino strappa a Fabbri l'importante concessione che una società, per quanto libera, non può fare a meno di un minimo di forza. Malatesta e Fabbri propendono per una difesa di massa, sia nei confronti dei nemici interni, sia di quelli esterni. Merlino sostiene che ciò è impossibile, oltre che potenzialmente più ingiusto, e che viene il momento di specializzare le funzione. 2) L'altro punto riguarda l'amministrazione in generale della società, l'organizzazione dei grandi interessi collettivi. Anche qui Merlino propone organi delegati all'assolvimento di alcune funzioni fondamentali. Egli insiste molto sul fatto che coloro che svolgono tali funzioni, gli amministratori, devono essere i servi degli amministrati. Mi sembra che da parte di Fabbri ci sia una certa vicinanza alle posizioni di Merlino, e che tenda a minimizzare i contrasti, anzichè approfondirli.*

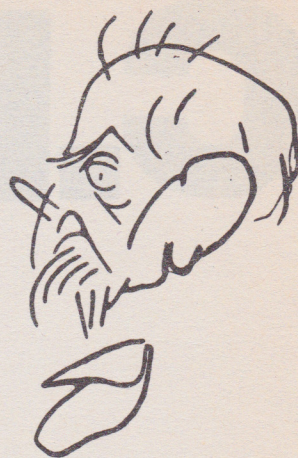
Merlino è stato il primo revisionista del marxismo. Secondo te, questo ha avuto qualche influenza sul suo abbandono dell'anarchismo?

No, assolutamente. E' una cosa a sè. Conciliava benissimo il persistere delle sue convinzioni anarchiche con la critica del marxismo. Non è lì il punto. Fin dal 1889, Merlino appunta le sue critiche sul collettivismo della socialdemocrazia tedesca. C'è un punto profetico in cui afferma: «il comunismo o collettivismo marxista sarebbe lo statu quo *toltone il capitalista, e aggiuntavi la* burocrazia*». I bolscevichi in Russia, quando sono arrivati al potere, si sono limitati ad applicare il sistema teorizzato dalla socialdemocrazia tedesca. Merlino lo dice esplicitamente nella sua opera postuma* Il problema economico e politico del socialismo; *confutando l'opuscolo di Bucharin* L'ABC del comunismo, *si riallaccia alla critica che già aveva esposta nel 1897/98 con* Pro e contro il socialismo *e* L'utopia collettivista. *Ritrova nei bolscevichi il piano unico di produzione e di scambio. La matrice del collettivismo burocratico è nella socialdemocrazia tedesca, nel libro di Bebel* La donna e il socialismo, *che era quasi diventato la Bibbia del socialismo europeo. Del resto, lo stesso Marx aveva detto che le funzioni economiche saranno ordinate e guidate da un posto centrale, per un ambito il più ampio possibile, secondo un piano unitario gigantesco. Merlino è stato un critico molto più severo della socialdemocrazia tedesca che dell'anarchismo. Senza voler togliere alcun merito a Bruno Rizzi, c'è da precisare che Merlino aveva già visto molti anni prima la degenerazione burocratica del collettivismo.*

E' interessante sapere che il revisionismo di Merlino precedette di quasi un decennio quello di Bernstein; e che quando egli, nel 1891, iniziò con alcuni articoli apparsi sulla rivista belga La Societé Nouvelle, *la critica delle teorie economiche di Marx, anche gli anarchici, che avevano accettato scriticamente quelle teorie, se ne meravigliarono.*

Potremmo dire che Merlino ha capito che il socialismo non è il prodotto di uno sviluppo storico inarrestabile come sosteneva Marx, ma è mosso da un'idea di giustizia come voleva Proudhon?

Esattamente. In Merlino abbiamo un socialismo etico fondato su una teoria della giustizia da lui ampiamente elaborata in Pro e contro il socialismo. *Il socialismo è l'idea-forza di giustizia nel suo continuo divenire. C'è un dato volontaristico. Un socialismo etico-giuridico, profondamente volontaristico, e in questo profondamente libertario. Inoltre ha molta importanza nel suo modo di concepire il socialismo la netta distinzione che egli fa tra l'essenza del socialismo e le forme immaginate per la sua attuazione, ammonendo che le forme del socialismo possono essere usate per distruggerne l'essenza. E mi sembra che i fatti gli abbiano dato ragione.* ■

caro merlino, non sono d'accordo

Nel corso della lunga polemica pubblica che ebbe con Merlino nel corso del '97, Malatesta ebbe modo di ritornare più volte sulla questione parlamentarismo/astensionismo. Ecco quanto scriveva su L'agitazione *di Ancona del 14.3.97:*

(...) La questione è tutt'altra. Si tratta di cercare qual'è il mezzo più efficace di resistenza popolare, qual'è la via che, mentre soddisfa ai bisogni del momento, conduce più direttamente ai destini futuri dell'umanità, qual'è il modo più utile d'impiegare le forze socialiste.

Non è vero che senza il parlamento mancano i mezzi per far pressione sul Governo e metter freno ai suoi eccessi. Al contrario. Quando in Italia non v'era il suffragio popolare, v'era una libertà che oggi ci sembrerebbe grande; e le violenze governative, molto minori di quelle di Crispi e Di Rudinì, provocavano un'indignazione e una reazione popolare di cui oggi non si ha più l'idea. Lo stesso suffragio, di cui fan tanto caso, è stato naturalmente ottenuto quando il suffragio non v'era; ed ora che v'è, minacciano di toglierlo. Effetto miracoloso della sua efficacia!

Merlino dice che Malatesta ha scritto che il dispotismo è da preferire all'ibrido sistema attuale. Se la memoria non ci falla, scrisse Malatesta che al parlamentarismo accettato e vantato è da preferirsi il despotismo subito per forza e coll'animo intento alla rivolta. E' una cosa ben differente, ed in quella differenza sta la ragione della nostra tattica. Se il governo riducesse l'Italia allo stato politico della Russia, noi dovremmo riprincipiare la lotta per il costituzionalismo, perchè sappiamo già quanto valgono le costituzioni e troveremmo modo di lottare per i nostri ideali anche senza quelle larve di libertà che servono piuttosto ad illudere le masse che a favorire il progresso.

I socialisti parlamentari invece, imperniando tutta la loro attività intorno alla lotta elettorale, si condannano ad un lavoro di Sisifo; ed ogni volta che al governo piace di menomare le libertà politiche e le garanzie costituzionali, essi debbono mettere da parte il programma socialista e ridiventare costituzionalisti. A prova «La lega della libertà» dei tempi crispini, in cui Turati, Cavallotti e Di Rudinì eran diventati commilitoni e fratelli.

D'altronde il fatto è questo: se nel paese v'è coscienza e forza di resistenza, se vi sono partiti extracostituzionali che minacciano lo Stato, allora il governo rispetta lo Statuto, allarga il suffragio, concede libertà, tanto per aprire delle valvole di sicurezza alla crescente pressione; ed in Parlamento i deputati borghesi tuonano contro i ministri, tanto per farsi popolari. Se invece il governo vede che i partiti popolari fondano le loro speranze sull'azione parlamentare e che la cosa che più gli dà noia sono i deputati socialisti, allora respinge il suffragio, tien chiuso il parlamento, viola lo Statuto; e se i deputati hanno il nerbo, cosa rara, di resistere più che per burla, vanno in prigione malgrado il medaglino e l'immunità.

Quando Merlino poi dice che gli astensionisti sono dei dottrinari e si compiace a mettere in bocca loro una serie di ragionamenti che mena fuori di ogni vita reale ed al più completo quietismo, allora Merlino è... men che sincero.

Vi sono è vero degli anarchici che si curano poco della praticabilità delle loro idee e limitano il loro compito alla predica di nozioni astratte, che essi credono il vero assoluto... se vero oggi, o vero tra mille anni non importa.

Ma Merlino sa che quella tendenza non è quella di tutti gli anarchici, che di essa in Italia appena se ne ritroverebbe la traccia e che, anche all'estero, essa in fondo non è rappresentata che da poche personalità.

Servirsi dell'esistenza di una tale tendenza per attribuirla a tutti gli anarchici e darsi così l'aria di aver ragione, può essere un abile espediente di polemica, ma non è degno di chi cerca e vuol propagare la verità.

Quella tendenza quietista, per il fatto ch'essa aveva trovato simpatia in qualche uomo d'ingegno e di fama, è stata certamente una fra le cause che avevano arrestato lo sviluppo del movimento anarchico. Merlino, e noi, e tanti altri abbiamo combattuto quella tendenza; e se egli avesse continuato per la strada di prima, continuerebbe ad averci a compagno. Ma Merlino, proprio quando gli anarchici accennarono ad uscire dalla crisi ed a ripigliare un lavoro fecondo, rinnega tutto ciò che egli stesso aveva detto; e, senza accampare una sola ragione nuova che non fosse stata già le mille volte detta dai legalitari e da lui stesso confutata, vorebbe che noi lo seguissimo.

Oggi le critiche ch'egli può fare degli errori in cui son caduti gli anarchici non hanno più efficacia. Non sono più le osservazioni di un commilitone fatte negli interessi della causa comune ma gli attacchi di un avversario, che rischiano di non essere presi in considerazione, perchè ritenuti sospetti.

Errico Malatesta

C.P. 17120

non siamo d'accordo

Carissimi amici e compagni di redazione,

Premettiamo di non avere nessun risentimento alcuno con quelle compagne e compagno, autori di quell'articolo-inchiesta apparso sullo scorso numero della rivista dal titolo: «Aspettando Godot – Ovvero i forzati dei locali alternativi».

Scevri da qualsiasi polemica, il nostro intervento è diretto a protestare contro la parzialità dell'inchiesta in oggetto e la tecnica in cui questa è stata messa in atto.

Vorremmo sapere, come prima richiesta, come mai le nostre care intervistatrici hanno escluso dalla loro inchiesta i compagni del centro sociale di Via Torricelli 19, forse questi compagni vengono considerati, da parte delle compagne intervistatrici, Kompagni di serie B?

Seconda domanda: Perchè in ognuno di questi locali non si sono trattenute, senza prendere così a caso gli intervistati, tutta la serata? Noi che frequentiamo la «Clinica» e non conoscendo apertamente gli altri locali alternativi sotto inchiesta, al difuori del «Frizzi e Lazzi», senza contestare un certo squallore che si denota sui marciapiedi di via Torricelli, possiamo affermare, anche se non in tutti, che in diversi tavoli della «Clinica» si svolgono dei confronti, delle discussioni che, molte volte mancano nelle nostre sedi specifiche.

Senza fare i nomi, per non peccare di presunzione, alcuni compagni assidui frequentatori della «Clinica» sono riusciti a strappare dalla violenza dello «Spinello» e dell'Eroina alcune vittime compagni nostri e non. Se si fosse stati in casa a leggere un buon libro o ad ascoltare un buon disco, non saremmo riusciti a si tanto.

Cari compagni tutti, i compagni estensori di questo articolo continueranno ancora quell'opera di contatti interpersonali, non solo con quelli della Clinica ma anche con quelli al difuori di essa, specialmente ora che questo locale è stato messo alla gestione di alcuni nostri «compagni», sensa promettere niente, può darsi che questo nuovo evento possa essere di utilità, se pur in misura ristretta, alla nostra stampa, alle nostre tanto amate idee.

Alcuni compagni anarchici del centro sociale di via Torricelli (Milano)

nemmeno io

Vorrei prendere spunto dalle interviste sui locali alternativi per affrontare questa grossa situazione giovanile, che a mio parere non può essere affrontata guardando solo attraverso il buco della serratura. Infatti penso che l'impostazione data all'intervista sia forse un po' troppo prevenuta per cui pecca di ideologismo ossia di ragionamenti aprioristici. Penso che per capire i motivi per cui una gran fetta di giovani e compagni (tra 20/25 anni) anche anarchici, frequentano questi locali, bisogna rifarsi di conseguenza a quella che è stata una situazione generale della sinistra e che a Milano si è espressa 5 anni fa con la nascita dei circoli giovanili. Non si può quindi fare a meno di riconsiderare quegli anni, se si vuole capire e conoscere tale fenomeno e cogliere i mutamenti delle persone e delle cose. L'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato, e il passato è comprensibile solo alla luce del presente.

*Come dice il nostro Amedeo Bertolo non dobbiamo ficcare la testa nella sabbia dei luoghi comuni, degli slogans e della routine militante, ma dobbiamo continuamente sforzarci di non considerare mai definitive le risposte, perchè «ci sono più cose in cielo e in terra che nella nostra filosofia». Il militante anarchico – secondo Mercier Vega – deve «imparare a vivere ed ad agire in mezzo ad una selva di punti di domanda, perchè sia la propaganda dottrinale sia le situazioni di fatto esigono una continua messa a punto». L'anarchismo non è una ripetizione, un'autogiustificazione, una ideologia, ma l'*interrogations *e l'inquietudine... Per cui non mi basta sapere che sono posti squallidi, che gira molta droga, che la maggior parte non fa più attività politica, poichè tutte queste cose si sapevano già. Mi vengono infatti spontanee alcune domande: Come mai questi compagni tra i 20 e i 25 anni hanno abbandonato qualsiasi valore, non credono più in niente? Eppure, guarda caso la maggior parte di loro (come me del resto, che ne ho 24) probabilmente ha iniziato a far politica coi Circoli Giovanili. Questo, cosa vuol dire? E poi perchè questi bar, trattorie, discoteche li chiamano locali alternativi e non semplicemente bar, trattorie ecc.?*

Naturalmente non voglio dare delle risposte oggettive e inconfutabili ma solo mostrare attraverso la mia esperienza personale, perciò relativa, i motivi che mi sembrano più opportuni per poter formulare un'ipotesi su quella che è una crisi di «valori» e di «modelli».

Quindi che cos'erano questi Circoli Giovanili? Bene o male essi costituivano un momento di aggregazione e di organizzazione contro l'emarginazione e l'alienazione nei quartieri vissuta specie in periferia nei «bar-ghetto» ecc. Alla base del loro discorso politico vi erano le tematiche del «tempo libero» e del «riprendiamoci la vita». I Circoli dovevano essere momenti di

crescita sociale e culturale dove si cercava di integrare ciò che è la propria vita con quella che è la vita sociale, ossia una completa realizzazione nella vita politica. Cosa voleva dire allora far parte di un Circolo? Voleva dire abbandonare i bar, le trattorie, le discoteche (da cui del resto si veniva cacciati come non desiderabili o per poca consumazione), accorgersi che durante il tempo libero si era solo liberi di non contare nulla. Era una specie di diritto all'ozio per pensare a sè stessi e agli altri, per costruire rapporti più profondi; era la necessità di un luogo di incontro senza flipper, calcetto o biliardo; era partire dai propri bisogni personali per giungere a scoprire il «politico», era il desiderio di divertirsi e di cambiare, era la festa della primavera come rinascita della vita, era riscoprire la gioia di costruire insieme una società nuova, era la necessità di un posto per fare meglio all'amore.

E' un po' come il «carro di Dioniso» tutto coperto di fiori e di ghirlande: sotto il suo giogo si avanzano la pantera e la tigre, si restringono il legame tra uomo e uomo, la natura si riconcilia, la terra offre spontaneamente i suoi doni, e gli animali feroci delle terre rocciose e desertiche si avvicinano pacificamente. Lo schiavo è un uomo libero, si infrangono tutte le rigide, ostili delimitazioni che la necessità, l'arbitrio o la «moda sfacciata» hanno stabilito fra gli uomini.

Il Velo di Maja è stato strappato, ognuno sente sè stesso come un dio. Insomma: 15-16-18 anni, voglia di «divertirsi», di «tempo libero», di «fare all'amore». Basta! andare al bar ad annoiarsi, vivere lo sport guardando la partita alla televisione; le ragazze che non escono e che al bar non ci vengono, o vanno con quello che ha la macchina o la moto; basta con le squallide sale da ballo, dove non ci si conosce, si paga tantissimo e non ci si diverte e non si può fare ciò che si vuole. Basta con le otto ore di lavoro o cinque di scuola, poi uscire e trovare il sistema pronto ad offrirti i divertimenti per dimenticare la realtà e dove scaricare le tensioni. Per anni ci si è rintanati dentro lo squallore dei bar per soddisfare il bisogno degli altri e di stare insieme, o nelle sale da ballo per cercare di risolvere i nostri problemi affettivi, nel moralismo della TV, nella cretineria dei films tutto sesso e violenza, nella stupidità di Hit Parade, per soddisfare la voglia di divertirsi e di cultura. Basta con la solitudine ognuno vuole decidere della propria vita. Dalle compagnie di amici si passava a organizzarsi e a occupare case, negozi dove fare assemblee, riunioni, dibattiti, musica, teatro, cinema, cercando di creare in prima persona; per discutere dei propri problemi, dei rapporti tra ragazzi e ragazze, per trovarsi, per stare insieme. Era un vivere insieme nella lotta. Infine è da notare la critica e il rifiuto dei partiti e gruppetti vari, delle organizzazioni per la verità, la giusta linea, delle polemiche; il rifiuto della militanza come «militanza» o meglio critica ai reduci del '68 e a tutti quelli che credono nella militanza «dura» come «sacrificio».

Ecco cos'erano i Circoli Giovanili e più in generale il Movimento del '77 manifestatosi sotto varie forme: indiani metropolitani, autonomi, Bologna ecc. Oggi una gran parte di questi giovani non vogliono più sentir parlare di politica, ognuno si è rinchiuso in sè stesso, sono in crisi; i bar, le trattorie, le discoteche si sono ripopolate come prima, alcuni sono arrivati al suicidio; la droga pesante è dilagata come un inconscio desiderio di morte anche se non ha più la maschera della novità e del proibito, anche se vi sono modelli precisi di gente che muore e che sta male e si autodistrugge.

Cosa è successo a questi giovani, a questi «adolescenti»? La crisi dei Circoli fu il primo sintomo di una generale crisi che poi coinvolge tutto il movimento. I motivi, le cause possono essere tanti: la crisi produttiva, la non maturazione delle contraddizioni, la moda, la strumentalizzazione dei gruppetti che ne hanno risucchiato le tematiche e hanno visto nei circoli la possibilità di arruolamento e di «cappello politico», la non realizzabilità di obiettivi immediati, l'isolamento giovanile, il crollo del mito cinese della rivoluzione culturale, la guerra tra i fratelli comunisti, la crisi del marxismo ecc.

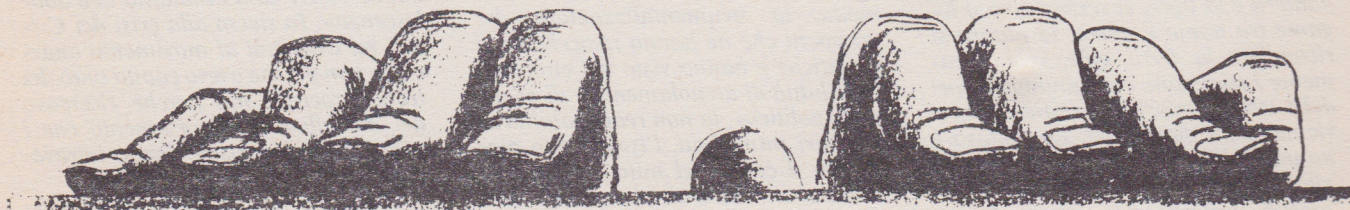
A mio parere bisogna considerare ciò che ancora non si è approfondito e che è molto importante: è il problema dell'adolescenza e dei modelli non storici ma umani e individuali. Cosa vuol dire adolescenza o essere adolescenti? L'adolescenza è un periodo tormentato: vi è la crisi puberale, si è pieni di paure e conflitti interiori. Si agisce e ci si esprime per temperamento, che rappresenta l'aspetto psicofisico: impulsi, tendenze istintive, stati affettivi, disposizioni, interessi. Non è ancora la ragione che prevale ossia il pensiero e la volontà, l'adolescente è alla ricerca di un proprio carattere, di una propria personalità. Nell'adolescente il carattere non si differenzia ancora dal temperamento, la decisione non si distingue dall'impulso, le azioni sono quasi sempre le risposte obbligate degli stimoli sensoriali. Le sue caratteristiche sono slancio, azione e impetuosità. E' l'età degli «idoli» che l'adolescente rintraccia tra i conoscenti, tra gli eroi domenicali dei campi sportivi, tra gli artisti del cinema, del teatro, della radio, o della televisione, della cultura e della politica ecc. Nell'adolescenza l'individuo tenta di compiere una sintesi della personalità raggiungendo un equilibrio più o meno stabile a seconda delle passate vicende individuali. Si alternano così alti e bassi, eccessi di entusiasmo seguiti da crisi di forte scoramento. Il giovane si educa ad immagine degli adulti, nei loro giudizi e, soprattutto, nel loro comportamento scorgono il criterio del bene e del male. La mancanza quindi di modelli prepara una adolescenza tormentata. Il '68 è stata la rivolta dei figli contro i padri ma per prenderne il loro posto; dopo di che in gran parte sono rifluiti, hanno ripreso il loro posto in società, altri sono ricorsi allo psicologo, altri hanno continuato nella durezza che ha contraddistinto i loro e i nostri padri cresciuti nella guerra e nella depressione, non per niente il '77 ha criticato nel '68 l'aspetto duro del militante. Era una specie di complesso di Edipo generalizzato, ma ha avuto la fortuna di appoggiarsi ad alcuni miti: Vietnam, Che Guevara, Mao, rivoluzione culturale. Il '77 invece è stato per la maggior parte il rifiuto dei fratelli maggiori, una specie di complesso di Caino all'incontrario, rifiuto di tutti i modelli e quindi anche del passaggio di esperienze. E' proprio in questo abbattimento di modelli e quindi di valori che si possono trovare i motivi dell'involuzione, del vuoto intorno ai giovani e di quella che potrebbe essere una «malattia dell'adolescenza». Io stesso alla crisi dei Circoli mi avvicinai al movimento anarchico non perchè avevo capito tutto dei tecnoburocrati, ma perchè ricercavo dei modelli di comportamento che i valori dell'anarchismo fanno intravedere.

Guardavo naturalmente ai compagni adulti, ai loro comportamenti, cercavo di capire che rapporti avevano tra di loro, con le compagne, nel gruppo, col mondo esterno. Era questo che analizzavo e selezionavo e solo in seguito è venuta la voglia di cultura libertaria e di anarchismo perchè i primi approcci ad un'ideologia sono sempre rigidi ed è facile ai dogmi, specie se si è adolescenti perchè non si hanno ancora delle precise argomentazioni razionali di difesa. Ed è proprio dal rifiuto e dalla mancanza di modelli di comportamento su cui costruire una propria personalità che questi giovani vagano come Diogene di Sinope che camminava con una lanterna in mano dicendo: «Cerco un uomo». A 16/18 anni uno vuole divertirsi, fare all'amore, vuole crescere e non passare i giorni da solo al buio di una casa occupata, per terra con un sacco a pelo; o senza esperienza entrare in un servizio d'ordine e intruppato con una gran paura addosso urlare slogans cattivissimi, dove questi servono come quando gli indigeni si pitturano prima di una battaglia per intimorire il nemico, o come i babbuini che avvicinandosi un pericolo si dimenano come forsennati e emettono grugniti profondi attacando solo raramente. Mi viene in mente una manifestazione terminata in P.zaDuomo, subito si formò a livello istintivo ed emotivo un mini corteo che con slogans cattivissimi voleva recarsi a S. Vittore, fecero qualche centinaio di metri e il tutto finì in una fuga generale, causa la rottura accidentale per terra di una parte dell'attrezzatura da

combattimento.

Ed è proprio questa non comprensione dell'adolescenza che ha portato a mio parere all'allontanamento dalla politica di tanti giovani proprio come l'inutile sacrificio di Agamennone della figlia Ifigenia. Anche le feste che alcuni compagni tentano di organizzare rimangono squallide dove o ci si lascia andare agli interessi apparenti, mutevoli, epidermici o si costruiscono artifici, allettanti lusinghe, esche piacevoli che risultano sempre estranei ed esterni. Oggi delle giovani generazioni nesuno o pochissimi si avvicinano alla politica, c'è il rifiuto, e con Travolta e Fonzie hanno riscoperto la propria adolescenza, il ballo, la musica, l'amore; e così anche i compagni ritornano nei bar, nelle trattorie nelle discoteche, insomma nei locali alternativi. Questi luoghi di ritrovo sono negativi? Oggi essi sono prevalentemente un mezzo di socializzazione passivo ed apparente: ci si siede al bar per vedere dalle vetrate le persone che passano nella strada, che si siedono, che parlano tra di loro e in questo modo si ha l'impressione di essere in compagnia degli altri, così come l'andare al cinema dà l'impressione di partecipare insieme ad altri ad un avvenimento comune. La funzione di base è quella di venire incontro al bisogno fondamentale di un contatto sociale con altri individui, con la possibilità di uno svago con le carte o altri giochi, con un po' di musica e qualcosa da bere. Un tempo questi locali erano anche un centro di discussioni attive, di incontri informali, offrivano la possibilità di rivolgersi agli altri clienti e di discutere. In generale le taverne, i caffè nei loro aspetti più o meno sofisticati, fornivano un'occasione d'incontro a persone con idee e necessità simili in un'atmosfera rilassata (ma spesso anche rissosa!). Vedi per esempio i Pub inglesi o i caffè italiani di fine '800 erano luogo d'incontro di scrittori, poeti e pittori e molti giornali venivano editi e spesso anche scritti sui tavoli della locanda.

Erano centro dei dibattiti politici, delle discussioni sulle novità in campo letterario e artistico, così come su argomenti morali e filosofici. Tanto che rappresentavano una forma di libertà non gradita al sistema una specie di serpente dell'Eden da tenere sotto controllo. Oggi prevale non la funzione creativa e attiva ma quella del tempo libero come giusto riposo che permette la ripresa del lavoro. Però questi centri non vanno sottovalutati, sono sempre dei luoghi dove si svolge gran parte della vita sociale di numerose persone e come possono essere di significato conformistico possono avere anche aspetti non conformistici. Forse è proprio per questo che hanno l'appellativo di locali alternativi, forse perchè nonostante tutto si aveva la speranza di creare qualcosa di nuovo.

Roberto G. (Milano)

SOTTOSCRIZIONE DAL 18/8 AL 21/9/1980.

E.F. (Genova), 15.000; S.M. (Torino), 500; S. (Lecco), 5.000; P.T. (Sondrio), 10.000; B.B. (Milano), 10.000; N.B. (Milano), 3.000; C.D.D. (Livorno), 10.000; A.M. (Livorno), 30.000; S.S. (Pesaro), 2.000; M. e D. (Milano), 5.000; G.G. (Cassina de' Pecchi), 3.000; C.P. (Roma), 500; alcuni compagni (Como), 1.500; R.F. (Quartu S. Elena), 680; A.F. a/m Collettività anarchica di solidarietà (Barrali), 5.000; Collettività anarchica di solidarietà (Barrali), 10.000; P.Z. (Roma), 50.000; raccolti dalla redazione, 140.000; a/m P., O. (Parigi), 15.000; C. (Genova), 3.000; F.D.A. (Tempio Pausania), 1.000.000; F.P. (Cinisello B.), 10.000; M.D.M. (Senigallia), 5.000; A.V. (Bologna), 5.000; R. e F. (Forlì), 5.000; un compagno (Albisola), 5.000; A.F. (Genova), 1.000; M. e P. (Rancate), 4.000. Totale lire 1.354.180.

Tramite la distribuzione commerciale siamo in grado di far arrivare la rivista in qualsiasi edicola in Italia (comprese quello delle stazioni ferroviarie). I compagni/e interessati ci segnalino l'indirizzo esatto dell'edicola ed il quantitativo di copie che ritengono opportuno farvi arrivare: a partire dal numero successivo «A» dovrebbe trovarsi in vendita presso l'edicola richiesta. Qualora non lo fosse, oppure il quantitativo di copie fosse inferiore a quello richiesto, avvisateci subito: provvederemo noi a sollecitare la distributrice e a sistemare tutto. Per pubblicizzare la presenza di «A» nelle nuove edicole, i compagni sono invitati ad affiggere nelle immediate vicinanze il manifesto pubblicitario di «A» e gli adesivi che inviamo gratis – dietro semplice richiesta – a chi appunto si impegna a seguire quel poco che basta la diffusione della rivista.

Il compagno/a che ci ha scritto da Albisola inviandoci 5.000 lire, è invitato a riscriverci perchè la sua lettera (ma non i soldi!) è andata smarrita.

Sono sempre disponibili *tutte* le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente tramite versamento del relativo importo sul nostro c.c.p. 12552204 intestato a EDITRICE A – MILANO, specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi (comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia) sono i seguenti:

volume triplo 1971/72/73 lire 40.000 l'uno
volumi doppi 1974/5 e 1976/7 lire 25.000 l'uno
volumi singoli 1974, 75, 76, 77, 78, 79 lire 15.000 l'uno

Per le spedizioni postali all'estero aggiungere 4.000 lire fisse, qualunque sia l'importo della richiesta.

Mentre lo scorso numero entrava in distribuzione, ci é pervenuta comunicazione del fallimento della Ghisoni Libri, la società che da molti anni (agli inizi si chiamava ISAT) curava, tra l'altro, la distribuzione di "A" nelle librerie. In alcune località, grazie al tempestivo interessamento dei compagni, la rivista ha potuto ugualmente uscire in libreria, ma nella maggioranza dei casi é come se il n. 85 non fosse uscito. Al di là dei danni economici immediati che é facile immaginare, vi é quello dovuto all'interruzione di un canale distributivo costruito ed "oliato" in anni di impegno/tampinamento/controllo esercitato sulla distribuzione in libreria, con la collaborazione di tanti compagni.

E' indispensabile che si faccia <u>subito</u> il possibile per limitare al minimo i danni causatici dal fallimento della Ghisoni Libri (che non possiamo sostituire con altre distributrici... purtroppo inesistenti). Il ritorno della rivista nelle librerie può essere garantito solo dall'impegno diretto e tempestivo dei compagni: andate in libreria, comunicate ai gestori lo sconto del 30% sul prezzo di copertina, concordate il numero di copie da far avere a quella libreria, quindi fateci sapere se "A" gliela portate voi direttamente (il che, all'inizio, é meglio) oppure se la dobbiamo spedire noi per posta alla libreria. Naturalmente ciò vale anche per tutte le librerie che in precedenza non erano rifornite dalla Ghisoni Libri.

Per ulteriori chiarimenti/problemi/informazioni scriveteci o meglio telefonateci in redazione. L'importante é darsi da fare subito, perché già questo numero possa trovarsi in vendita nel maggior numero possibile di librerie, in tutta Italia.

ENERGIA NUCLEARE?